

## INTERVIEW WITH BARRY JOHN KEMP

THIRTY FIVE YEARS OF INVESTIGATION IN  
ANCIENT AKHETATEN

INTERVIEW WITH CHRIS NAUNTON

IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA  
L'organizzazione del lavoro: le serve e i servi  
LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALO-RUSSA  
AD ABU ERTEILA

LIVING HERITAGE: MANAGING SITES WITH HERITAGE  
"Rehabilitation of al Sakakini's Palace"

LA PAX AUGUSTA SUI RILIEVI DELL'ARA PACIS



MEDITERRANEOANTICO



## RUMORI DI GUERRA

Trovarsi a scrivere un editoriale con le immagini e le notizie di un mondo ferito dalla guerra, non è una cosa facile. La banalizzazione delle emozioni che spinge repentinamente a schierarsi da una parte o dall'altra, come se avessimo a disposizione ogni informazione necessaria per poter emettere il nostro oracolo, l'ho sempre trovata deleteria e superficiale, oltre che inutile. Un po' come valutare l'ultimo schiaffo che viene dato senza sapere come si è sviluppata l'intera rissa.

Le contraddizioni si sprecano e gli ossimori si rincorrono in un vorticoso susseguirsi di eventi che fanno paura e sconvolgono il nostro quotidiano e quieto vivere, le nostre abitudini, le nostre certezze.

Mi ha colpito molto in questi giorni la reazione composta dei francesi, il richiamo alla solidarietà fatto dalle loro istituzioni e il desiderio di rimanere un Paese solidale, aperto, libero; valori che sono parte integrante del loro essere Nazione e che proprio per questo il terrorismo ha probabilmente preso di mira.

Mi ha invece scosso l'odio profondo che ho colto in molte dichiarazioni di "non francesi", che hanno da subito individuato un nemico preciso e vorrebbero eliminarlo dalla faccia della terra senza nessuna riflessione, senza nessun desiderio di capire: l'islam.

Mi ha lasciato sgomento come ogni tentativo di riflessione o di comprensione dei fatti in senso più ampio, sia stato considerato come una dichiarazione di complicità con quel pensiero cancerogeno che è il terrorismo, considerando la guerra e la chiusura totale dell'Occidente rispetto all'Oriente le uniche soluzioni praticabili, mettendo tutti assieme terroristi e uomini disperati che fuggono da una guerra che di certo non hanno mai chiesto di subire.

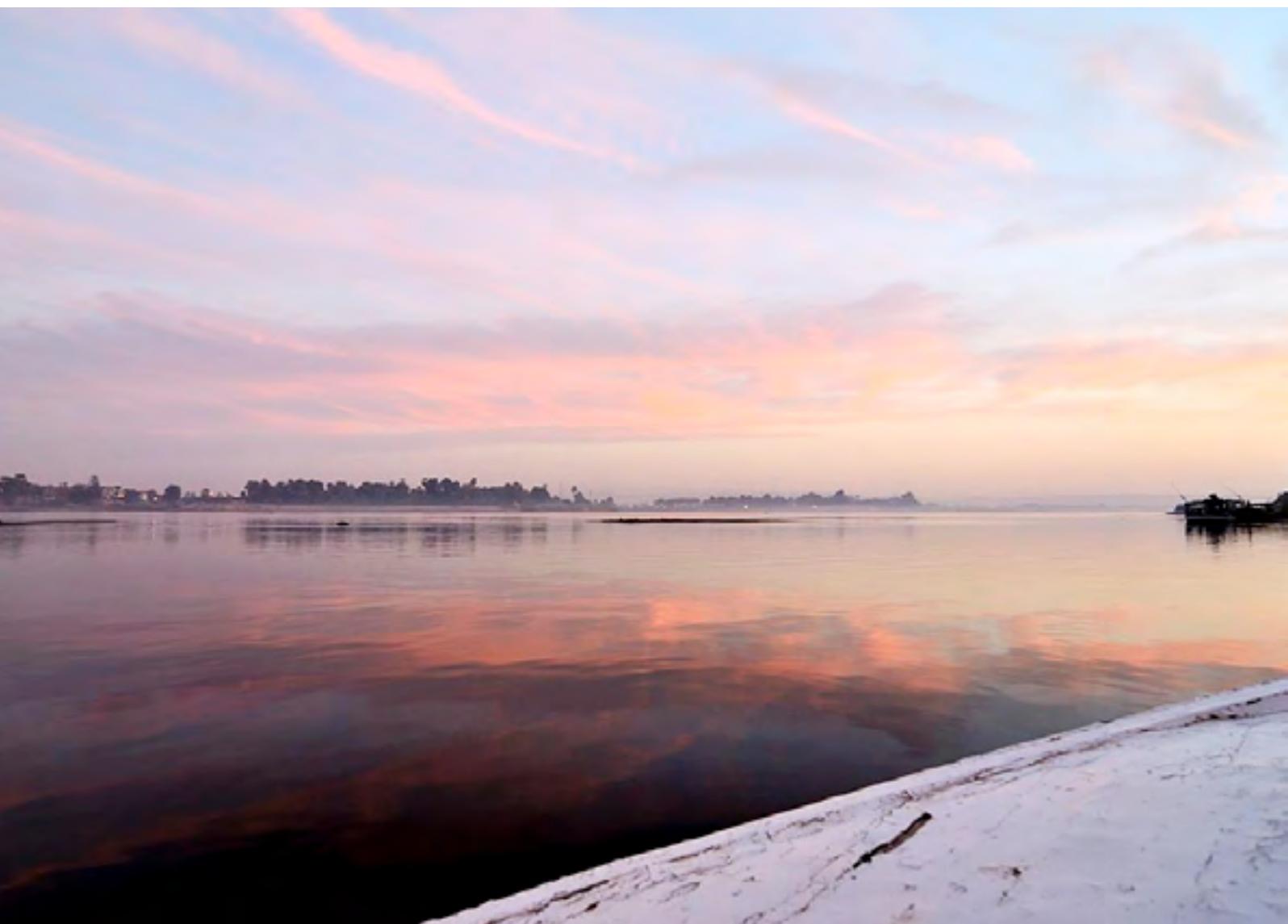
Nel mondo vivono pacificamente un miliardo e seicento milioni di musulmani che praticano la propria religione privatamente (come dovrebbe essere praticata ogni religione), ma se sommiamo assieme Al Qaeda, Boko Aram e l'Isis arriviamo allo 0,003% del totale di coloro che professano l'Islam. Possiamo davvero ignorare questo dato così importante?

E riguardo l'efficacia della guerra, possiamo ignorare che in Afghanistan e in Iraq hanno guerreggiato per anni e anni gli eserciti più potenti, più addestrati e meglio armati di tutto il mondo fino a pochissimo tempo fa? Possiamo ignorare i pessimi risultati che abbiamo ottenuto con queste guerre? Come possiamo non riflettere sul fatto che l'Isis è nata, già adulta e ben armata tra l'altro, e ha cominciato la propria espansione militare proprio dall'Iraq, luogo di intense attività di guerra, all'indomani del riti-

ro dei contingenti militari occidentali. A cosa sono serviti questi anni di guerra se l'Isis ha avuto questa grande possibilità in così breve tempo?

Forse mi faccio troppe domande, ma in fondo è la caratteristica di chi ha poche certezze e anche di chi ha il desiderio di capire cosa c'è che non va andando fino in fondo, alle origini delle cose, perché anche a me è chiaro che a Parigi hanno agito dei pazzi criminali che vanno eliminati dalla faccia della terra senza indugio, ma quello che mi sfugge e che vorrei ben comprendere è il motivo per cui questi pazzi esistono. E l'idea che siano pazzi e basta mi va troppo stretta. Forse dovremmo smetterla di sentirci i padroni del mondo e dovremmo smetterla di armare e addestrare dei pazzi fanatici per poter continuare ad essere i padroni del mondo.

Voglio riproporre una terribile proporzione che già ho citato in un altro editoriale: un quarto della popolazione mondiale sta consumando i tre quarti delle ricchezze che vengono prodotte dall'intero pianeta. Tre quarti della popolazione mondiale si deve accontentare di un quarto delle ricchezze prodotte dall'intero pianeta. Forse dovremmo ripartire da qui, perché l'unica arma davvero efficace contro la pazzia del fanatismo è quella di dare alle persone un futuro che dia un senso al loro presente. E la terra non può dare più di quattro quarti!







## **DIRETTORE EDITORIALE**

*Paolo Bondielli*

## **PROGETTO GRAFICO**

comunikare.it

## **COORDINAMENTO EDITORIALE**

*Tiziana Giuliani*

## **STAFF**

*Manuela Fisichella*

*Tiziana Giuliani*

*Alessandra Randazzo*

## **HANNO COLLABORATO**

*Marco Baldi*

*Paolo Belloni*

*Paolo Bondielli*

*Franco Brussino*

*Alberto Elli*

*Tiziana Giuliani*

*Ilaria Incordino*

*Giampiero Lovelli*

*Alfredo Luvino*

*Sergio Pernigotti*

*Francesca Pontani*

*Noha Qotb*

*Alessandra Randazzo*

*Alessandro Rolle*

*Asia Francesca Rossi*

magazine@egittologia.net

*Il Magazine non rappresenta una testata e non ha alcuna periodicità nella pubblicazione dei suoi contenuti. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 7.03.2001*

**CREDITI FOTOGRAFICI / ATTENZIONE:** *la redazione e gli autori degli articoli si impegnano ad indicare correttamente i crediti fotografici, ma purtroppo non è sempre possibile reperire tali informazioni. Le fotografie pubblicate senza adeguati crediti verranno chiaramente indicate nelle didascalie e qual'ora l'autore riconosca la propria opera ci può contattare a redazione@egittologia.net*

*in copertina Tempio di Medamud / ph P. Bondielli*



## ■ EDITORIALE

### ■ EGITTOLOGIA

<i>Interview with Barry John Kemp</i>	10
<i>Il villaggio operaio di Deir el-Medina l'organizzazione del lavoro: le serve e i servi</i>	22
<i>L'ultimo geroglifico</i>	28
<i>Monumenti funerari reali attribuiti alla III dinastia</i>	34
<i>Stele cat. n. 1582 di Mentuhotep</i>	44
<i>Interview with Chris Naunton</i>	48
<i>La missione archeologica italo-russa ad Abu Erteila (Sudan)</i>	54
<i>Gli obelischi egizi a Roma</i>	64
<i>In ricordo di due grandi maestri</i>	81

### ■ EGITTO MODERNO

<i>Riffat Hassan e la teologia islamica</i>	84
<i>Living heritage: managing sites with heritage significance</i>	88

### ■ ARCHEOLOGIA

<i>La Pax Augusta sui rilievi dell'Ara Pacis</i>	92
<i>La citta' di Pergamo e il suo altare - I parte</i>	105
<i>Budicca: l'acerrima nemica di Roma</i>	110

### ■ MUSEI D'ITALIA

<i>Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo alla "Sapienza" di Roma</i>	114
--	-----

### ■ MOSTRE

<i>Symbola. Il potere dei simboli</i>	122
---------------------------------------	-----

### ■ IN LIBRERIA

<i>Il medico di oggi è nato in Egitto</i>	124
<i>Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem</i>	126
<i>Erotismo e sessualita' nell'antico egitto</i>	127
<i>Taste archaeology</i>	128

### ■ CV COLLABORATORI

131







## INTERVIEW WITH BARRY JOHN KEMP

### THIRTY FIVE YEARS OF INVESTIGATION IN ANCIENT AKHETATEN

I recently participated in a conference in Bagno di Romagna where the speaker was a truly outstanding personality in the study of Ancient Egypt: Professor Barry John Kemp. I had already had the opportunity to meet him personally a few years ago and can still recall the excitement I felt about our discussion. So, when I learnt that Professor Kemp was due to participate in another conference about the city of Amarna and its people, even if far away from where I live, I decided to go. I could not miss this opportunity. Upon arriving at the event I was delighted to discover that this famous Egyptologist was already there, at the conference room at the Palace. I approached him and even though I already knew how approachable he is, I was still very happy when he was willing to talk again at that moment. I mentioned that I am a staff member of *MediterraneoAntico Magazine* and that I could not miss the opportunity to ask for the honor of having an interview, to which he kindly agreed. Then I left him to his duty, the conference began and, as foreseen, his stories and images enchanted all the attendees. I went home feeling exhilarated and already thinking about the questions I could ask Professor Kemp. With their excavations at the site of Tell el Amarna (ancient Akhetaton), Professor Kemp and his team have brought to light a number of new archaeological sites, providing new perspectives to the study and understanding of this ancient city. Professor Kemp is an eminent world famous Egyptologist, professor emeritus at the University of Cambridge and Director of the Amarna Project. In 1992 he was nominated a Fellow of the British Academy (FBA) and recently, in 2011, he has been appointed by the



*Workmen's Village house, Gate Street 8. At the top is the main living-room, with a low bench set close to a pottery hearth. The upturned limestone table is as found. The right centre is occupied by the remains of a brick staircase that led to an upper floor. To the left is a smaller room, perhaps a bedroom with low sleeping-platform.*



Three scaraboid beads with hippopotamus backs, made from glazed steatite, all from grave H54 (13199) in the South Tombs Cemetery, debris from the base of a wooden coffin that had contained an adult (Ind. 188A, woman, 40–45) and a child (Ind. 188B). The base designs show (left to right) Bes, a seated goddess, and Taweret. Objects 39933a, b, c. The objects illustrate the continuing hold of traditional gods amongst Amarna's people.

Queen of England Commander of the Order of the British Empire (CBE) for services to archeology, education and international relations in Egypt (the Order is intended to reward those who have given prestige to the United Kingdom and the Commonwealth in science, economics, art, culture, sports or education). From the reign of King George V, founder of the Order in 1917, this is the first time that this award has been given to an archaeologist.

How did your passion for ancient Egypt begin?

*It began at secondary school when I was about fourteen. My father had volunteered to join the British army during the Second World War and was sent to Egypt as a truck-driver in the Suez Canal zone. On his leave time he visited the Egyptian Museum and the popular sites, including those at Luxor. He sent photographs and postcards home to my mother and they became a part of my growing-up. When, much later at school, I was asked to write a project of my choosing, I based it around some of the pictures and began reading books in the local library. In that way did my interest begin, as well as an interest in field archaeology generally.*

You have been digging for more than 35 years at Tell el Amarna, the ancient Akhetaton. Before then, where else were your commitments in the world of archeology and Egyptology?

*My first research interest was in the archaeology of Abydos, which began when, for a doctoral dissertation (which I never finished), H.W. Fairman, the professor of Egyptology at the University of Liverpool, urged me to base it on the extensive unpublished excavations there of John Garstang. I might well have continued to make Abydos the main focus of my research. Around this time, however, David O'Connor chose Abydos as the*

excavation site for the Pennsylvania-Yale expedition. I joined it for two seasons (1967, 1968). In 1970, at the time when, because of continuing hostilities with Israel, all foreign missions in outlying places were closed, David moved the expedition to Malkata, Amenhotep III's palace city at western Thebes. I carried out the initial survey of the site and then directed a major season of excavation in 1973.

By that time I had become deeply interested in the nature of ancient Egyptian urbanism and the way of life it supported. I carried out surveys of the remains of a number of ancient towns (Kom Ombo, Edfu, Abydos and Memphis), gathering evidence to support the idea that most ancient Egyptians had lived in a fairly close network of towns which were often far more modest in size and building style than seemed generally appreciated.



View southwards across the Amarna plain. In the near distance is the North City, an area of houses beside a double wall with gateway which protected the North Riverside Palace (now lost beneath the fields). The ruined house in the middle of the picture was built by the Egypt Exploration Society and used in the 1920s and 1930s.

Why Amarna? And how was the Amarna Project born?

I had been asked to contribute a paper to a research seminar on settlement patterns and urbanisation to be held during December 1970 at the Institute of Archaeology of London University. The seminar resulted in a thick book, *Man, Settlement and Urbanism*, edited by Peter J. Ucko, Ruth Tringham and G.W. Dimpleby (London, Duckworth 1972). In writing my contribution, 'Temple and town in ancient Egypt', I found myself for the first time trying to put into a better order my thoughts on the essential nature of Egyptian society, and how archaeology might be better employed to take the subject further. It led me to realise that the best place to pursue that agenda was Amarna. That paper laid out a programme of work that I have pursued ever since. As it relates to Amarna, along with many co-workers I can see that much detail has been added, and good ideas pursued. But the main goal, which was to quantify the evidence better (the 1960s and 1970s were a time of much optimism in archaeology over the prospects of more precise modelling and understanding of societies) and so to rely less upon intuitive generalisation, has remained elusive.

I approached the Egypt Exploration Society to ask if they would support a survey of Amarna, to establish better what had been done and what remained to be done. They agreed. After two periods of surveying (1977 and 1978) they agreed to support excavation, which was at first at the Workmen's Village. They continued this support until 2006, when a change in UK-government funding priorities led to the withdrawal of the main grant upon which the EES depended for its fieldwork. In order to keep the expedition going, with the help of friends I set up

*a UK-registered charity (in effect, an NGO) called the Amarna Trust as a means of raising money independently. The EES agreed that the Amarna expedition would no longer run under its auspices. It became an expedition of the McDonald Institute of Archaeological Research (University of Cambridge) though remaining financially independent.*

If you look now at the site map of Tell el-Amarna dating from the time of Napoleon and Lepsius, we do not see a big difference between then and today. The remains of Amarna are flat, there are no vertical buildings except for the two famous columns of the temple of Aton. What do you see in the future for this site? I know that a new phase of development of the Amarna Project has been planned and that a reconstruction project is already under way. But what exactly does it consist of? Are you considering rebuilding the ancient temples and palaces in their entirety, complete with pillars, columns, walls...or what are your goals?

*Modern archaeology examines the ground of ancient sites far more slowly than was the case in the first half of the 20th century. Careful excavation and study, often looking again at places excavated in the past, can continue more or less indefinitely. In 1987 the expedition also took the first step in cleaning one of the major buildings, the Small Aten Temple. This led to a scheme to make clearer the outlines of the building in new materials, limestone and mud brick where appropriate. This policy of cleaning and repair has continued, taking in the North Palace, one of the private houses and now the Great Aten Temple. One aim is to make parts of the site more intelligible to visitors. Another is to slow the rate of loss and, in particular (by demonstrating care), to alert the local communities to the importance of the site.*

*Because mud bricks are fragile, whatever we repair in this material needs to be kept under observation and, when necessary, repaired again. As far as possible, the original material is kept visible but sometimes, where walls have vanished, it is necessary to lay a few courses of bricks to show where the walls ran. In the case of stonework, all blocks were removed from their foundations after the end of the Amarna period. But because the foundations often preserve the lines of walls and other features, we lay one or two courses of fresh stones to mark the positions. Apart from the columns at the Small Aten Temple we have not attempted anything more ambitious, which I would consider a mistaken policy.*



*One of the decayed but decorated coffins from the South Tombs Cemetery receiving protective treatment prior to the removal of the wooden panels to the expedition house for expert conservation.*



*Small area of one of the wooden coffins briefly exposed before being covered by protective conservation materials. It shows a canine-headed deity, and the continuing influence of traditional beliefs at Amarna.*

The workers' village of Akhetaton is very close in time to Deir el-Medina. Analyzing the site and its findings concerning the daily life of the workers, the hours that marked their days, the construction of their homes, customs, etc. etc., did you find evidence that suggests more differences, or similarities? And how about with that of Giza?

*Comparison with Deir el-Medina illustrates the elusive nature of the goal of reconstructing ancient life from archaeology. Most of what we know of the life of the Deir el-Medina community comes from texts: the ostraca and occasional papyri. Papyrus generally does not survive well, even in the desert, and has been an excessively rare find at Amarna. The widespread use of potsherds and flakes of limestone as writing materials was a peculiarity of Ramesside Deir el-Medina, not matched elsewhere in the New Kingdom, including at Amarna. If one were to remove the written material from Deir el-Medina and rely wholly upon its archaeology the result would be a much impoverished picture (as is true for Deir el-Medina itself for the Eighteenth Dynasty). The Deir el-Medina evidence offers powerful and intriguing possibilities for understanding the Amarna*



*The side of a decorated wooden coffin from the South Tombs Cemetery. The layout of the decoration is traditional but the usual figures of protective gods have been replaced by human offering-bearers.*

*Workmen's Village. Yet one has to hesitate before assuming that the two places worked in the same way. If we had for Amarna the same wealth of written evidence, by now an important question would be to investigate how far Amarna adapted to changed circumstances and how far it kept to long-established practices.*

*As for the Old Kingdom town at Giza, it is so different from Amarna and itself lacks adequate written sources that comparison can only be done at a general level. At the same time, the twenty-five years that Mark Lehner has spent directing work there has provided the only set of data for a large settlement from ancient Egypt which is comparable to Amarna. We (the Amarna Project group) have not yet looked closely enough at the comparisons which can be made.*

The hundreds of tables of offerings found within the sacred enclosures and temples seem almost an obsession given their large number. Why do you think this was?

*I am less sure of the answer after our recent work at the Great Aten Temple. What is emerging is evidence, in the shape of small platforms surrounded by troughs intended to be filled with water, for which one can offer the interpretation that they were for the preparation of the dead. The idea is far from provable and has to stand as a hypothesis. But from the late Eighteenth and Nineteenth Dynasties come several tomb pictures at Thebes and Saqqara of places where the ceremonies for the dead were performed on islands surrounded by water and by numerous offering-tables. The offerings were for the benefit both of the spirits of the dead. Thus the many offering-tables at the Great Aten Temple could have been for the benefit both of the Aten itself and for the spirits of the recently dead at Amarna. But we are still at the early stages of exploring the ground which surrounds the temple.*

We know that during the reign of Horemheb, they started the demolition and dismantling of the buildings of Akhetaton, whose materials were reused in the new structures that were rising in nearby towns, especially in Hermopolis. However, in Akhetaton was found an ostrakon inscribed with the cartouches of Horemheb and Seti I. Also, in 1922 archaeologists uncovered buildings and debris that were more recent than the reign of Akhenaten. They also discovered traces of what could be a small sanctuary where appears the name of Horemheb in the precincts of the Great Temple of Aton. These are obvious signs of the occupation of the city, or part of it, and therefore it seems that the general belief that Amarna was abandoned after the fall of Akhenaten's reign is not correct. So - why on one hand did they want to dismantle the city of the Pharaoh considered heretical and, on the other, they built other sanctuaries leaving evidence that life and religious activities continued to be exercised?

*The Horemheb evidence (the first piece to be found was a block by the Petrie/Carter expedition of 1891/2) amounts to very little and could have been a single small shrine honouring Horemheb himself, put up as the serious demolition of the Great Aten Temple began. At the far southern end of the city, where stands the modern village of el-Hagg Qandil, occupation continued through to late in the New Kingdom and perhaps beyond. This was established in 1922 by the EES excavation of the 'River Temple' site which was, in fact, an area of housing of the late New Kingdom or even later. The village or small town was there probably because it served the quarries at Harnub.*



*A piece of limestone cornice decorated with the cartouches of the Aten. Found in debris at the Great Aten Temple and probably broken up and thrown away before the temple was rebuilt some time after Akhenaten's 12<sup>th</sup> regnal year.*

*The abandonment of the greater part of Amarna is likely to have had two aspects. One was the drastic reduction of its population, except at its southern end. The demolition of the stone buildings would have required labourers but they might have set up rudimentary camps amongst the stone ruins themselves. The Horemheb/Sety I ostrakon (which cannot be located now and is known only from photographs and the brief comment in JEA) was found not so far from the Central City and does, indeed, imply that people were still living in houses in that area although they are otherwise undetectable. The city would also have lain open to people scavenging for re-usable materials and buried treasured.*

*The other aspect was the decision (nowhere recorded but inevitable) to withdraw the main administrative apparatus from Amarna, thus the archives and the stores of commodities and manufactured goods held in extensive storerooms. The most likely time for this is early in the reign of Tutankhamun. Once this had been done, and the top tier of administrators had left, much of the population is bound to have left also since so many people must have been dependent in one way or another on senior officialdom.*

What is the finding, or set of findings, that you feel more attached to? And why?

*I am attached to the way that, over the years and sometimes through circumstances outside my control, the expedition has worked over a wide variety of types of site at Amarna. As a result we have amassed evidence for different facets of the city. By comparing them – in effect by cycling repeatedly through them – one has the best chance of gaining a better understanding of what it all means. The addition in recent years of material from the cemeteries of ordinary people has been a particular boost.*

Do you think that the Arab Spring has somewhat hampered your research? If so, how? What do you see as the future for your excavation plans in Egypt?

*Throughout this time the Ministry of Antiquities has continued to function and to process the applications of foreign expeditions in the normal way. Expeditions also, however, require the agreement of the local security authorities. For two periods of around two or three months (in early 2011 and the autumn of 2014) this agreement was not forthcoming and work was postponed. The Ministry of Antiquities continues to regard foreign expeditions positively and I hope we are able to continue, long into the future, to renew our annual permit to work at Amarna.*



*A view of the rear part of the North Palace, showing repairs carried out by the Amarna Project. In the middle is the remains of a sunken garden.*

Your studies focus more on the city of Akhenaten rather than on its inhabitants, but through your research you must have formed some ideas about the people that lived there. For example, what do you think of Akhenaten? Some see him as a dictator, a tyrant, a man of few scruples ready to do anything to achieve his goals. Others see him as an enlightened romantic. What is your view?

*Authority in past societies was generally firm to the point of being brutal. I do not see that we have the basis for judging whether Akhenaten was more or less so than other Pharaohs. It is also virtually impossible to know to what extent his ideas and plans carried the support of the official class, to what extent he represented a broader awakening of consciences. In the longer term, those who benefited from the ending of his family's rule were the military but we have no way of knowing if they actively undermined his plans. I am sure he was driven by a personal vision which drew strength from dissatisfaction with the way things were. But we have little that is in his own words. The Aten itself as a source of power did not suffer subsequent rejection. It appears in later sources as a component of the knowledge of where ultimate divine power lay. What was rejected was Akhenaten's eccentric style of rule, but again we do not know how extensive his eccentricities were.*

Jan Assmann believes that Akhenaten destroyed the concept of Maat, on which Egypt was built. He thinks that this was the cause for his religion not lasting beyond his reign. We know that the Akhenaten associates his figure with the idea of justice and order, replacing Maat by identifying himself with it. He is now the one who interprets their desires and offers himself to God. He acts as the only intermediary to Aton and without nominating any successor to exercise this function after his death. So when he died, also the only intermediary with God died. So, there were no more rulers. It's easy to understand that, disoriented and bewilde-

red, the people of Amarna and all those faithful to the new religion would return to the old cults. Why is it that such a clever Pharaoh like Akhenaten never thought about this and never considered the danger of the clergy of Amon? What could Akhenaten have done to prevent the death of his religion after his own death?

*I do not understand the reasoning. In many ways Maat was promoted as a major concept at Amarna and clearly as the arbiter of good and just conduct. In the tomb of Ay, the Aten is said*



*The mud-brick pylon at the Great Aten Temple being uncovered during spring 2015. View to the south. The mud pavement of the interior of the temple enclosure is to the left.*

*to be the 'Prince of Maat', her name written using the traditional determinative of the seated goddess wearing the maat-feather. The eastern desert was the 'place of Maat'. Akhenaten repeatedly states that he 'lived on Maat', as if it were his food. His courtiers praised him for helping them to distinguish Maat from its opposite. I see this evidence as pointing to Akhenaten as a teacher of what adherence to Maat really meant. Rather than destroying it, I would see the evidence as pointing to Akhenaten promoting Maat more fervently than ever.*

*We have only the Boundary Stelae to tell us what was in Akhenaten's mind. They limit his intentions to the foundation of Akhetaten. All that he did – so he tells us – was for the benefit of the Aten. Once Akhetaten had been created, Akhenaten had fulfilled the vision that he gives us in those texts. I have often wondered if a moment came when, realising that he had done what he set out to do, he thought of something further. Or was he then content just to rule in his own inimitable style? I do not know.*

*We do not know if Akhenaten refrained from nominating a successor. We can only see the history of the period through the reliefs and carved texts. The people themselves will have witnessed it and participated in it as part of a society of living and very active individuals, a very different experience. The modern debates on the subject reveal all too clearly that what actually happened was mostly not made the subject of monumental record. But I see no reason to think that Ankh-kheperura Smenkhkara was not the nominated successor, married (logically enough) to Meretaten. Explanations which seek to avoid this conclusion seem to me to be perverse.*



*Builders laying Tura limestone blocks to mark the outline of the outermost stone pylon of the Great Aten Temple, and spreading sand around circular pads which show the positions of the columns which stood in front of the pylon.*



*The South Tombs Cemetery in the process of being excavated. The first step is the removal of the surface cover of sand. This eventually exposes a layer of harder gravel within which individual graves can be recognized.*



*Archaeologist Mary Shepperson records one of the burials at the South Tombs Cemetery. Most burials had been wrapped in a protective sleeve made from sticks bound together.*



*One of a series of structures at the front of the Great Aten Temple. When the temple was abandoned it was in the process of being repaired. Normally they were thickly coated with gypsum. Their purpose is not yet firmly established, but there are good reasons for thinking that they provided places for the preparation of the dead.*



Rear view of the torso of a woman dressed in a linen robe carved in indurated limestone and found at the Great Aten Temple. The woman is most likely to have been Nefertiti.

Nefertiti: beautiful and charismatic, always by the side of her husband at official ceremonies both public and religious as well as being a skillful diplomat. What was her role before, during and after the reign of Akhenaten?

*Being beautiful does not necessarily mean that the person is charismatic, a characteristic that is hard to define. In the case of Nefertiti we have to rely upon sources which were chosen to have a particular effect. We have no alternative sources. But do note that at Amarna itself Meretaten seems, at least in some circumstances, to have had greater prominence in the latter part of Akhenaten's reign and this was recognised by foreign rulers in some of the letters they wrote to the Egyptian court. One explanation is that she was put in charge of Akhenaten's household at Amarna.*

Amarna art includes countless representations of private life at Court, scenes suffused with love and affection, both within the couple and the family. Why, given the amount of material available, has the subject never inspired a book about the love story between Akhenaten and Nefertiti?

*Has it not? I am not the person to ask. I am deeply interested in the history of ideas and of processes, much less in the history of individuals where one has to rely largely upon invention to make up for the lack of sources. One can take the view that, in the end, all human beings are likely to behave in similar ways and therefore it is justified, with a bit of empathy, to write a family saga about any group from the past. But then, why bother? You will realise from this that I do not read much historical fiction.*

Before arriving at Amarna, you worked with the University of Pennsylvania at the royal palace and the city of Amenhotep III in Malqata. Let's talk about Teye, wife of Amenhotep III and mother of Amenhotep IV/Akhenaten. She was present in both reigns and during the co-regency. How strong do you think her influence was during her son's reign?

*If you believe that a person's character can be read from their face, then Teye is a good ancient Egyptian to work with. Her statue heads invite the interpretation that she was the archetypal strong mother/mother-in-law. But if you think that such an approach is wishful thinking (as I do) then you are left with nothing to work with.*

What's your view on Nicholas Reeves's recent theory according to which Tutankhamen's tomb conceals other chambers and possibly even Nefertiti's tomb?

*Reeves has drawn attention to what he sees as anomalies in some of the wall surfaces in the tomb, as revealed by recent 3D scanning. There is nothing further to do other than to hope that the actual walls will be subjected to non-destructive*



From the tomb of the God's Father, Ay (no. 25) at Amarna and the text reads: 'like Aten, the prince of Maat, who emerges from eternity.' The particular interest is the way that Maat is shown with the conventional determinative of the goddess Maat.



The Sanctuary of the Small Aten Temple, viewed towards the east and the place of sunrise. The columns are modern replicas based on several original sandstone pieces, one of which is incorporated in the partial column on the right.

investigation by sensing equipment. Since one is checking for doorways cut into limestone and probably filled with blocks of the same material, sensing might not give clear results. Nevertheless, from press releases the Ministry of Antiquities is taking Reeves' claim seriously and is considering an investigation.

All we can reasonably do is to wait and see. The most valuable discovery would be a written document which gave us contemporary comment on what was happening in Egypt. Was the Amarna Period primarily one individual's ego-trip or was Akhenaten articulating a wider debate about fundamental ideas, including public morality?

Info [amarnaproject.com](http://amarnaproject.com)



### Tiziana **Giuliani**

Egittofila, fin dall'infanzia appassionata di Antico Egitto, collaboratrice prima di EM-Egittologia.net Magazine ed ora di MediterraneoAntico Magazine, organizzatrice di conferenze ed eventi legati al mondo degli Egizi. Ha visitato diverse volte la terra dei faraoni; attualmente impegnata in un programma di ricerca...

L'intervista in italiano  
su [mediterraneoantico.it](http://mediterraneoantico.it)

 leggi tutto

 leggi tutto





che esse ricevevano era generalmente e decisamente più basso rispetto a quello dei colleghi uomini: non si conosce però il motivo esatto di questa disparità di trattamento. Il corrispettivo in grano avveniva mediante razioni, chiamate *diw*<sup>6</sup>, distribuite mensilmente<sup>7</sup> e quasi sicuramente in un giorno fisso. Non essendoci ancora la moneta per i pagamenti si utilizzava una misura di capacità, il *khar*, che indicava quanto poteva contenere un cesto. Dallo studio dei testi si è giunti a concludere che 1 *khar* di grano corrispondeva a 76,88 litri e quindi a 23,694 kg. Per stabilire quanto questo *khar* di grano effettivamente valesse gli Egizi utilizzavano un peso, chiamato *deben*, che corrispondeva a 91 grammi di rame: praticamente un prototipo della moneta. Nel nostro caso un *khar* di grano si quantifica in 1 *deben* e mezzo. Il salario erogato alle serve variava da un quarto di *khar* sino ad un intero *khar*. Sono stati rinvenuti alcuni documenti<sup>8</sup> nei quali, non essendo indicato il numero delle donne, è semplicemente indicato l'ammontare totale delle razioni a loro corrisposte. La differenza nel numero di razioni che esse ricevevano è probabilmente dovuta allo stato civile della serva: quella single riceveva di più, mentre quella sposata ad un servo, il cui salario era corrisposto da altra amministrazione, non necessitava di una paga più elevata. Nelle liste di pagamento le serve sono suddivise in parte destra ed in parte sinistra, essendo collegate a questa o quella parte della squadra. Il Sovrano, oltre a pagare gli operai in natura, forniva loro manodopera consistente proprio in queste serve che, di fatto, gli appartenevano. A testimoniare, in un documento<sup>9</sup> si legge che "la serva Bake venne confiscata allo scriba della squadra per

6 Il sistema di pagamento verrà trattato dettagliatamente in una delle prossime uscite.

7 Almeno a livello teorico: abbiamo alcune eccezioni che verranno studiate prossimamente.

8 Come ad esempio l'O. DM 376,3 e l'O. Berlino 11249,5.

9 Papiro Mayer A 10,24.

ordine della magistratura e data all'amministrazione della Tomba<sup>10</sup>. A livello individuale pochissimi sono i dati in nostro possesso; l'unico altro nome pervenutoci è quello di una certa Baray<sup>11</sup>: al di là di questo però null'altro si sa di questa lavoratrice. Inoltre le evidenze della loro esistenza nella squadra scompaiono nell'ultima parte della ventesima dinastia: infatti né nel "Giornale della Necropoli" del diciassettesimo anno di regno di Ramesse IX né in quello dell'ottavo di Ramesse XI si trova menzione di questa figura. Non è possibile averne l'assoluta certezza, ma è quasi certo che in questo periodo non si ricorse all'utilizzo delle serve. Al termine della dinastia, in una lettera indirizzata al personale della Tomba<sup>12</sup> scritta dal generale Piankh<sup>13</sup>, vengono di nuovo menzionate le servitrici. Infatti nella lettera, tra le altre questioni, si parla di  $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ , *B 5 b3ki(w)*, "queste cinque servitrici" al servizio della squadra; sebbene la grafia sia completamente diversa, nel periodo ramesside  $\text{𓂏} \text{𓂏}$  è praticamente sinonimo<sup>14</sup> di  $\text{𓂏} \text{𓂏}$ : è quindi molto probabile che la funzione di queste cinque "servitrici" sia la stessa delle serve delle epoche precedenti, anche perché nel testo il generale sottolinea come costoro appartenessero all'intera comunità. Il periodo che le serve lavoravano presso le famiglie del villaggio era chiamato  $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$ , *hrw n b3ki*, *giorno del servitore*, come leggiamo da documenti<sup>15</sup> relativi, in genere, a pagamenti<sup>16</sup> o lasciti<sup>17</sup>. Interessante notare che questi "giorni dei servitori" potessero essere ceduti a terzi in cambio di oggetti o servizi, come nel caso di una donna purtroppo anonima, proprietaria di ben dieci giorni al mese, che decise di vendere il proprio diritto al lavoratore Any<sup>18</sup>: "Anno tre, terzo mese della stagione estiva, giorno 21, la signora..... dà il giorno del servo al lavoratore Any.....". Nel testo si legge che la donna cedette dieci giorni al mese per quattro anni, per un totale quindi di ben 480 giorni in cambio di un cospicuo numero di oggetti, valutati in argento. Tutto considerato però il pagamento non sembra equo: è probabile quindi che si tratti solo di un anticipo, ma l'ostrakon non ci è pervenuto integro e non possiamo saperne di più. Purtroppo la scarsità e l'ambiguità dei documenti non ci permette di approfondire ulteriormente chi siano le servitrici. Un caso emblematico, e di quasi impossibile soluzione, lo troviamo nell'Ostrakon Cairo 264, quando si legge che un custode della porta abbia rifiutato sei servitrici insieme a sei altri ragazzi: a meno che non ci siano altri ritrovamenti, mai sapremo chi fossero tutte queste persone ed il motivo del rifiuto da parte del guardiano. Accanto alle serve erano presenti in

10  $\text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏} \text{𓂏}$  *p3 hr*

11 O. DM 60,8.

12 Late Ramessed Letters, Cerny 50, 13.

13 Attivo alla fine del regno di Ramesse XI.

14 Bakir, Slavery.

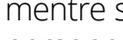
15 O. IFAO 1106,5, O. Torino 6361,3.

16 O. IFAO 1106,5, O. Torino 6361,3.

17 O. Gardiner 90.

18 O. Gardiner 123.



squadra, pur non vivendo nel villaggio operaio e percependo il salario da altra amministrazione, i servi. Nei documenti la grafia utilizzata per indicarli è , *smdt*: sebbene siano attestati anche in epoche precedenti come nella stele 43 di Naga ed-Der nella quale si menziona un sovrintendente dei servi (*imy-r smdt*), le prime notizie della loro presenza nella squadra si hanno solo durante il regno di Merenptah<sup>19</sup> quando in una lista compaiono “uomini della squadra e servi, 10 persone”. La distinzione tra servi e uomini della squadra comporta però qualche problema: in molteplici casi infatti sono sinonimi. Dallo studio però di questa lista, e di altre similari, sembra plausibile si tratti di due categorie distinte. A suffragare questa tesi ci viene in soccorso il *papiro Abbott* numero cinque nel quale sono elencati alcuni partecipanti ad una dimostrazione nella parte orientale di Tebe: in questo papiro “uomo della squadra” e “servo” sono indicati distintamente, insieme ad altre cariche come Medjai, capi Medjai, capi della squadra. A livello filologico, in un suo studio, il Griffith ha proposto una differente lettura di *smdt*, leggendolo: *si-m-drt*: si tratta però di un’ipotesi difficilmente condivisibile in questo caso. Il termine *mano (drt)* infatti non si trova mai scritto  ma quasi sempre . Verso la seconda metà della ventesima dinastia, nei documenti della tomba, al posto del determinativo  talvolta viene anche utilizzato , come ad esempio nel papiro Torino Cat. 1900 e nell’altro papiro Torino Cat. 2018, databile quest’ultimo all’anno otto e nove del regno di Ramesse XI. Un membro di questa categoria era anche indicato come , uomo dei *smdt*<sup>20</sup>; mentre se si tratta di più di un membro la grafia diventa: , le persone dei *smdt*<sup>21</sup>. I servi della Tomba non lavoravano direttamente nella tomba e, come già detto, non vivevano all’interno del villaggio. Nel papiro di Torino 109 li troviamo infatti indicati come , “servi (che vengono da) fuori”. Erano comunque aggregati alla squadra con mansioni di vario tipo: portatori d’acqua, giardinieri, pescatori, taglialegna, lavandai, vasai, pasticceri. Come le serve, anch’essi erano parte della retribuzione corrisposta agli operai. Pur non facendo parte della squadra vera e propria anch’essi erano suddivisi in parte destra e parte sinistra, agli ordini diretti dei due scribi della tomba e da questi direttamente pagati con razioni di grano. A far parte dei servi, in talune occasioni, erano anche gli uomini della squadra: ciò avveniva quando il numero degli operai della squadra era considerato eccessivo. Un esempio si può leggere nell’ostrakon Berlino 12654<sup>22</sup> quando il Visir diede l’ordine di ridurre a 60 i componenti della squadra, relegando a servi gli uomini in surplus: una sorta di cassa integrazione ante-litteram! Parecchi sono i nomi conosciuti dei servi e, in molti casi, ci è giunta addirittura la qualifica. Nel celeberrimo papiro dello sciopero, esposto nello splendido Museo di Torino, leggiamo un elenco di servi, riferito al 29° anno di regno di Ramesse III, terzo mese della stagione dell’inondazione, giorno due. Questi servi sono agli ordini degli scribi Hori e Amennakhte.

Leggiamo dal papiro:

*Capo dei portatori d’acqua: Pentwere.*

*Portatori d’acqua: Kel, Usihenakhte, Penne, Khaemtore e Peadjodj.*

*Capo dei portatori di vegetali: giardiniere Pekhoir, suo assistente Peils.*

*Giardiniere Pesmannakhte e suo assistente Amenemhab.*

*Giardiniere Pehripidje e suo assistente Rome.*

*Capo dei pescatori: Sety.*

19 O. Cairo 581: scritto dallo scriba Kenhikhopshef, sul recto reca la data dell’anno 2.

20 P. Abbott.

21 O. Cairo 243.

22 Lo studio di questi brevi dispacci è molto interessante a livello filologico: nella maggior parte dei casi, ad esempio, assistiamo ad una confusione del pronome suffisso.

*Pescatori: Butefgereg, Nebemhe e Khaemento.*

*Taglialegna: Mentemuia, Petetu, Peib.*

*Gessai: Wennofre, figlio di Pentwere.*

*Custode della porta<sup>23</sup>: Pentwere.*

*Lavandai: Ptahmose.*

*Vasaio: Amak.*

Continuando nella lettura del papiro dello sciopero scopriamo che già due mesi dopo il numero di servi venne considerato inadeguato ed il custode della porta Khaemuase ricevette l'ordine di redigere un nuovo elenco con, questa volta, dodici portatori d'acqua sia per l'una che per l'altra parte della squadra, dieci pescatori, sette taglialegna, sei giardinieri, un pasticcere, quattro vasai e quattro lavandai. Nel papiro di Torino, Cat. 2018, databile all'anno di regno otto e nove di Ramesse XI, vi sono alcune liste di servitori, sempre suddivise in destra e sinistra composte ogni volta da cinque servitori. In due casi la figura del fabbro è inserita a destra ed in un caso un pescatore in quella di sinistra. Sebbene queste liste siano perlopiù frammentarie è possibile ottenere un elenco di servi suddivisi per parte destra e parte sinistra.

*Lato destro, al comando dello scriba Wennofre, figlio di Ankhte.*

*Vasaio: Bekenmut, figlio di Ahawte.*

*Taglialegna: Saty.*

*Gessaio: Nesamus.*

*Lavandai: Amenmose e Ptahkha.*

*Fabbro: nome mutilo ed illeggibile.*

*Lato sinistro, al comando dello scriba Efnamun.*

*Vasaio: Ahawte.*

*Giardiniere: Ahawtenufe.*

*Taglialegna: Kenamun.*

*Gessaio: Pekhoir.*

*Lavandaio: Ahenufe.*

*Pescatore: nome perduto.*

In questo elenco della fine della ventesima dinastia spicca l'assenza dei portatori d'acqua. Sembrerebbe una stranezza considerato il caldo egiziano; in questo periodo però gli operai vivevano nel tempio di Medinet Habu dove era presente un pozzo per la raccolta delle risorse idriche. Al di là dei nomi e di qualche qualifica null'altro si sa dei servitori.

### **Alessandro Rolle**

*Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni. Appassionato della scrittura geroglifica, ha pubblicato con Luca Peis il libro: "Peremheru..."*

 leggi tutto

23 E' nell'elenco, ma non è un servo della tomba.





## L'ULTIMO GEROGLIFICO

Dal punto di vista storico-politico l'Egitto termina di essere un regno autonomo nell'anno 30 a.C., dopo le note vicende che hanno visto come protagonisti principali Ottaviano da una parte, Marco Antonio e Cleopatra dall'altra, culminate nella Battaglia di Azio svoltasi l'anno precedente.

Tuttavia l'influenza culturale egizia, grazie al suo millenario e prestigioso passato, sopravvivrà ancora per qualche secolo, fino a quando sotto il regno di Giustiniano, fu chiuso anche l'ultimo baluardo dell'antica religione, il tempio di Iside a File.

Ed è proprio da questo tempio che ci proviene l'iscrizione geroglifica più vicina a noi e quando ho scritto l'approfondimento storico del libro "La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi" (edizioni Ananke, con Alberto Elli e Paolo Belloni) mi sono immaginato proprio quel momento, quando...

*...Esmet-Akhom sarà stato abbacinato dall'intensa luce del sole. Il calore emanato da quel dio, in quel 24 agosto del 394 d.C., l'avrà fatto sudare copiosamente mentre si apprestava a esercitare le sue funzioni di scriba sul muro nord della porta di Adriano, sull'isola di File. Suo padre è un sacerdote di Isi, custode di una tradizione millenaria che anche qui, in questa tenace roccaforte dell'ortodossia egizia, nell'estremo sud di un Egitto che ormai non esiste più, comincia a nascondersi tra i disegni armoniosamente misteriosi di una scrittura morente. Esmet-Akhom lavora alacramente, ha le mani sudate, gli occhi socchiusi per proteggerli dalla luce del sole e non sa che la sua opera, per molti secoli a venire, resterà incompresa. Da più di un secolo la prestigiosa e ricca Biblioteca di Alessandria ha perduto il suo prezioso contenuto di parole vive e con quell'ultimo colpo di scalpello muore l'Egitto, termina la sua storia. Si ammutoliscono le parole sacre dei testi religiosi, delle gesta eroiche, delle richieste di supplica, come se a un tratto la luce perdesse la sua capacità di farci distinguere i colori, relegando tutto il Creato in un grigiore incomprensibile.*

Successivamente **Alberto Elli** ha recuperato quell'iscrizione e qui di seguito proponiamo il suo lavoro di traduzione.



## "IL GRAFFITO DI ESMET-AKHOM"



**Graffito Ph. 436 – Porta di Adriano, corridoio, parete nord**

(F.LL. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodecaschoenus*, vol. II, Plates, Oxford 1935, Pl. LXIX)

Per l'analisi dei testi, geroglifico e demotico, del celebre graffito Ph. 436, qui presentato, si veda F.L.L. GRIFFITH, Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodecaschoenus, Service des Antiquités de l'Égypte, Les Temples immergés de la Nubie, Oxford 1937, vol. I, Textes, pp. 126-127

Il testo geroglifico:

1) 

*m-b3h Mr-wl s3 Hr m-di(?) .f st-mt-<sup>c</sup>hm s3 st-mt hm-ntr 2-n(w) n 3st dt (n)hh*

*Davanti a Merul, figlio di Horus, ad opera di Esmet-Akhom, figlio di Esmet, secondo profeta di Isi, per tutta l'eternità.*

*Mr-wl < Mr-wr*, nome del dio nubiano venerato a Talmis; in greco reso con Μανδουλις (WB II 109.9).

Qui il segno , solitamente *m*, vale *mt*, *mr*

: probabilmente corrisponde al copto n+tootf+ n+ "dalla sua mano, cioè di", ossia "ad opera di"

*hm-ntr 2-nw ...*: il testo è reso più chiaro dal confronto col demotico. Si noti la grafia di *hm-ntr* (hont+) con il segno  al posto di , probabilmente per confusione dallo ieratico. Notevole la grafia "ⲛ" dell'ordinale

2)  3) 

*dd mdw (i)n Mr-wl nb Tw-w<sup>c</sup>b ntr 3*

*Recitare da parte di Merul, signore dell'Abaton, il grande dio.*

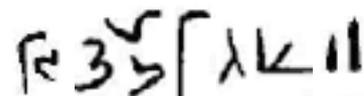
: chiaramente per 

: per questa grafia di *nb*, vedi WB II 227

*iw-w<sup>c</sup>b*: "isola pura", nome dell'Abaton di File (WB I 47), ossia dell'isola di Bigga. È propriamente grafia di *i3t-w<sup>c</sup>bt* (WB I 26.14)

**Il testo demotico**, in 15 righe, è posto accanto alle gambe del dio.

Analizziamolo brevemente:

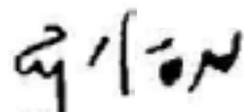


*3st-mt-<sup>c</sup>hm*

*ink*

*ink 3st-mt-<sup>c</sup>hm*

*Io (sono) Esmet-Akhom,*

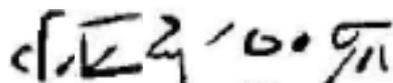


*sh*

*p3*

*p3 sh*

*Io scriba*

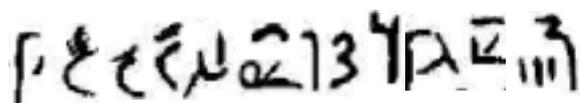


*3st n sh(?)*

*pr-*

*pr-sh n 3st*

*della Casa degli Scritti di Isi,*



*3st-mt-P<sup>c</sup>-ne-nht.twt*

*n sy*

*syn 3st-mt-P<sup>c</sup>-ne-nht.twt*

*figlio di Esmet-Panekhat*

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

3st n 2-nw hm-ntr p3

p3 hm-ntr 2-nw n 3st

il secondo profeta di Isi;

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

f mwḏ. rn(?)

rn mwḏ.f

il nome di sua madre

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

3st-wre.t

3st-wre.t

(è) Eswret.

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

ir y wh.

wh.y ir

lo eseguii

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

r ypt

ypt r

il lavoro su

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

ttw p3y

p3y ttw

questa immagine

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

Mḏwle

Mḏwle

di Mandulis

Su Mandulis si veda JEA XV, 1929, pp. 72-73

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

dt šc

š(3)c dt

per l'eternità,

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

f e- d

d e.f

poiché egli

D corrisponde al copto je

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

nfr

iry

iry nfr

fa il buono

Ossia "è gentile" o simile. Il det. divino di nfr si trova, solo con la forma maschile, a partire da Tito

ⲛⲓⲛⲉⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

y r-ir. hre ir

ir hre r-ir.y

di faccia(?) verso di me.

ⲛⲗⲁⲓⲟⲓⲛⲟⲩⲛⲟⲩ

ms ss hw p3

p3-h(r)w ss ms

Oggi, giorno della nascita

p3-h(r)w : copto pouu ss : "giorno del mese", cfr. sw "Monatstag; Tag in Datum" (WB IV 58.4); copto sou-

Ⲙⲟⲩⲁⲕ

Wsr

Wsr

di Osiri,

ⲓⲥⲁⲓⲛⲟⲩⲛⲟⲩ

iyk p(3)y.f

p3(y).f iyk

la sua festa,

iyk : variante di ⲉⲓⲕ "festival, dedication" (Chicago Demotic Dictionary a, p. 40); cfr. copto aeik e ⲉⲓⲕⲓ, WB II 232.10. Come osserva Griffith, può riferirsi sia all'immagine di Mándulis sia a una festività connessa con la nascita di Osiri

ⲛⲗⲁⲓⲟⲓⲛⲟⲩⲛⲟⲩ

110.t h(3t)-sp

h(3t)-sp 110.t

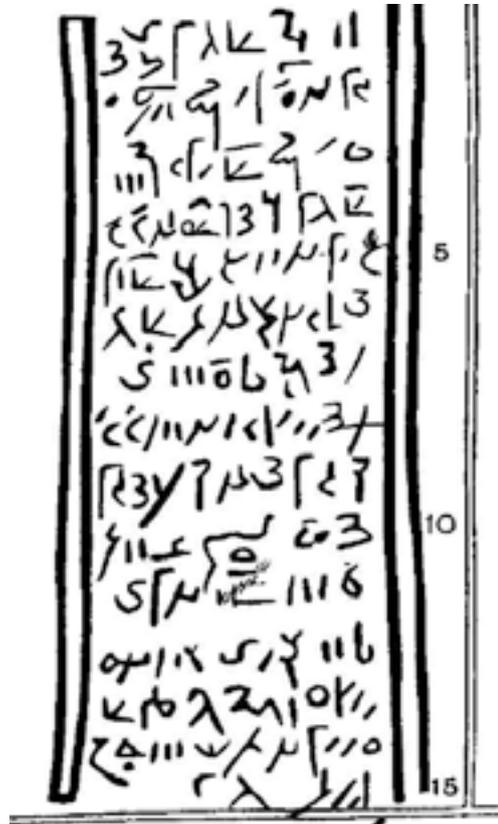
anno 110.

Il giorno della nascita di Osiri, primo giorno epagomeno, dell'anno 110 dell'era di Diocleziano corrisponde al 24 agosto del 394 d.C. Questo graffito, pertanto, costituisce la più tarda iscrizione geroglifica giunta.

### Alberto Elli

Alberto Elli si è dedicato allo studio dell'egittologia (egiziano classico e neo-egizio, demotico e copto) e successivamente anche delle lingue semitiche: dall'ebraico all'arabo, dal sumerico all'accadico, dal siriano al Ge'ez. Ha pubblicato una Introduzione ai geroglifici (1995). Lo studio del copto lo ha poi portato a interessarsi...

[leggi tutto](#)





ph M. Fisichella / Tempio di Hatshepsut / Deir el-Bahari



## MONUMENTI FUNERARI REALI ATTRIBUITI ALLA III DINASTIA

In questo articolo sono stati analizzati gli unici tre monumenti funerari reali che con una certa sicurezza si possono datare alla III dinastia. In tutti e tre i casi si tratta di piramidi a gradoni, più o meno complete, inserite in un complesso di altri edifici circondati da un recinto. Questo schema architettonico fu ideato durante la III dinastia e segnò il primo stadio di sviluppo verso i complessi delle piramidi perfette della IV dinastia.

### Complesso della piramide a gradoni di Neterykhet (Djoser) a Saqqara

Questo complesso copre un'area totale di circa 544x277 m racchiusa da una cinta in calcare (in origine alta 10,5 m e lunga più di 1 km e ½) che contiene 1680 pannelli per nicchie tutti scavati a mano e disposti a distanze regolari. La struttura imita un muro fortificato per la sua articolazione a bastioni modanati: lungo la cinta sono scolpite circa 14 false porte e una buona parte del muro è stata pazientemente ristrutturata da Lauer. L'intero complesso è orientato rispetto ai quattro punti cardinali con molta precisione, visto che la deviazione dell'asse nord-sud è di soli 3°. La piramide al centro del recinto ha sei gradoni e raggiunge un'altezza di 62,5 m, contenendo circa 330,400 m<sup>3</sup> di pietra, su una pianta di base di 121x109 m. La sovrastruttura è costituita da grandi blocchi in pietra disposti a formare degli involucri ad accrescimento e inclinati verso l'interno di circa 72°,30'. Essa è il risultato di circa sei fasi costruttive, che partono da una mastaba quadrangolare, orientata sull'asse est-ovest, che fu poi usata come base per l'innalzamento di una piramide a quattro gradoni<sup>1</sup>. In questa fase, la mastaba iniziale (presunta tomba del faraone) e la cosiddetta "Tomba sud" dovevano essere state ormai quasi completate. Successivamente il progetto fu cambiato, rendendo il monumento una piramide a sei gradoni: ciò implicò un allargamento della piattaforma base per includervi anche il tempio funerario a nord. Di conseguenza, si può affermare che nel progetto originario non erano previste dimensioni così estese della superficie di base, la quale, grazie a recenti ricerche sulla planimetria, doveva risultare due volte meno vasta<sup>2</sup>. Per concedere abbastanza spazio al tempio funerario, il recinto fu ampliato verso nord, creando così un vasto cortile che apriva la zona delle offerte con un monumentale altare in pietra<sup>3</sup>. L'ingresso a questa zona era protetto da una piccola cappella (*serdab*) completamente inaccessibile, affiancata al lato nord della piramide. Essa ha un piccolo cortile e le mura sono in parte decorate con raffigurazioni di porte in legno scolpite nella pietra. Il muro frontale ha due fori all'altezza degli occhi della statua dipinta del faraone Neterykhet, ritrovata in situ. L'ingresso al complesso si trova sul lato est del recinto e si apre attraverso un colonnato di due file di 20 semi-colonne che raffigurano in pietra fasci di canne. In esso furono ritrovati dei frammenti di una statua ipotizzata stante, con il nome di Neterykhet ed Imhotep, compreso di titoli. In seguito si apre il grande cortile del giubileo, alla cui estremità sud c'è la mastaba chiamata "Tomba sud": un corridoio discendente a scalini dà accesso ai sotterranei a metà del quale c'è una camera di 18x1,6 m, considerata un magazzino, piena di giare e resti di un baldacchino simile a quello della regina Hetepheres<sup>4</sup> (IV dinastia), e resti di funi e legno, usati per collocare l'enorme blocco che chiudeva l'ingresso. Il pozzo centrale della tomba sud (7x7 m) scende fino a circa 28 m di profondità incorporando, poi, una camera per manovre trovata intatta, con mura in calcare e la volta funeraria in granito. La camera funeraria è più piccola di quella sotto la piramide, con entrata circolare a sud (nella piramide è a nord). Essa fu trovata vuota e, tra le varie ipotesi circa il suo scopo, si è ritenuto che potesse ospitare una statua in legno dorato simbolicamente rappresentativa della salma dal re. Come per i sotterranei della piramide, anche sotto la Tomba sud si sviluppa un sistema di gallerie sotterranee di magazzinaggio, che, sul lato est del pozzo funerario, formano un ballatoio intorno ad un massiccio roccioso. Le pareti delle gallerie erano decorate con un rivestimento di piastrelle in faience azzurra e verde, decorazione che indica secondo al-

<sup>1</sup> Questa teoria è stata ideata da Lauer, ma messa in dubbio successivamente da Stadelmann, che ritiene che fin dal progetto iniziale la sovrastruttura della tomba di Neterykhet dovesse essere una piramide a tre gradoni (R. Stadelmann - Builders of the Pyramids - p.721).

<sup>2</sup> R. Stadelmann - op.cit. p.721

<sup>3</sup> J.P. Lauer - Sur certaines modifications et extensions apportées au complexe funéraire de Djoser au cours de son règne, p.8

<sup>4</sup> G.A. Reisner - BMFA special number supplement to vol.25, pp.19-30



*Piramide di Djoser / Saqqara*

cuni il completamento di quest'edificio prima dei sotterranei della piramide. Per quanto riguarda quest'ultimi, invece, questi sono particolarmente estesi: circa 5,7 km di gallerie, condotti, camere, tunnel e magazzini. Il condotto principale (7x7 m) è profondo 28 m, coperto dalla sovrastruttura della piramide, ed ha alla sua estremità finale la volta della camera sepolcrale in granito. Secondo alcune osservazioni di Lauer ci sono resti di una precedente camera in alabastro e diorite decorata con blocchi in calcare con stelle in rilievo: forse con l'allargamento della sovrastruttura tale prima camera fu abbandonata e ne fu costruita un'altra con accesso che partiva dal tempio della piramide a nord, murando circa metà del corridoio originale<sup>5</sup>. A tal proposito bisogna notare che fu creata una seconda entrata ai sotterranei, visto che la prima era stata chiusa dall'ingrandimento della sovrastruttura. Questa nuova entrata parte dal cortile del tempio funerario a nord della piramide e si sviluppa in un corridoio sotterraneo con direzione nord-sud, che dopo aver compiuto un cambiamento di direzione, si ricongiunge alle gallerie nord degli appartamenti funerari. Secondo alcuni studi fu attraverso questo condotto che vennero trasportati tutti gli elementi del corredo funerario del sovrano durante i suoi funerali<sup>6</sup>. La camera sepolcrale finale, invece, ha un rivestimento interno di granito di 3x1,45 m circa, con un'altezza di 1,65 m. L'ingresso si trova a nord ed era chiuso con un enorme blocco di 3,5 tonnellate: forse sopra la volta della camera ci doveva essere una piccola camera per manovre come quella della Tomba sud, ma non ne sono rimaste tracce. Sembra assodato che prima dell'espansione del progetto costruttivo, attorno al condotto principale vennero scavati dei passaggi diretti ad est, ovest, e sud, che terminavano in gallerie trasversali per magazzini. Alcune scale portano dal corridoio principale alla zona est di queste gallerie, dove sono state ritrovate delle camere con decorazioni in faience azzurre e verdi, simili a quelle della Tomba sud. Pare che tale tipo di decorazione stia ad imitare l'architettura degli antichi palazzi reali, e che le piastrelle in faience evocano le stuoie che ricoprivano il palazzo del re. In tali appartamenti funerari e nei sotterranei della Tomba sud, sono stati ritrovati in totale sei pannelli in calcare a rilievo, che mostrano il faraone nell'atto di compiere alcuni gesti rituali. Questi sono in nicchie con architravi e raggiungono un'altezza di circa 1,45 m compreso lo spazio bianco non decorato che si trova al di sotto di ogni pannello, forse per ospitare offerte od oggetti rituali. Verso est sono stati individuati altri 11 condotti verticali, che scendono per circa 30 m in profondità, destinati forse alla sepoltura di membri della corte. Queste gallerie si possono dividere in due gruppi: i primi quattro condotti si trovano a nord del pozzo con la camera sepolcrale, mentre tutti gli altri sono situati più a sud. In alcuni di questi, inoltre, sono stati rinvenuti diver-

5 M. Lehner - The complete pyramids, p.87

6 J. Vandier - Manuel d'archéologie..., pp.880-882



Entrata al complesso funerario di Djoser / angolo sud-orientale

mere ognuna, ma non si è certi della presenza di un tetto, per cui potrebbe anche trattarsi di cortiletti. Nel caso si trattasse di cappelle, potrebbero essere state destinate a contenere statue di tutte le divinità d'Egit-

to, o dei nomos: interessante è la presenza su alcuni blocchi dei segni  , presenti anche nel complesso di Sekhemkhet. Direttamente ad est del tempio funerario, inoltre, furono eretti due edifici dal significato rituale ancora incerto, che sono stati classificati come Casa del Nord e Casa del Sud, di certo parte del grande dualismo presente in questo complesso, spesso ritenuto uno schema in pietra dell'Egitto dell'aldilà<sup>8</sup>. Infine, la zona ovest del complesso, conosciuta anche come "Massiccio Occidentale", è quella forse meno conosciuta ed esplorata. Dai resoconti di scavo più antichi si evince la presenza anche in questa zona di un complesso sistema di gallerie sotterranee che si estende per tutta la lunghezza del muro ovest della cinta, la cui funzione è ancora dibattuta. Una delle ipotesi più recenti, include questa zona negli ingrandimenti del complesso ed ipotizza che queste gallerie occidentali fossero parte di un complesso funerario preesistente databile alla fine della II dinastia<sup>9</sup>.

### Complesso della piramide a gradoni di Sekhemkhet a Saqqara

Situato a 140 m a sud-ovest del complesso piramidale di Neterykhet questo monumento fu costruito a Saqqara su un costone di roccia ad andamento nord-sud. Ciò determinò ampi lavori di terrazzamento artificiale e varie fasi di costruzione della piattaforma orizzontale di base. Il primo terrazzo fu intagliato nella roccia nella zona est del lato nord, mentre per le altre zone fu alzato un terrapieno, attorno e sopra il costone

si sarcofagi in alabastro ed alcuni resti di una mummia di giovane donna d'epoca precedente a Neterykhet, oltre a sigilli recanti il nome ed i titoli di Imhotep. Le sei gallerie meridionali ci hanno restituito una quantità enorme di vasellame in alabastro per lo più, che tra esemplari intatti e frammentari, raggiunge il numero di 40.000 unità<sup>7</sup>. Non è chiaro se questi vasi furono rotti di proposito per seguire alcuni rituali, o se la loro rottura è stata accidentale: infatti, in alcuni casi, dei possibili crolli non spiegherebbero la disposizione dei frammenti. Inoltre, su tale materiale, si sono identificate più di 1000 iscrizioni, spesso ad inchiostro, di serekh della I e II dinastia, e dei se-

guenti gruppi di segni: 

Tornando in superficie, del cortile del giubileo bisogna segnalare le pietre rituali di confine, che erano probabilmente parte del rituale *h3bsd*, la cui piccola corte si estende ad est con le sue cappelle rituali dell'Alto e Basso Egitto; mentre ad ovest ci sono dei vasti terrazzamenti. Nella zona a sud-est della piramide fu ripulito un cortile rettangolare di 100x25 m circa sul cui lato interno c'erano una serie di piccole cappelle in calcare fine. Queste erano formate da due ca-

7 J.E. Quibell - ASAE 1934, n.34, pp.70-75 e ASAE 1935, n.35, pp.76-80

8 R. Stadelmann - Origins and development of the funerary complex of Djoser, p.800

9 R. Stadelmann - op.cit. pp.798. L'autore ipotizza che si possa trattare della tomba di Saqqara dell'Horus Khasekhemwy, anche se a questo sovrano è attribuita già una sepoltura ed un recinto cultuale ad Abido.

di roccia originale<sup>10</sup>. Su quest'ultimo fu eretto uno spesso muro di contenimento, di cui sono rimaste tracce negli angoli sud-est e sud-ovest del complesso. Questo muro non ha né altezza, né inclinazione costante, a causa dell'andamento irregolare del terreno. Per quanto riguarda la piattaforma base, nonostante alcune discordanze tra gli studiosi, essa doveva aggirarsi attorno ai 349x194 m. Il muro di contenimento doveva invece avvicinarsi agli 8,20 m d'altezza (resti zona ovest) ed essere formato da tre strati, di cui quello centrale verticale ed i due laterali a scarpa con inclinazione di 72° circa. Esso è formato da pietre in calcare grigio locale, di taglio uniforme e corsi regolari, senza tracce di rivestimento esterno, forse prova che tale muro era solo di contenimento del terrapieno. Della cinta costruita su di esso sono rimasti circa 69 m lungo il lato nord del terrazzo, composti da un nucleo interno rustico, con pareti a scarpa in muratura di calcare locale, cui è addossato, nella parte interna, un altro strato di muratura più basso, forse continuazione del muro di contenimento. Esternamente, invece, c'è la facciata a bastioni e cortine, con nocciolo in muratura a faccia quasi verticale, e rivestimento in calcare bianco finemente lavorato. Della parte rimasta si possono contare otto bastioni d'aspetto molto simile a quelli del recinto di Neterykhet, tranne per lo spessore delle lastre di rivestimento che in questo complesso variano dai 30/35 cm ai 50 cm, mentre per Neterykhet le misure sono molto maggiori (2,30/4,70 m)<sup>11</sup>. Il muro bianco molto probabilmente non venne mai terminato, poiché ne restano solo sei corsi in opera, per un'altezza di circa 3,10 m (più basso del nucleo rustico centrale), con sommità ancora grezza. Le pareti stesse del muro sono spianate, ma non rifinite, con delle linee rosse orizzontali di riferimento ancora visibili. Queste ultime sono ripetute lungo l'altezza del muro a distanze regolari, con le misure in cubiti reali segnate (cubito reale: 52,4 cm): da ciò si ha la conferma dell'uso della stessa unità di misura del complesso di Neterykhet. Lungo queste linee rosse sono



Camera del 'serdab' / tempio funerario settentrionale del complesso di Djoser

leggibili in alcune zone tali geroglifici:  (nfrw); inoltre sul muro bianco sono presenti alcuni graffiti che rappresentano uomini, animali, barche ed anche il segno  , di cui questo è forse l'esempio più antico. E' stato anche rinvenuto il nome di Imhotep, senza però i titoli del visir di Neterykhet, ed un gruppo di geroglifici

dall'ancora incerto significato:  , forse parte di un nome di edificio. E' importante ricordare che questo stesso gruppo di geroglifici è spesso inciso su alcuni vasi in pietra del complesso di Neterykhet e di alcune tombe di Abido della I e II dinastia<sup>12</sup> (con una  sottostante). L'altra fase costruttiva che riguarda il terrazzo base consiste in un'aggiunta di un'area di 191x187 m verso nord, il cui contenimento non era esattamente la continuazione del precedente, bensì ripiegava all'interno di circa 1,70 m lungo il lato ovest. Successivamente si è definito ancora meglio il perimetro della recinzione, arrivando a concludere che ci fu un'altra aggiunta verso sud. Infatti è stato ritrovato un muro di contenimento nella zona sud-ovest della struttura a circa 10,50 m dal bordo esterno di un altro muro di 9 m di spessore. Questo era evidentemente parte del nucleo della cinta, poiché nelle vicinanze furono rinvenuti blocchi calcarei di circa 50 cm di spessore che dovevano rappresentare il rivestimento esterno. Grazie a tali analisi la lunghezza dell'aggiunta meridionale si è stabilita in circa 175 cubiti (91,70 m) per cui, considerando entrambe le aggiunte, si è notato che queste praticamente raddoppiano il perimetro di base del complesso. Quindi l'area totale compresa nella cinta risulta essere di circa 532x194 m, equivalenti pressappoco a 1000x350 cubiti reali. Per quanto riguarda la piramide, è stato escluso che sia stata costruita una piattaforma di fondamenta, a causa delle quote differenti degli angoli della struttura di base (angolo nord-ovest a 4,79 m d'altezza, mentre angolo sud-est a 1,81 m); perciò si ritiene che la struttura sia stata adagiata direttamente sulla roccia e che sia stata spianata forse solo in corri-

presentano uomini, animali, barche ed anche il segno  , di cui questo è forse l'esempio più antico. E' stato anche rinvenuto il nome di Imhotep, senza però i titoli del visir di Neterykhet, ed un gruppo di geroglifici

dall'ancora incerto significato:  , forse parte di un nome di edificio. E' importante ricordare che questo stesso gruppo di geroglifici è spesso inciso su alcuni vasi in pietra del complesso di Neterykhet e di alcune tombe di Abido della I e II dinastia<sup>12</sup> (con una  sottostante). L'altra fase costruttiva che riguarda il terrazzo base consiste in un'aggiunta di un'area di 191x187 m verso nord, il cui contenimento non era esattamente la continuazione del precedente, bensì ripiegava all'interno di circa 1,70 m lungo il lato ovest. Successivamente si è definito ancora meglio il perimetro della recinzione, arrivando a concludere che ci fu un'altra aggiunta verso sud. Infatti è stato ritrovato un muro di contenimento nella zona sud-ovest della struttura a circa 10,50 m dal bordo esterno di un altro muro di 9 m di spessore. Questo era evidentemente parte del nucleo della cinta, poiché nelle vicinanze furono rinvenuti blocchi calcarei di circa 50 cm di spessore che dovevano rappresentare il rivestimento esterno. Grazie a tali analisi la lunghezza dell'aggiunta meridionale si è stabilita in circa 175 cubiti (91,70 m) per cui, considerando entrambe le aggiunte, si è notato che queste praticamente raddoppiano il perimetro di base del complesso. Quindi l'area totale compresa nella cinta risulta essere di circa 532x194 m, equivalenti pressappoco a 1000x350 cubiti reali. Per quanto riguarda la piramide, è stato escluso che sia stata costruita una piattaforma di fondamenta, a causa delle quote differenti degli angoli della struttura di base (angolo nord-ovest a 4,79 m d'altezza, mentre angolo sud-est a 1,81 m); perciò si ritiene che la struttura sia stata adagiata direttamente sulla roccia e che sia stata spianata forse solo in corri-

10 V. Maragioglio, C. Rinaldi - L'Architettura delle piramidi...vol.2, p.13

11 V. Maragioglio, C. Rinaldi - op.cit., pp.14-17

12 V. Maragioglio, C. Rinaldi - op.cit., pp.29-30

spondenza della trincea d'ingresso. La pianta quadrata di base della piramide doveva misurare all'incirca 120x120 m, fondata su un nucleo centrale su cui poggiavano circa 14 strati di muratura, inclinati verso l'interno tra i 71° ed i 75°, come di norma per l'epoca. Gli involucri erano formati da blocchi di calcare grigio grossolanamente squadrati e dallo spessore variabile (2,60/3 m). Non si è ritrovato alcun rivestimento esterno: secondo alcuni studiosi esso non fu nemmeno iniziato. Tra i vari edifici che si è supposto dovessero occupare l'area recintata è stata probabilmente identificata solo la tomba sud, che fu scoperta in seguito a la-



*Mura di cinta del complesso funerario di Sekhemkhet / Saqqara*

vori di sgombero dell'area ovest del muro di contenimento meridionale del complesso. Durante gli scavi vennero alla luce resti di un pozzo in muratura di calcare locale, di 3,30 m di lato, ancora chiuso dall'originario riempimento in pietra locale ed argilla. Secondo l'archeologo Lauer, autore dello scavo, il muro di contenimento meridionale era parte della struttura della tomba sud il cui perimetro di base fu identificato come un rettangolo con orientamento est-ovest di 32x16 m<sup>13</sup>. Questa struttura è parallela alla piramide, da cui dista circa 50 cubiti (26,20 m), perciò si presume che fosse parte del progetto originario, prima che fossero attuati gli ingrandimenti. La sovrastruttura è più ad ovest rispetto all'asse della piramide e la sua muratura è stata quasi completamente asportata, tranne per l'estremità ovest dove si nota la costruzione a corsi inclinati. L'entrata ai sotterranei fu trovata a 27 m dall'inizio del pozzo (lungo 29 m), si apre in due piccoli corridoi: quello ad ovest è una salita molto in pendenza, forse usata dai probabili violatori, oppure condotto per gallerie superiori (come per Neterykhet). Il corridoio orientale, invece, porta agli appartamenti funerari composti da una galleria rettilinea nella roccia viva di 14x2,10x2,30 m. Negli ultimi 3,50 m la galleria si allarga di 40 cm verso nord e 12 cm verso sud, forse per ospitare un sarcofago che non fu mai trovato, ma di cui parte dei resti lignei venne scoperta a 5 m dalla fine del pozzo. Nei primi 5 m della galleria sotterranea furono ritrovati numerosi oggetti: alcuni vasetti cilindrici in alabastro, ossa d'animali sacrificati, vasi in diorite completi e frammentari, e circa 150 bastoncini in corniola, scisto e lapislazzuli, forse parte di un gioiello. Il resto dei sotterranei scavati, purtroppo, non mette sempre d'accordo gli studiosi per quanto riguarda le misurazioni che furono effettuate a varie riprese prima da Goneim, poi da Lauer ed infine da Maragioglio e Rinaldi. L'entrata alla struttura sotterranea della piramide si raggiunge dal lato nord dell'edificio, in cui la roccia è più bassa del livello zero. Tra la piramide ed il muro di contenimento c'è una trincea rettangolare delimitata da quattro mura di cui restano i corsi più bassi (ipotizzati complessivamente da 9 a 14), che poggiano sulla roccia orizzontale. Tale trincea dista circa 23 m dalla piramide: le sue misure sono di 36,50x3 m (circa 70x6 cubiti), con orientamento nord-sud. All'interno la rampa discendente ha un piano inclinato tagliato piuttosto irregolarmente: le pareti sud ed ovest sono verticali, mentre quella nord ha salti e pendii fino ai 14 m di profondità. Pare che questa fu scavata in due tempi: prima il pozzo verticale rettangolare a sud (6x8 cubiti: 3,14x4,19 m circa) e poi il resto della rampa che risulta incompleta a causa di un ponte di roccia ad 11 m dalla parete sud, lasciato a circa 2,5 m di profondità. In fondo alla rampa si apre un abbozzo di galleria, lungo circa 9 m, che fu probabilmente abbandonato per la cattiva qualità della roccia. Il vero ingresso ai sotterranei si trova a circa 5,90 m di profondità sulla parete sud della trincea: esso è formato da una porta di spessi blocchi di pietra di 2,34x1,93 m<sup>14</sup>. Questa fu costruita in due tempi: la metà sinistra ha corsi orizzontali regolarmente collocati; la metà destra, invece, è in muratura grossolana, sembra più recente, ed è stata completamente asportata. Il bloccaggio fu trovato intatto nel corridoio per circa 10,50 m, poi il corridoio proseguiva per circa 13,40 m (larghezza 2,40 m), con pavimento inclinato e soffitto piano, la cui altezza massima si aggira intorno ai 6 m. In seguito, un portale ad arco nella roccia apre la seconda parte del corridoio, più stretta della precedente (1,89 m), col soffitto sagomato a volta, che segue la pendenza del pavimento per circa 6,20 m. Successivamente il soffitto risulta probabilmente crollato per tutta la lunghezza restante; il corridoio si allarga fino a 2,20 m, aumentando la pendenza e conservando tracce d'intonaco. Il taglio delle pareti in questo tratto è piuttosto irregolare: a pochi metri dall'allargamento il corridoio è ostruito da alcuni

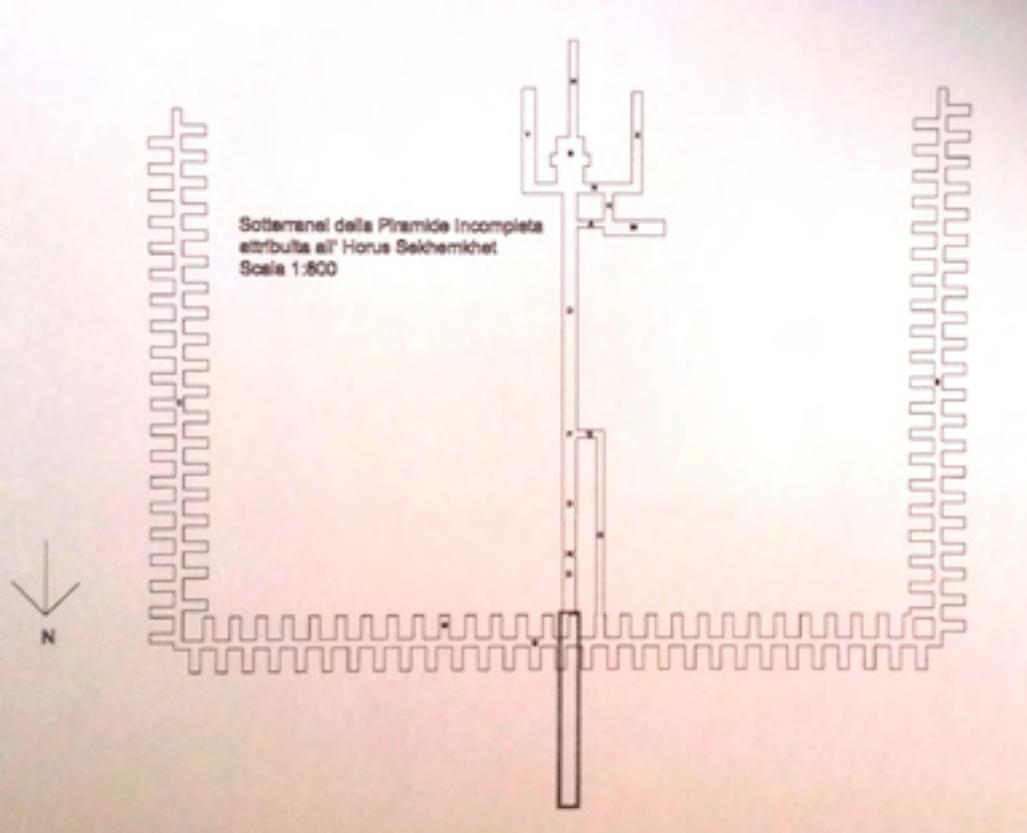
13 J.P. Lauer - Rd'E n.20 1968, pp.100-101  
14 Z. Goneim - The buried pyramid, p.79

metri di pietre e detriti, caduti da un pozzo verticale (2,70x2,70 m.), costruito parte in muratura a corsi orizzontali e parte nella roccia. La lunghezza è di circa 12,60 m: l'apertura si trova a 10 m a sud del lato nord della piramide, con cui è in asse. A circa 1,28 m dall'apertura del pozzo sono stati ritrovati resti d'animali sacrificati (gazzelle, montoni, buoi, capre) risalenti alla XXVI dinastia e 62 papiri in demotico in cui compare anche il nome di Ahmose II<sup>15</sup>. Alla fine del pozzo, invece, in uno spesso strato d'argilla si sono scoperti centinaia di vasi in pietra e dei piccoli esemplari in terracotta chiusi con sigilli d'argilla, su cui per la prima volta fu letto il nome di Sekhemkhet. In questa zona, presso la parete occidentale del condotto, era situato un piccolo gruppo di oggetti in oro: circa 21 braccialetti, una scatolina a forma di conchiglia bivalve e quasi 420 palline e cilindretti. Questo gruppo di oggetti è forse l'unico esempio di gioielleria risalente alla III dinastia: secondo alcuni era la prova della presenza di sepolture nel complesso. Proseguendo nei sotterranei s'incontra, nella parete occidentale del corridoio nei pressi del pozzo, una piccola porta di 1,80x1,42 m. Questa immette in un passaggio diretto ad ovest di 5,30x1,50x1,70 m, lungo il quale furono trovati altri vasi funerari in pietra dura. Dopo una svolta di 90° verso nord il condotto prosegue per 39 m, sbucando poi in un lungo corridoio, al cui centro è scavata una trincea, di orientamento est-ovest, le cui misure sono 152x1,63x1,90 m. Dalle estremità di quest'ultimo, partono altri due corridoi diretti a sud, lunghi circa 106/107 m ognuno, a fondo cieco. Sia sul corridoio principale che sui due laterali si aprono ad intervalli costanti circa 137 cellette abbastanza regolari, disposte in modo sfalsato rispetto alla parete di fronte, per mantenere stabile il soffitto di roccia viva. Queste sembrano avere un'altezza di circa due metri, una lunghezza che si aggira tra i 4,50 e 4,90 m ed una probabile funzione di magazzino. Il corridoio centrale e quello occidentale sono collegati attraverso un passaggio tra le due celle più interne, mentre ad est la comunicazione è diretta. Alla fine del corridoio principale vi sono due pozzi chiusi da detriti, la cui funzione è ancora incerta: forse ventilazione o servizio. Questi sboccano in superficie sotto le mura di recinzione del terrazzo base primitivo: ciò ha fatto supporre che i sotterranei furono costruiti prima dei muri di contenimento del recinto originario. Tornando al condotto discendente princi-



*Condotto discendente ai sotterranei della piramide a gradoni di Sekhemkhet*

Condotto discendente ai sotterranei della piramide a gradoni di Sekhemkhet



Sotterranei della piramide di Sekhemkhet

soffitto, larghe 1,30 m e profonde 2,30 m: sembrano solo abbozzate ed elevate a circa 45 cm dal pavimento. Il soffitto è in buone condizioni, è piano e conserva ancora la linea di mezzeria. Dalle estremità est ed ovest di questa sala partono due piccole gallerie, di cui quella orientale è più breve (7,50x2,50 m), mentre quella occidentale ha misure 11,20x2 m; complessivamente raggiungono la lunghezza di 23 m. A loro volta queste si piegano in due condotti quasi simmetrici: quello orientale misura 21,20x2,20 m, quello occidentale 18,15x2,10 m e la loro altezza è compresa tra i 2 ed i 2,30 m. Dalla parete di fondo della sala centrale parte un altro piccolo condotto, quasi in asse con il corridoio discendente principale, col soffitto piano, un'altezza iniziale di circa 3,25 m (altre misure 18,50x1,65 m). Tutte queste zone furono trovate piene di detriti, ma prive di qualunque oggetto funerario, sebbene l'ipotesi principale le identifichi come parte degli appartamenti funerari del complesso. A circa 4,70 m dall'inizio del condotto che parte dall'estremità occidentale della sala sotterranea c'è un'altra galleria di 8,15x1,80x2,15 m e diretta a nord. Questa sbocca in una sorta di camera di 11,80x3,10x2,15 m verso ovest e in un piccolo corridoio verso est, lungo circa 6 m, che arriva nel corridoio discendente principale, dal quale è separato da un sottile muro di roccia (21 cm). Il piccolo passaggio dista dall'ingresso circa 70,90 m, ma non tutti gli studiosi concordano sul fatto che sfociasse effettivamente nel corridoio discendente: alcuni, infatti, ritengono che in questa fase di costruzione i lavori furono interrotti a causa, probabilmente, della prematura scomparsa del faraone. Un altro punto che ha suscitato accesi dibattiti è il sarcofago rinvenuto nella sala sotterranea: esso è un parallelepipedo in alabastro chiuso da una insolita saracinesca verticale su un lato. Fu trovato intatto, almeno all'apparenza, vuoto, senza iscrizioni o decorazioni<sup>16</sup>. Ciò ha contribuito a rinforzare alcuni dubbi relativi alla possibilità di un saccheggio già nell'antichità dei sotterranei, ma anche all'ipotesi che il monumento sia stato lasciato incompleto.

pale, esso continua dopo il pozzo: sembra che segua l'inclinazione precedente, ma le condizioni generali delle pareti risultano abbastanza precarie. Il pavimento è coperto da uno strato d'argilla molle, è più inclinato rispetto alla parte precedente, fino a diventare orizzontale come il soffitto qui abbastanza ben conservato. A circa 72 m dall'ingresso s'incontra un altro bloccaggio di rottami superato il quale c'è una porta nella roccia, chiusa da muratura in pietre secche, alta 4,50 m e larga circa 2,45 m. La porta conduce ad una grande sala sotterranea intagliata nella roccia grossolanamente, quasi certamente destinata ad un rivestimento in pietra pregiata. Le misure della camera sono di 8,90x5,22x4,55 m circa; le pareti est ed ovest ospitano due nicchie alte quasi fin sotto il

### Complesso della piramide incompleta di Zawyet el-Aryan sud (Layer Pyramid)

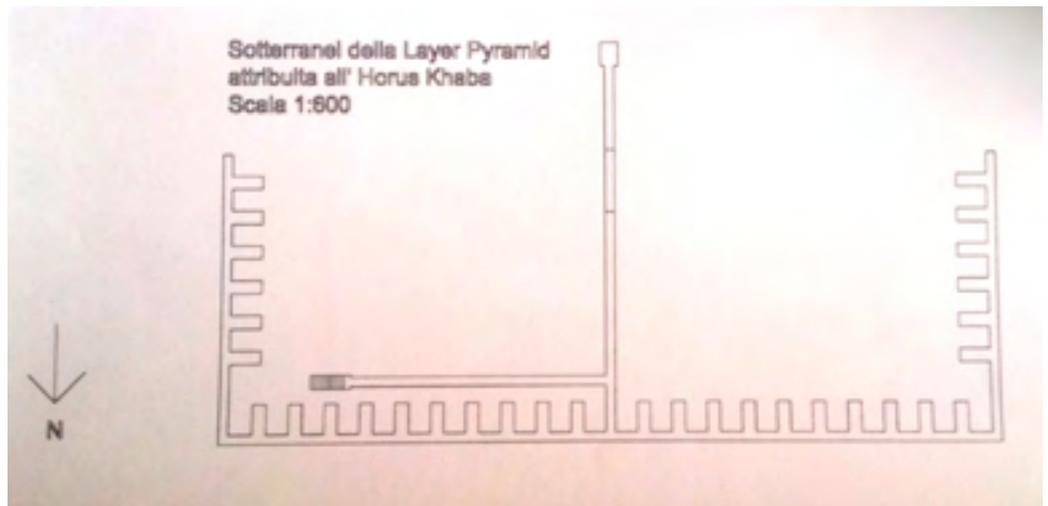
Questo monumento si trova a circa 7 km a nord di Saqqara e fu costruito sul bordo dell'altipiano occidentale assumendo poi oggi l'aspetto simile ad una collinetta, tanto da essere chiamato dagli egiziani "Al-Medowareh", ovvero "La circolare"<sup>17</sup>. La sovrastruttura si ritiene fosse formata da circa 14 involucri di muratura di cui quello più interno poggiava sul nucleo centrale, caratteristiche molto simili ai complessi di Neterykhet e Sekhemkhet a Saqqara. Tuttavia si riscontrano anche delle differenze: la muratura degli involucri è simile in particolare a quella di Sekhemkhet, ma qui i blocchi sono più piccoli, a causa forse della qualità della pietra locale, e sono messi in posa con minor cura, sintomo di fretta durante i lavori o di decadenza organizzativa alla fine della III dinastia. Ogni involucro è di circa 2,60 m di spessore, equivalenti a cinque cubiti reali, di questi, con muratura inclinata verso l'interno dell'edificio, alcuni sono visibili ancora oggi. I blocchi più esterni sono relativamente ben lavorati, grandi, squadrati, e tenuti insieme da malta di tafl, mentre quelli più interni risultano di maggiore grossolanità, tuttavia però compongono dei parallelepipedi abbastanza regolari di cal-

<sup>16</sup> Z. Goneim - The buried pyramid, pp.99-109

<sup>17</sup> V. Maragioglio, C. Rinaldi - L'Architettura delle piramidi..., vol 2, p.41

care locale, la cui estrazione era facilitata dalla stratificazione della roccia. La cava di estrazione è stata ipotizzata nella zona a sud-est della piramide da Reisner.<sup>18</sup> L'inclinazione dei blocchi esterni si aggira attorno ai 68° e tale elemento è molto significativo: comparando l'angolo d'inclinazione di questo monumento con quelli di Neterykhet (72°,30'), di Sekhemkhet (da 71°a 75°), di Meydum (73°,30'), e Giza (52°), si può notare quanto esso si avvicini di più ai complessi a gradoni che non a quelli delle piramidi perfette. Il nucleo centrale è composto da una muratura di blocchi non grandi, dalle dimensioni uniformi ed altezza costante, in pietra locale lavorata alla meglio e misure di base di circa 11x11 m. Sul lato nord si apre una grande breccia all'altezza del 7° involucro, probabilmente causata dai lavori di scavo qui eseguiti da Reisner e Fisher. Un'altra breccia dalle misure di 2,50x2,50 m si apre pressappoco al centro del lato est, presso il 2° involucro, forse causata da un crollo o da un altro sondaggio.

Da alcuni disegni, effettuati dagli studiosi che si occuparono di questo complesso, si nota che probabilmente la piramide non poggia su un terreno spianato e che la sua pianta quadrata doveva aggirarsi attorno ai 78,45 m di lato (150 cubiti). Purtroppo non ci sono molti elementi che permettano una ricostruzione ideale della sovrastruttura, né che possano stabilire la presenza di un eventuale rivestimento esterno. Tuttavia molti presumono che



Sotterranei della Layer pyramid

si tratti di una piramide a cinque gradoni, che poteva raggiungere un'altezza di circa 42-45 m. Le incertezze non sono limitate alla sovrastruttura, ma anche ai sotterranei, che non tutti gli studiosi riuscirono ad esplorare, perciò si è fatto spesso affidamento a dati presi in epoche passate e non sempre affidabili. Ciò nonostante si può affermare, con un buon ordine di certezza, che l'ingresso della piramide si trova nell'angolo nord-est ed è costituito da una ripida scalinata in leggera pendenza ad andamento est-ovest. Questa sbocca in un pozzo verticale quadrato che si trova sull'asse nord-sud della sovrastruttura: sia la scala che il pozzo risultano dagli scavi più recenti insabbiati e non visibili dalla superficie. Alcune discordanze di vedute interessano questo pozzo: secondo i disegni di Barsanti<sup>19</sup>, scopritore del sito, il pozzo, con pareti in muratura, incontra la galleria principale e poi continua la sua discesa in profondità; per Reisner, invece, il pozzo, dopo aver incontrato la galleria, si ferma. Entrambi sono però d'accordo nell'affermare che dalla parete nord del pozzo si apre un piccolo passaggio orizzontale, ad andamento nord-sud, bruscamente interrotto forse per cattiva qualità della roccia, o per la scarsa profondità raggiunta. Nel punto in cui il pozzo incontra la galleria si diramano due corridoi: il primo ha direzione nord-sud (circa 7 m di lunghezza), allontanandosi così dalla piramide e sfociando in una lunga galleria con cellette (circa 120 m di lunghezza) simile a quella dei sotterranei del complesso di Sekhemkhet<sup>20</sup>. Le 32 cellette sono disposte a distanza regolare, con misure di 5x1,60 m ognuna, esclusivamente lungo il lato interno della galleria e delle sue due diramazioni, probabilmente incomplete, dirette verso sud. Il secondo corridoio, invece, si dirige al di sotto della sovrastruttura, proceden-

18 G.A. Reisner - BMFA n.9, Dicembre 1911, pp.54-59

19 A. Barsanti - ASAE n.2 1901, pp.92-94

20 M. Lehner - Z500 and the Layer Pyramid of Zawiyet el-Aryan, p.507

do lungo l'asse della piramide per circa 25 m e dando accesso ad una gradinata che scende di circa 9,50 m. In seguito un altro corridoio lungo circa 15 m porta ad una sala, forse identificabile come camera sepolcrale, di 3,63x3 m, orientata da nord a sud, con pareti nude e senza resti d'alcun genere. Secondo Barsanti, oltre la scalinata il corridoio continua per quasi tutta la lunghezza di quello sottostante, ma nelle piante di Reisner non compare nulla del genere. Nel complesso la lavorazione delle gallerie nei sotterranei, scavati nella viva roccia, sembra abbastanza avanzata, tanto che alcuni hanno ipotizzato l'abbandono dei lavori, giunti ormai alle loro fasi finali, a causa della prematura morte del faraone, elemento che richiama alla mente il complesso di Sekhemkhet. Il complesso non presenta tracce di recinzione, né di edifici situati nella zona sud (tomba sud) o nord (tempio funerario). Purtroppo ciò potrebbe essere causato semplicemente dalla mancanza di scavi accurati nelle vicinanze della sovrastruttura, infatti alcune osservazioni in loco hanno fatto ipotizzare la presenza, almeno in progetto, di altri edifici. Infatti la rotazione di 90° verso est della prima porta del corridoio discendente forse fu determinata da un preciso motivo, ovvero la volontà di lasciare via libera a nord per costruire il tempio funerario. In tal modo si sarebbe evitato che il transito degli operai che lavoravano ai sotterranei intralciasse la costruzione dell'edificio di culto. Se tale ipotesi fosse fondata il pozzo avrebbe l'imboccatura nell'area del supposto tempio e potrebbe aver avuto lo scopo di favorire la ventilazione dei sotterranei, e non l'evacuazione dei detriti di scavo. Per quanto riguarda la datazione di questo monumento, l'ipotizzata pianta quadrata della sovrastruttura dovrebbe collocarlo dopo il complesso di Netery-khet e del faraone che probabilmente fu suo immediato successore: Sekhemkhet. Inoltre è interessante notare una certa somiglianza dei sotterranei di questo monumento con quelli di alcune tombe a scale della III dinastia situate a Bet Khallaf. Infatti in entrambi i casi si ha un corridoio inclinato d'entrata, poi un brusco angolo retto verso sud ed una seguente discesa, attraverso anche scalini, fino alla camera tagliata nella roccia. Infine c'è da segnalare la presenza di ben cinque necropoli di mastabe attorno a tale monumento risalenti alle prime tre dinastie, alla XVIII e all'epoca romana. Il gruppo di mastabe più consistente appartiene alla tarda III dinastia, a cui potrebbe anche per questo motivo appartenere il monumento in questione. Nella mastaba Z500<sup>21</sup> sono state inoltre rinvenute circa otto ciotole in diorite e dolomite, su cui è iscritto il serekh dell'Horus Khaba, ritenuto da molti perciò il possessore di questa piramide incompleta. Ma, a causa dei numerosi dubbi che la struttura di questo monumento ancora comporta, sarebbero necessari ulteriori scavi che possano usufruire anche delle tecnologie archeologiche più moderne.

### **Ilaria Incordino**

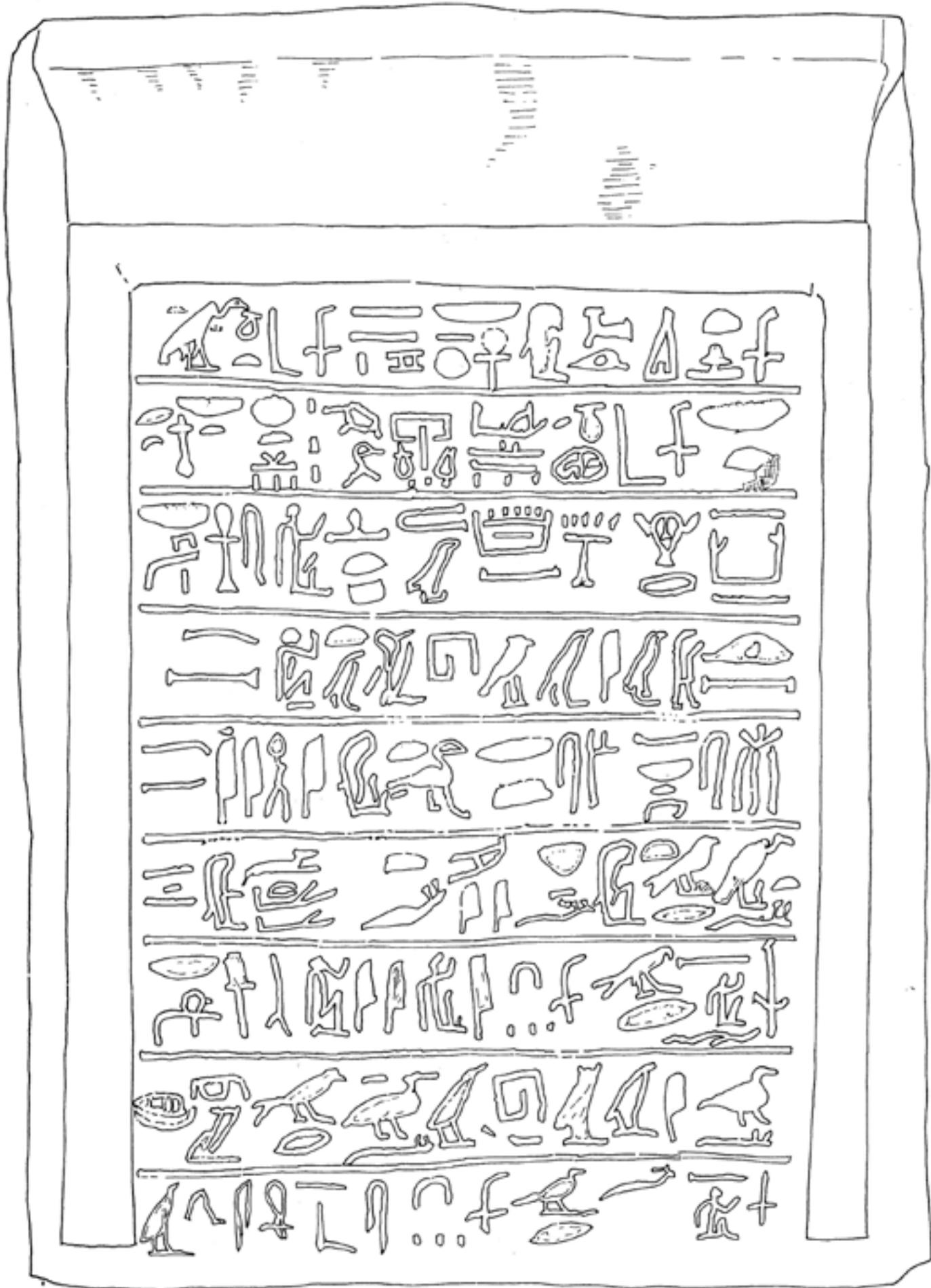
*Nel luglio del 2003 ha conseguito la Laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale il 1-07-2003 con votazione finale 110 e lode/110. Tesi presentata in Egittologia dal titolo: "I monumenti regali della III dinastia". Il 3 Aprile 2008 consegue il Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico' - V Ciclo Nuova Serie...*

 leggi tutto









Stele Cat. n. 1582 - Mentuhotep



## INTERVIEW WITH CHRIS NAUNTON

*Chris Naunton, Egyptologist and Director (CEO) of the Egypt Exploration Society, a UK charity dedicated to exploring ancient Egyptian sites & monuments and to creating a lasting record of the remains. I also work with several other organisations which are involved in related work.*

The International Congress of Egyptologists, which took place in Florence, has finished just few weeks ago. What are your impressions on this event in general and what is, in your opinion, the state of international Egyptology studies?

*I think the event was wonderful. It was extremely well-attended and full of excellent papers covering the full range of activities and concerns within our subject. It felt like a very busy event and by the end I was exhausted, but that's how events like this should be: comprehensive events like this one are very rare and mine was a happy exhaustion – a sign that I had had the opportunity to meet and share a lot of very exciting ideas with a lot of people, and with old and new friends, which had set in train a lot of thoughts during the week which I would carry back to London with me!*

*I think academic Egyptology is generally in a good state. There are an awful lot of very talented people in our subject, with fascinating ideas and approaches, certainly enough to keep me excited by everything that is happening. That is not to say that there are not challenges however, some of which I've spoken about already, including the ever-present pressures on funding, the need to ensure we can continue to present our research in so a to make it accessible to a variety of audiences both now and in the future i.e. to embrace and make the most of the digital revolution and not to get left behind. The biggest challenge I think remains ensuring the survival of ancient Egypt's sites and monuments (in situ and in museums and storerooms), and the accurate scientific records of them (archives and libraries) for posterity. I see opportunities for us to share ideas and pool resources a little more effectively in future, and most of my ideas for the International Association in some way relate to this thought.*

*I think academic Egyptology is generally in a good state. There are an awful lot of very talented people in our subject, with fascinating ideas and approaches, certainly enough to keep me excited by everything that is happening. That is not to say that there are not challenges however, some of which I've spoken about already, including the ever-present pressures on funding, the need to ensure we can continue to present our research in so a to make it accessible to a variety of audiences both now and in the future i.e. to embrace and make the most of the digital revolution and not to get left behind. The biggest challenge I think remains ensuring the survival of ancient Egypt's sites and monuments (in situ and in museums and storerooms), and the accurate scientific records of them (archives and libraries) for posterity. I see opportunities for us to share ideas and pool resources a little more effectively in future, and most of my ideas for the International Association in some way relate to this thought.*

During the Congress, you have been elected as the President of the International Association of Egyptologists. Did you expect it? What is the role of this Association and its impact in the life of an Egyptologist?



Chris Naunton

*I didn't expect it, at least not to begin with! I had no intention of trying to become President until I read that candidates were asked to put forward their ideas for the Association's activities over the next four years. I had felt for a long time that the Association should be more visible and active – and I knew I was not alone in this – and I wanted to be able to contribute my thoughts on this. I saw putting myself forward to be the President as a way of sharing those ideas. I also thought that my experiences running the Egypt Exploration Society – another Egyptology organisation with an international membership would be of use, but I had thought there was a good chance that the Association's members would prefer a more distinguished and experienced academic. I take my election at least in part to be a vote of confidence in what my colleagues and I have achieved at the EES in the last few years.*

*So, to be honest the Association's impact has been minimal in the last few years. I say that with all due respect to those who have been involved in the running of the Association for the last few years, who have worked hard mostly alongside very busy academic jobs. My main priorities are:*

*To establish clearly what the Association's purpose and aims are, and what it means to be a member*

*For the Association to become genuinely representative of, and to provide a voice for the international community of Egyptologists*

*To raise awareness of the Association's purpose and activities, among both the community of professional Egyptologists and the wider public*

*For the IAE to become widely recognized as the definitive representative body for our subject, for setting standards of practice and ensuring those are followed by everyone professionally involved in the subject.*

The ones that study Egyptology, no matter where they live, get usually really involved with the land where this ancient civilization first saw the light and then developed: the Arabic Republic of Egypt. Because of the facts connected to the Arabic Spring, many things have changed in Egypt since 2010. Did you feel these changes as present during the Congress days? What do you think about this difficult matter? Do you think that tourism could come back as an important reality in Egypt in a future not so far?

*The Arab Spring and its effects were represented among the papers but I have felt since January 2011 that the International Association was not sufficiently engaged with the situation and the challenges it has presented. Professional Egyptologists face many challenges in 2015, some connected with the Arab Spring, other not. I see part of the IAE's role as being to identify these challenges and to bring people together to ask, 'what are we going to do about this' and 'how can we work together to ensure that we can meet these challenges'. I have felt in the past that the Congress should be more focussed on the current situation and some of the more pressing practical issues for our subject (I will also send a document with some suggestions I made ahead of the Florence Congress) and I hope we will be able to tackle such things at the Congress in Luxor in 2019.*

*It is also important, however, that the Association should not be political itself so I don't want to say too much about the current situation. But, personally, I can say that in fourteen visits to Egypt in the last four years I have always felt safe there, and given this and all the wonderful sites and monuments Egypt has to offer, I very much hope that tourism will return to the levels it enjoyed before the revolution.*

Probably many already have asked you how your passion for Ancient Egypt grew so important, and obviously we also want to know that; furthermore, we would like to know what has been the course of your studies. What are the difficulties you have crossed during your studies and how did you overcome them?

*Well, I was certainly interested in ancient Egypt as a child. I have clear memories of watching the documentary series 'The Face of Tutankhamun' on the BBC when I was around 13 years old, and I also remember asking my history teacher at school why we had to study British history and why couldn't we study the Egyptians themselves. I went to the University of Birmingham to study Ancient History and Archaeology and I loved EVERYTHING: Roman Britain, the Roman Empire, Classical Greek archaeology, British and European prehistory, Anglo-Saxon and Medieval Britain and so on. But for some reasons ancient Egypt grabbed me more than anything else and by the first few weeks of my second year I had decided to visit Egypt for the compulsory study tour we all had to undertake. This was very brave for me: I had never travelled abroad without my family, and certainly never to somewhere like Egypt. But by the time I left for Egypt a few weeks later I had already become a real Egyptology geek and I felt I knew quite a lot about what was going to see, and actually being at those places – Karnak,*

*Deir El Bahri, The Valley of the Kings, Abydos – was really magical. I was completely hooked from that point – it changed my life.*

*To be honest I don't remember facing too many challenges during my first two degrees(!). I was a good student, and still very young and relatively care-free I think. My PhD, at Swansea University, was completely different and I found that very, very hard. By the time I started I was in my mid-twenties, I had been working for the EES for almost four years, and my friends were all making a success of themselves in their jobs just when I was going back to become a student. I spent most of my time studying at home with my family where I lived in order to save money. All of this made me feel a bit like a failure. And studying for years without much supervision, without anyone to tell you whether or not you're doing well is very hard. I constantly felt that I was wasting time and not getting enough done – this is quite common for PhD students I think! – but it's really soul-destroying and it made me very unhappy. I went back to the EES to work before I had finished and that eventually meant that the last parts of my thesis took 3.5 more years to finish but I was much happier working and earning money.*

*I think much too much emphasis is placed on the importance of PhDs. The process of writing a PhD thesis teaches you a lot about research and your subject of course, but there are many other life and work skills which it does not teach you – I feel I have learnt much more elsewhere such as at the EES – and more importantly it is much too stressful – unnecessarily – for most people. There is simply too much pressure on the students who spend years working and writing and worrying and at the end will either pass or fail – there is nothing in between, you cannot take away half a PhD, and there is the very real fear of coming away with nothing. I was terrified of this myself especially after I had a very difficult first viva examination after which I was given 'major corrections' and asked to undertake one more year's work. I felt absolutely terrible – ashamed and embarrassed – I could never tell my mother what happened because she was ill at the time – and as though I had failed, and I very nearly gave up after that and never went back to it. It was only thanks to the support of friends and colleagues (though not my supervisors) that I did eventually re-submit my thesis and passed at the second attempt. So I overcame this challenge with the help of my friends. I'd like to share one story about this in particular:*

*In 2011, I took one last month away from the EES to finish my PhD. I was at a very low point, and very close to giving up. Professor Kenneth Kitchen phoned the EES office to speak to me and when he heard that I wasn't there he sent a letter to my home. He said that he was really pleased to hear that I was carrying on with my thesis but also that in the end, 'even if it doesn't work out, don't forget, YOU are still YOU, and that won't change whether you are a Dr or not'. That is one of the nicest and most encouraging things anyone has ever said to me and one day I will find that letter, put it in a frame and hang it on the wall of my house as an inspiration.*

*I hear of far too many students who have had similar experiences to mine and I'm afraid that it has come to be accepted that this is just the way it works, but I can't believe that there is not a better way. My preference would be for fewer people to undertake doctoral research and for other criteria to be given more importance by employers. Fifty years ago it was not the standard, baseline requirement that it is now – everyone has a PhD which stigmatizes anyone who doesn't have one (although there are lots of people doing excellent work in our subject without having a doctorate). I can think of some brilliant Egyptologists who have been denied jobs in our subject because they had not quite finished their PhDs (this happened to me once too!) even though they would probably have been the best candidates for the job otherwise.*

Considering your personal experience, would you suggest to a young to begin an Egyptological or archaeological career at all? And what recommendations would you give to the ones that already begun this kind of career?

*Yes, I would always encourage people to follow what they are passionate about. I love my work, and this gives me the energy I need to do it. I would never be able to find that energy for a job I didn't love and it would be much less rewarding as a result. Of course, it's also important to find what you're good at it, but that can often take a while to reveal itself, so for those people who have a passion for Egyptology I would say yes, go for it! As for advice: study hard and read widely, but don't forget to give yourself the time to relax and think about other things as well – the best thinking often gets done when you're not really concentrating or you're doing something else like sharing a beer with someone in the pub or going for a walk. For Egyptology I really believe that those who are good communicators will give themselves the best chance of succeeding in the future. That means un-*

*derstanding what you know, and who your audience is – and therefore what you have that you can pass on. Social networks are an excellent way to develop an Egyptological ‘persona’ and to build a reputation for doing interesting things, knowing interesting things and sharing them with a wide audience. Finally, go to Egypt, be in Egypt, as much as you can!*

You have added several fieldworks – archaeological campaigns in Egypt – to your academical skills; you also digged in the Assasif and in the Abido Necropolis, if I am not wrong. Tell us something about your first dig, if there is any anecdote to tell, your impressions, and what was your feeling facing the remainings of an ancient civilization (until that moment only studied on the books) for the first time as an archaeologist.

*Wow, good question! To be honest I think I spent so much time worrying about things during my first excavations that I was unable to really focus on the archaeology in the way I might have liked. Egypt is quite an overwhelming country for someone like me – a quiet, shy Englishman who, at that time, had not travelled very much – so I think that to begin with I learnt more about modern Egypt than about the ancient culture. But so much of that stayed with me very strongly – the sunshine, the sounds of the cars or of donkeys, and the warm, dry air. All of that has been with me in the way that I imagine Egypt, ancient and modern ever since.*

*What I loved about working with the Italian Archaeological Mission to Luxor for four years – from the archaeological point of view – was that apart from the wonderful monuments we were working in and around in el-Asasif, I had the opportunity, usually at breakfast time, just to sit and look out across the landscape towards Deir El-Bahri and to imagine what would have been similar for the ancients and what would have changed. That really helped me to understand the landscape and the way it has evolved over time. I was in a really good place for that as the history books and the tourist experience suggest that that Deir El-Bahri was an Eighteenth Dynasty place – Hatshepsut dominates the story, and yet she arrived centuries after Mentuhotep Nebhepetre, and her temple was used and re-used for various different purposes in the centuries after her death. It was only chiefly Hatshepsut’s place, and the temple we see now is largely the result of archaeologists’ rebuilding in the 20th century – it’s a modern monument!*

In these days two breaking news have moved the Egyptology world. First of all, the italian Egyptologist Francesco Tiradritti has defined the famous “Fayum geoses” painting as a probable fake, dating the painting to the XVIII century. Then your fellow countryman, the egyptologist Nicholas Reeves, has said that in Tutankhamon's tomb should be some undiscovered rooms that would hide the tomb of Queen Nefertiti. What do you think about all of the above? Tell us your opinion especially about the second matter, as you have done a research on Tutankhamon for the Channel 4 film “Tutankhamun: The Mystery of the Burnt Mummy”.

*Well, Francesco is a very good friend – he was the director f the Italian project I worked for so I owe him a lot including everything I just said about having the opportunity to understand the landscape around Deir El Bahri! He is an enormously knowledgeable man, a very talented Egyptologist but also a mischief-maker! He loves to rock the establishment and this makes me smile. I cannot really comment on his theory but his evidence seems to be strong and there are lots of similar storied of supposedly great works of Egyptian art having been forged at around that time. One of the things I found interesting is that so many people dismissed his ideas out of hand but without presenting clear evidence to argue against his case. He may well be right.*

*Similarly, I enjoyed reading Nick Reeves’ theory about the possibility of there being hidden chambers in the tomb of Tutankhamun very interesting. It’s just so exciting, which I think is very exciting in itself. But I also thought he made a very strong case and although some will criticise him for not having published his ideas in a peer-reviewed journal I thought it was excellent that he had set down his case in a very clear and logical way in a paper posted to his Academia.edu page so that people could follow up his thoughts if they wanted to. We do not often have the luxury of being able to do that when sensational Egyptological stories appear in the news. We will only know if he is right when the radar and other tests have been carried out and of course I am looking forward to hearing the results.*

Since 2012 you are Director of the Egypt Exploration Society (founded in 1882 by Amelia Edwards and Reginald Pool with the name of "Egypt Exploration Fund"), one of the most important and prestigious societies operating in Egypt and broadcasting this ancient culture all over the world. How did you feel during the designation moment, and how do you live now this high responsibility position?

*I was very, very pleased and honoured to be offered the job of course. I thought that I had a strong chance, as I had been Deputy Director for several years before that and had already helped to shape the organisation and by extension the role of Director. But I was very nervous of course, and I was relieved when I heard the news as having been Deputy for all those years I think I would have felt that I would have had to leave the Society if I hadn't been made Director, and as I hadn't been awarded my PhD at that point I'm not sure what I would have done as I would not have been eligible for most other Egyptology jobs. Perhaps I would have gone back to working in a bar! I do feel a great responsibility and sometimes that brings with it a little bit of stress but, I am lucky to have a really wonderful team around me – of staff (London and Cairo), volunteers, Trustees, Field Directors etc. Things are going well at the moment thanks to their efforts and it really takes a lot of pressure off me knowing that I have such a good group of people carrying out the Society's activities.*

The EES holds digging fields in many archaeological areas in Egypt (click on the following link <http://www.ees.ac.uk/research/index.html>.) Which of these projects do you feel more as "yours"? What are the EES future projects?

*None of the Society's projects are really 'mine' more than any others, my 'archaeological home' in Egypt is really with the Italian mission in el-Asasif! As for the future, one of the most important pieces of work we have done at the EES in recent years is to change the way that we support fieldwork so as to offer small grants for research every year, to a much wider range of projects than were able to support previously. This means that we are now able to reach more sites, cover more themes and involve more people, and I'm really excited about that. We are currently advertising new grants and I'm very excited to see which new projects apply for funds – it's great to think that we will be able to support work at a new group of sites next year.*

England has given extraordinary men and women to archaeology and Egyptology. Is there, among those names, one in particular you feel really close to you or from which you got particular inspiration?

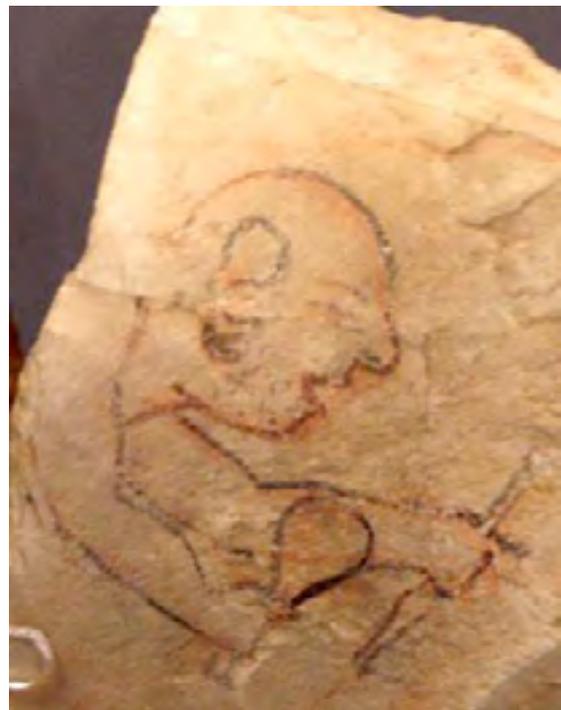
Well Flinders Petrie is obviously an inspirational figure for having covered so much ground, contributed so much to our understanding of ancient Egypt, and invented so many new ways to do archaeology in Egypt – thanks to his enormous energy and creative genius. But I think my favourite character from Britain's archaeological history in Egypt is John Pendlebury. He was field director of the EES excavations at Amarna in the 1930s - a very exciting project which he directed very capably but more than that he was also a brilliant communicator and showman, and a real romantic. He really loved ancient Egypt and wanted other people to share his sense of love and romantic notion of the desert evoking a glorious ancient past. He was a storyteller, with a keen desire to connect with the public; he was perfect for the EES which could only survive thanks the support of ordinary members of the public, and a real inspiration to me in that sense too.

Is there any archaeological find from Egypt that reminds you the Pharaohs land more than others?

*The object that springs to mind first is the figured ostrakon in the Fitzwilliam Museum in Cambridge with a drawing of an unshaven man. It's Egyptian yes but it's also so \*human\* it reminds me that the Egyptians just like you and me and objects like that make me feel closer to the Egyptians which is a wonderful and exciting feeling. One more story: I was lucky enough to visit KV 63 just after it had been discovered and before any of the objects had been moved. This was in fact not much more than a storeroom of coffins, jars and embalming equipment but everything was found exactly in place as it had been when it was placed there, probably during the Eighteenth Dynasty. I was very blasé when we entered the 'tomb' but when I saw the objects I suddenly felt very shy, as if I couldn't get too close. A colleague even said to me 'you can go closer if you like'. I realized afterwards that I was nervous because it felt like I was in the presence of a famous person, someone I knew very well, whose face I knew very well, but had never seen in person before. This wasn't a person as such, but it was ancient Egypt, it was as if I felt as though almost there in the place – and time – that I had spent so many years thinking about. It was really magical, one of the best experience of my life.*

Have you got a dream that you would like to realize as egyptologist, and with the EES?

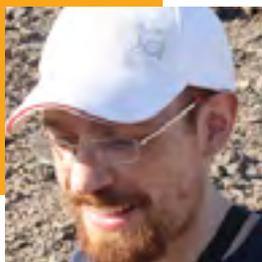
*Ah, we have so many plans! I am just working hard on everything we need to do in the next couple of years. So the boring answer is that I want to make sure we can achieve everything that is in the plan for the next few years and then see where we go from there. I'm very happy with everything that is happening now! But If I had more of a kind of dream answer I'd say I'd really like to carry out some survey and excavation work in the North Saqqara plateau to look for the tomb of Imhotep...*



*Ostrakon of an unshaven stone mason / Fitzwilliam Museum, Cambridge / E. GA. 4324 a. 1 943. / Limestone 13.5x15 cm. Red and black line drawing / Ramesside period / 1200-1153 BC*



"Fitzwilliam Museum". Licensed under CC BY-SA 2.0



## LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALO-RUSSA AD ABU ERTEILA (SUDAN)

Sita nella regione dell'attuale Butana (Sudan), cuore socio-politico dell'antico regno meroitico (270 a.C. – metà IV secolo d.C.), l'area archeologica di Abu Erteila è teatro dal 2009 di una missione italo-russa diretta da Eugenio Fantusati ed Eleonora Kormysheva, nata da un accordo di cooperazione internazionale siglato fra l'"Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente" (IsIAO) e l'"Istituto per gli studi orientali dell'Accademia russa delle scienze" (IOS RAS). In seguito alla liquidazione dell'IsIAO, il team italiano è attualmente sotto l'egida scientifica dell'"Associazione internazionale di studi sul Mediterraneo e l'Oriente" (ISMEO), rappresentata sul campo dal direttore nonché dallo scrivente<sup>1</sup>.

La concessione di scavo si estende entro i confini del Wadi el-Hawad per un'area di circa 60.000 m<sup>2</sup>, avente territorio pianeggiante intervallato nella sua porzione settentrionale da due alture in materiale di riporto di andamento nord-sud, dette **kom** nella nomenclatura archeologica africana. L'attività di scavo, protrattasi per un totale di sette stagioni sinora in attesa di riprendere i lavori nel prossimo novembre, ha rivelato la realtà di un sito pluri-stratificato, occupato in maniera presumibilmente non continuativa fra il I ed il XIII secolo d.C.

All'inaugurarsi del cantiere, prospezioni del sottosuolo hanno interessato, in funzione propedeutica all'indagine invasiva, una superficie pari a 3.864 m<sup>2</sup>

complessivi cui le usuali ricognizioni preliminari avevano riconosciuto maggiore potenziale conoscitivo. La scansione dell'area mediante l'impiego di un Ground Penetrating Radar ha permesso di appurare, con particolare evidenza in corrispondenza dei due **kom**, la presenza di strutture murarie delimitanti ambienti di pianta quadrangolare, riscontrati già ad una profondità di circa trenta centimetri dall'attuale piano di calpestio<sup>2</sup>. Le successive operazioni di scavo hanno confermato tali risultanze, portando alla luce edifici differenziati eretti nel corso di molteplici fasi costruttive.

### La messa in luce di un palazzo meroitico

L'esplorazione dell'altura occidentale, detta **kom** I, di altezza originaria pari a due metri, ha restituito le vestigia di una struttura palaziale orientata NE-SO denominata K 800, avente all'evidenza pianta qua-

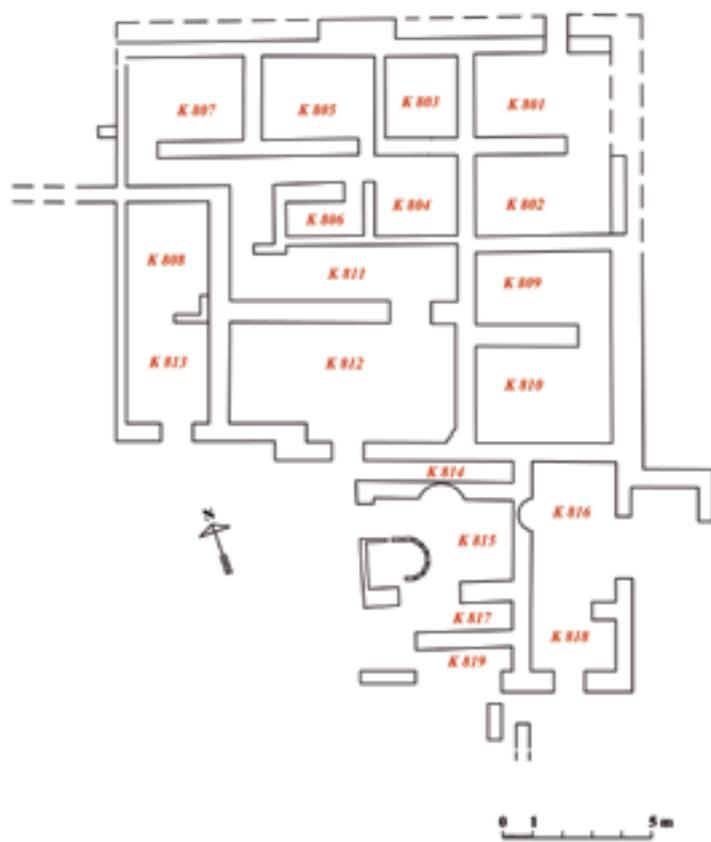


Fig. 1 / Abu Erteila, Kom I / a cura di Maria Rita Varriale e Marco Baldi

<sup>1</sup> Precedentemente all'attuale missione, unica indagine invasiva sul sito era stata condotta da un team franco-sudanese, che aveva portato alla luce due sepolture a fossa, attribuite ipoteticamente dagli scavatori alla prima epoca cristiana: v. Salah 2011.

<sup>2</sup> V. Fantusati & Kormysheva 2010: 269-70; Fantusati et alii 2012: 21-23; Ead. 2014a: 740-49, fig. 1, pls. 3-9.

drangolare di 18 m E-O x 15 m N-S, arricchita a meridione, in continuità con il suo muro perimetrale orientale, da un'appendice rettangolare a più ambienti di medesimo andamento con dimensione nota di 9,5 m E-O x 7,5 m N-S (fig. 1). Benché il mancato raggiungimento delle fondazioni non permetta ad ora un'analisi esaustiva, il complesso attualmente visibile appare frutto di rimaneggiamenti successivi della costruzione primitiva, tali da mutarne l'assetto planimetrico e presumibilmente determinarne l'ampliamento verso sud. L'indagine preliminarmente estesa alle pendici del kom ha inoltre evidenziato come l'edificio si estendesse ulteriormente anche verso occidente.

La struttura vide l'utilizzo esclusivo di materiale argilloso nella forma di mattoni crudi e cotti, riposanti su letti di malta argillosa dello spessore di 2-3 cm che venne talvolta inclusa, per rafforzare i legami, anche in strati verticali di medesima ampiezza visibili nelle sezioni longitudinali degli alzati. La variabilità dimensionale dei mattoni, accompagnandosi a differenti modalità costruttive, ha rappresentato indice primario verso la definizione delle molteplici fasi d'erezione riconosciute per il palazzo.

Gli elevati ascrivibili all'edificazione originaria del complesso evidenziano alta qualità costruttiva in murature costituite dall'utilizzo combinato delle

due diverse tipologie di mattoni, messi in posa a comporre le singole cortine nel rispetto pedissequo dell'usuale alternanza fra corsi di testa, composti da una sola fila di mattoni, e corsi di taglio, determinati invece da due file affiancate. Cortine in *adobe*<sup>3</sup> giustapposte andarono a costituire la sostruzione<sup>4</sup> di corsi superiori in mattoni cotti, che componevano anche la faccia esterna delle pareti perimetrali a fini protettivi, determinando un'ampiezza variabile fra i 60 ed i 64 cm per i muri divisorii e fino a 125 cm per quelli di telaio (fig. 2). Mattoni cotti vennero egualmente utilizzati quali inclusioni occasionali ed apparentemente irregolari a rafforzare le opere in crudo, nonché nelle aree murarie sottoposte a maggiore sollecitazione, quali gli angoli ed in generale le parti ossaturali. Come evidenziato dal materiale di crollo, profonde striature solcavano talvolta i mattoni al fine di assicurare una migliore adesione della malta.

L'impiego di murature combinate ebbe ampia diffusione nell'architettura monumentale del mondo meroitico<sup>5</sup>, con particolare riguardo alle pareti di telaio, laddove facce in cotto rafforzavano e proteggevano un nucleo in *adobe* su entrambi i versanti o, come nel caso di K 800, solo verso l'esterno. Prescindendo dall'occhio del moderno addetto ai lavori, teso a riconoscere le criticità statiche nell'incontro fra essi, una simile scelta era evidentemente volta a sfruttare le peculiarità di materiali differenti, abbattendo i costi ed offrendo in particolare protezione dalle intemperie ai deteriorabili mattoni crudi. Tale esigenza risultava particolarmente pressante nell'area, afflitta, ieri come oggi, da torrenziali piogge stagionali, tanto che facce esterne in cotto proteggono talvolta anche le attuali abitazioni rurali della regione, in ossequio alla tecnica cosiddetta *gishra*<sup>6</sup>. Mentre le sostruzioni in *adobe* di K 800 hanno evidenziato ottima resistenza, tanto che per la maggior parte appaiono essersi conservate integralmente, la componente in cotto ha subito un collasso generalizzato. Esso fu determinato dall'eccessivo peso dei mattoni e dalla natura della malta argillosa utilizzata, che, come palesato da architetture coeve<sup>7</sup>, si rivelò particolarmente efficace nell'assicurare un solido legame fra i mattoni crudi, ma non fu al contrario capace di buon tiro a contatto con il materiale cotto.

In accordo a quanto noto circa le soluzioni abitative dell'area, la struttura architettonica ascritta a questa prima fase costruttiva sul *kom* I appare legarsi a pieno titolo ad un

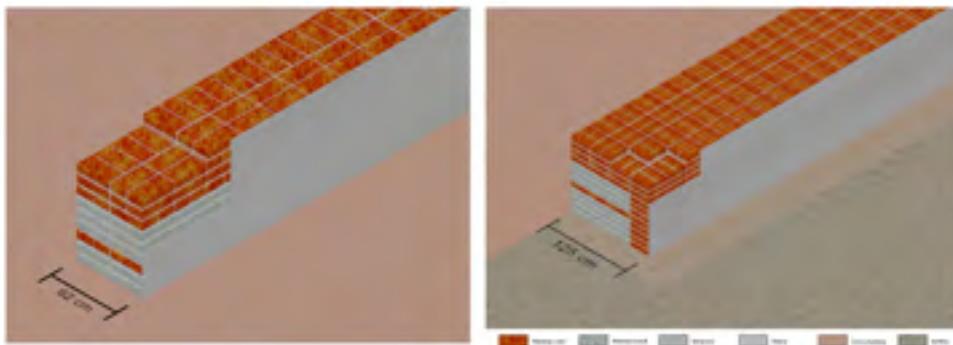


Fig 2 / Abu Erteila, Complesso K 800, ricostruzione tridimensionale dei muri divisorii e perimetrali a cura di Marco Baldi

3 Il termine *adobe* indica un'opera muraria in mattoni crudi.

4 Il termine *sostruzione* indica una struttura d'alzato che ergendosi dalle fondazioni dà appoggio a murature sovrastanti.

5 Fra gli esempi in siti dell'area, per Meroe v. Garstang *et alii* 1911: 12, 18; Török 1997: 118, 208, 210, 227-232. Per Hamadab v. Wolf 2002: farbabb. 3. Per Awlib v. Borcowski & Paner 2005: fig. 10. Per Wad ben Naga v. Vercoutter 1962. Cfr. anche Bradley 1984: 197-200.

6 Cfr. Lee 1967: fig. 18.

7 Cfr. il caso del tempio di Amon ad Awlib: Borcowski & Paner 2005:53.

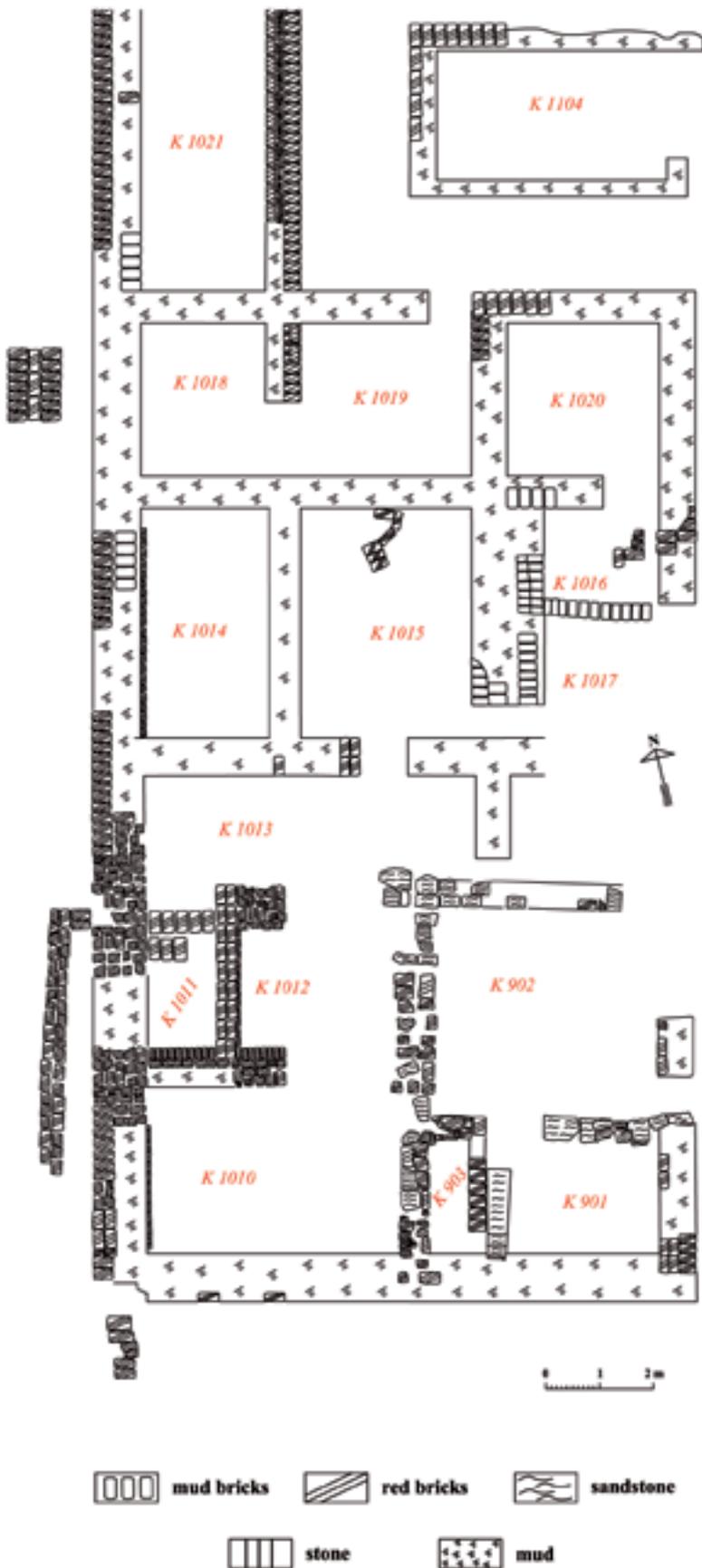


Fig 3 / Abu Erteila, Kom II / a cura di Maria Rita Varriale e Marco Baldi

contesto sociale di prestigio della fase classica del periodo merotico (I-IV secolo d.C.). L'appartenenza a personaggi merotici di alto rango, evidentemente di natura nobile o sacerdotale, appare confortata dal corrispondente patrimonio ceramico, che affianca le usuali forme di carattere utilitaristico ad una più raffinata produzione da mensa talora impreziosita da decorazioni, nonché a manufatti di spiccata caratterizzazione sacrale quali supporti per incensieri<sup>8</sup>. L'inquadramento cronologico così evinto, ulteriormente ristretto su base ceramica ad una fase posteriore alla metà del I secolo d.C., ha trovato conferma nell'analisi al radiocarbonio di carbone di legna utilizzata nel palazzo per la cottura del cibo, datato in età calibrata fra 80 e 220 d.C.<sup>9</sup>

Alle conoscenze attuali, l'originaria planimetria palatina appare essersi sviluppata in modo asimmetrico, tuttavia la maggiore estensione dell'edificio rispetto a quanto ora noto, indicata da preliminari saggi di verifica, porta a differirne una valutazione complessiva. Al contempo, non trova ancora conferme certe il possibile impiego di coperture a volta, ipotizzabile dalle pareti di notevole spessore in grado di sopportare spinte di rilievo, in continuità con una soluzione attestata nell'architettura domestica coeva, che faceva occasionale ricorso a pseudo-botti in mattoni crudi<sup>10</sup>.

Funzionalità certa può essere attribuita, nell'area nord-orientale del complesso, agli ambienti K 801 ed 802, in cui si sono riconosciute le cucine del palazzo in ragione dell'osservazione di diffusi residui di cenere ed ossa combuste<sup>11</sup>, nonché del rinvenimento di otto gruppi ceramici ancora in situ destinati alla preparazione degli alimenti. Colmi di abbondanti quan-

8 Circa il patrimonio ceramico rinvenuto ad Abu Erteila v. Baldi 2010; 2013; 2014.

9 Le datazioni al radiocarbonio portano la firma del prof. Gilberto Calderoni, Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Roma "Sapienza".

10 Strutture ben conservate sono venute alla luce ad Ash-Shaukan (Jacquet 1971: fig. 29) ed a Karanog (Woolley 1911: 11-13).

11 Lo studio archeozoologico delle ossa animali rinvenute ad Abu Erteila è stato condotto da Ivana Fiore (Laboratorio di Paleontologia del Quaternario e Archeozoologia, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", Roma): v. Fantusati 2013: 231-32.

tività di carbone, constavano ciascuno di vasi impilati<sup>12</sup>, in modo che la cenere ardente, collocata nel recipiente inferiore, permettesse la cottura dei cibi contenuti in quello superiore<sup>13</sup>. Il mantenimento della posizione verticale e la buona preservazione delle pareti nonostante l'evidenza di numerose fratture, giustificano l'ipotesi che i vasi godessero di strutture protettive, collocandosi evidentemente su piano rialzato considerato il dislivello rispetto alla quota pavimentale osservata. Rifacimenti successivi lasciarono inalterate le strutture murarie originarie ma imposero al contempo una mutazione della ripartizione planimetrica, che divenne più fitta e disordinata mediante l'erezione di nuovi muri divisorii. Essi appaiono ergersi secondo tecniche e spessori difformi, talora con l'utilizzo di materiali cotti di reimpiego, evidenziando l'assenza dell'uniformità costruttiva che aveva caratterizzato la precedente edificazione. Ciò palesa la messa in opera di interventi frettolosi frutto della contingenza piuttosto che della programmazione, parlando a favore di una perdita di prestigio e ricchezza del complesso. Non è possibile affermare se la definizione di un maggior numero di ambienti fu volta ad una parcellizzazione delle unità abitative all'interno di quello che era in origine un unico complesso residenziale. Il carattere improvvisato dei rimaneggiamenti strutturali e la longevità delle classi ceramiche ad essi associate, limitate ad una produzione prettamente domestica, non consentono di fornirne collocazione cronologica.

### La suggestione di un complesso culturale

L'indagine di scavo ha avuto contestualmente luogo presso l'altura orientale, cosiddetto *kom* II, rivelando allo stesso modo un'occupazione dell'area in cui è stato possibile riconoscere molteplici fasi antropiche di differente impatto. Il più antico momento costruttivo sinora individuato portò all'erezione di un edificio a chiaro sviluppo longitudinale, detto K 1000, con andamento N-S e dimensioni note, ma certamente parziali, di 23 m N-S x 11 m E-O. Le strutture d'alzato si ergevano da fondazioni in cotto definite da arrangiamenti eterogenei, costituite talora da frammenti incoerenti ed in altri casi da mattoni interi disposti sul dorso o sistemati in due corsi secondo il verso della testa. In continuità con l'architettura meroitica nota, il ricorso a soluzioni molteplici per le fondazioni del medesimo edificio non rappresentava necessariamente indice di datazioni differenti, bensì poteva rispondere alla disponibilità di materiale e a scelte dei costruttori per la singola parete<sup>14</sup> (fig. 3). Benché gli elevati abbiano mostrato un disomogeneo grado di preservazione, l'evidenza disponibile li lega alle medesime tecniche murarie osservate per il palazzo, definite dall'analoga combinazione dei due materiali argillosi, che allo stesso modo forniva protezione alla faccia esterna delle mura di telaio. Per entrambi gli edifici appare inoltre comune, tanto per i muri perimetrali quanto per quelli divisorii, l'impiego di intonaco calcareo di spessore variabile fino ai 2 cm, di cui si conservano lacerti. Esso risultava talvolta arricchito da decorazioni dipinte in policromia; misure condotte con laser Raman da Armida Sodo ed Annalaura Casanova Municchia<sup>15</sup> hanno rivelato l'uso di differenti pigmenti fra i quali il cosiddetto blu egizio, silicato di rame e calcio, che trova unica altra attestazione meroitica certificata da indagini archeometriche nel tempio di Amon a Dangeil<sup>16</sup>. Reperti ceramici di differente tipologia, nonché campioni di argilla del Wadi el-Hawad, oltre a frammenti di arenaria e mattoni cotti, sono stati egualmente sottoposti ad indagini archeometriche grazie alla col-

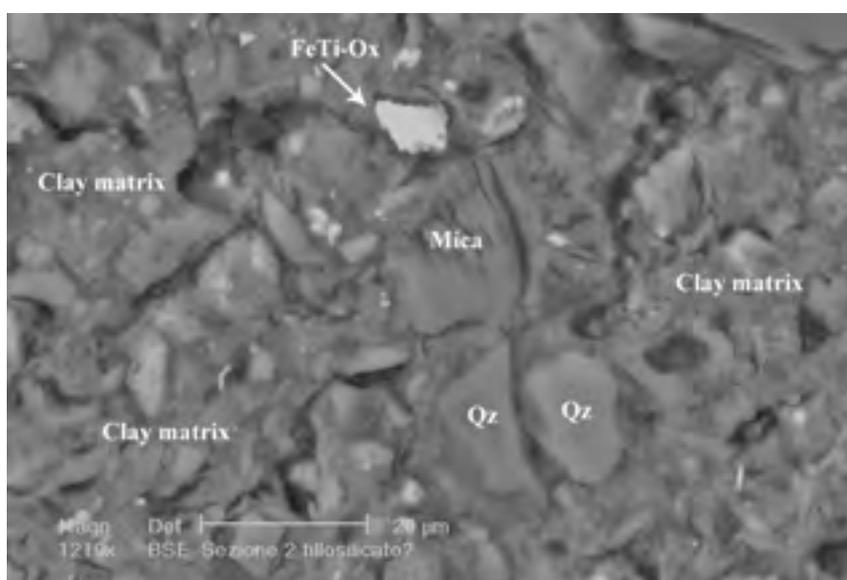


Fig. 4 / Abu Erteila, Kom I, osservazione di un frammento ceramico allo Scanning Electron Microscope (SEM) / a cura di Fabio Bellatreccia e Marco Baldi

loro. In continuità con l'architettura meroitica nota, il ricorso a soluzioni molteplici per le fondazioni del medesimo edificio non rappresentava necessariamente indice di datazioni differenti, bensì poteva rispondere alla disponibilità di materiale e a scelte dei costruttori per la singola parete<sup>14</sup> (fig. 3). Benché gli elevati abbiano mostrato un disomogeneo grado di preservazione, l'evidenza disponibile li lega alle medesime tecniche murarie osservate per il palazzo, definite dall'analoga combinazione dei due materiali argillosi, che allo stesso modo forniva protezione alla faccia esterna delle mura di telaio. Per entrambi gli edifici appare inoltre comune, tanto per i muri perimetrali quanto per quelli divisorii, l'impiego di intonaco calcareo di spessore variabile fino ai 2 cm, di cui si conservano lacerti. Esso risultava talvolta arricchito da decorazioni dipinte in policromia; misure condotte con laser Raman da Armida Sodo ed Annalaura Casanova Municchia<sup>15</sup> hanno rivelato l'uso di differenti pigmenti fra i quali il cosiddetto blu egizio, silicato di rame e calcio, che trova unica altra attestazione meroitica certificata da indagini archeometriche nel tempio di Amon a Dangeil<sup>16</sup>. Reperti ceramici di differente tipologia, nonché campioni di argilla del Wadi el-Hawad, oltre a frammenti di arenaria e mattoni cotti, sono stati egualmente sottoposti ad indagini archeometriche grazie alla col-

<sup>12</sup> Si tratta di olle con la sola eccezione di un isolato vaso caliciforme.

<sup>13</sup> Fra gli insediamenti meroitici del Butana, il medesimo procedimento è stato notato ad Hamadab (Wolf et alii 2009: 239, abb. 38) ed Abu Geili (Adams 1984: 273).

<sup>14</sup> Per il caso di Meroe v. ad es. Shinnie & Bradley 1980: 25 ss. Per Muweis v. Baud 2010: 218-19, fig. 284.

<sup>15</sup> Dipartimento di Scienze, Università degli Studi "Roma Tre".

<sup>16</sup> Sweek et alii 2012: 11.



Fig. 5 / Abu Erteila, propaggini occidentali, frammenti di "egg-shell" / Ceramica caolinica. I-II secolo d.C. / ph Baldi e Fantusati

di cultura materiale ed artistica permette un inquadramento cronologico dell'occupazione di K 1000, portando a non escluderne la contemporaneità con il palazzo sul *kom* I. Fermo restando la chiara ascrizione all'ambito meroitico classico sulla base delle modalità costruttive, l'attribuzione ad un periodo fra I e II secolo d.C. è indicata dalla datazione al radiocarbonio di carbone di legna forse risultato di un incendio<sup>19</sup>, e precisata dalla collezione ceramica campionata. Essa affianca la consueta produzione legata ad esigenze quotidiane, di impasto più o meno grossolano, a raffinati manufatti generalmente associati a contesti elitari, inclusi frammenti della cosiddetta "egg-shell", particolarmente diagnostica. Il termine indica una specifica tipologia di ceramica caolinica di spessore inferiore ai 5 mm, limitata a forme destinate alla presentazione ed al consumo di alimenti e bevande; presenta impasto estremamente fine, ingobbio chiaro ed eterogenee decorazioni dipinte od impresse. Sebbene sia attestata in modo generalizzato entro il regno meroitico, la sua diffusione appare ristretta a contesti sacrali nonché a residenze e sepolture riferibili ad un alto lignaggio socio-economico, secondo una datazione che la vulgata attuale vuole fra la metà del I e la metà del IV secolo d.C.<sup>20</sup> I frammenti noti per Abu Erteila, rinvenuti dai saggi di scavo su entrambi i *kom* nonché da ricognizioni di superficie alle propaggini occidentali della concessione, mostrano il frequente ricorso a motivi decorativi realizzati per impressione, di carattere geometrico o legati all'influsso egiziano (fig. 5a). Fra le rare ornamentazioni dipinte spicca su un frammento la resa di un volatile realizzato con pigmento bruno derivante da ematite (fig. 5b).

Rafforzando e precisando quanto già esposto, l'emergenza della "egg-shell" permette di restringere l'arco cronologico ascrivibile all'occupazione di K 800 e K 1000, da riconoscersi con verosimiglianza in un intervallo temporale compreso fra la metà del I e la metà del II secolo d.C.

Eguale riferibile ad un contesto di prestigio, presso l'ambiente K 1014 è venuto alla luce un frammento di amuleto in faience, quale corona in forma di disco solare sul quale poggiano due urei affiancati, recanti rispettivamente la corona bianca dell'Alto Egitto e quella rossa del Basso Egitto; la preservazione alla sua base di due elementi ricurvi, rimanenze di corna, evidenzia come esso sormontasse originariamente una testa d'ariete (fig. 6). Una simile iconografia, che voleva



Fig. 6 / Abu Erteila, Complesso K 1000, Ambiente K 1014 / amuleto raffigurante una corona originariamente sormontante una testa d'ariete / Faience. I secolo d.C. (?) / ph Fantusati

17 Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Roma "Sapienza".

18 Dipartimento di Scienze, Sezione di Scienze Geologiche, Università degli Studi "Roma Tre".

19 L'analisi al radiocarbonio ha restituito una datazione in età calibrata compresa fra il 20 ed il 140 d.C.

20 Cfr. in part. Adams 1986: 435-40.

una testa d'ariete recante corone di differente tipologia<sup>21</sup>, rappresentò scelta ricorrente durante l'intero ciclo vitale del regno napatteo-meroitico per amuleti in differenti materiali; in virtù dell'associazione di tale animale con Amon, divinità dinastica per eccellenza, tali oggetti erano associati ai sovrani, al punto di rappresentarne un attributo peculiare tanto nell'abbigliamento quanto nei corredi sepolcrali. Per ragioni non chiare, l'utilizzo del doppio ureo, del tipo riscontrato ad Abu Erteila, sembra interrompersi intorno alla metà del I secolo d.C., durante la co-reggenza di Natakamani ed Amanitore<sup>22</sup>, fornendo ulteriore possibile elemento alla datazione suggerita per l'edificio sul *kom* II. Un simile amuleto, proprio di un ambito sacro, rafforza la possibile destinazione culturale di K 1000, evincibile in primo luogo dai frammenti di elementi architettonici in arenaria, di chiara origine templare, rinvenuti con frequenza fra il materiale di crollo. Fra i resti di collasso appare al contrario peculiare la presenza di mattoni recanti un'estremità arrotondata, rispondenti alla tipologia talora utilizzata a definire gli angoli esterni nelle costruzioni templari e palaziali. Analoghi frammenti in arenaria andarono a costituire le pareti, estremamente irregolari, della più tarda struttura detta K 900<sup>23</sup>, che, sita nell'area sud-orientale del saggio di scavo, utilizzò parzialmente gli elevati di K 1000 quali fondazioni. Fra il materiale reimpiegato, si distinguono pannelli decorativi, pezzi da rocchi di colonna, ed un architrave decorato da un disco solare fiancheggiato da urei e dal quale si dipartono raggi (fig. 7). Entro il perimetro della nuova costruzione, rocchi decorati portati sul posto per venir frantumati e poi riutilizzati, vennero al contrario abbandonati, evidentemente in ragione della rinuncia al progetto costruttivo. Oltre alla figura di Hapy (fig. 8) ed a motivi vegetali che ne ornano taluni, uno di essi ha restituito tre linee di testo in geroglifico egiziano, da cui si sono ricostruiti frammenti di frasi: "egli ha costruito questo monumento...", "vive l'eccellente dio, signore della vittoria, re delle Due Terre...", "gli dona vita e le sembianze di un re...". Sebbene non riveli dati circostanziati di carattere cronologico o culturale, e benché l'esame paleografico non abbia saputo fornire informazioni di rilievo, ciò che resta dell'iscrizione sembra perpetrare la glorificazione di un sovrano costruttore di un edificio templare. Stante il carattere facilmente deperibile dell'arenaria, l'ottimo stato di conservazione delle incisioni epigrafiche o decorative osservate su vari rocchi, nonché il carattere estremamente grossolano dell'intervento che non avrebbe giustificato particolari costi di trasporto, rendono verosimile come essi fossero stati recuperati entro i confini del sito. La planimetria longitudinale di K 1000 giustifica la sua possibile identificazione con una struttura di carattere culturale, al pari di taluni reperti di cultura materiale, fra i quali i resti di un bacino in terracotta per libagioni ed offerte votive nella forma di statuette leonine in arenaria (fig. 9). L'occupazione dell'area concretizzatasi nell'erezione di K 900, nonché le successive effimere antropizzazioni, prive di resti strutturali, trovano elemento di continuità in un peculiare costume domestico che voleva l'infossamento di giare tubulari, o più raramente parti di altre forme ceramiche, lungo il versante interno delle pareti. Si tratta di manufatti dall'impasto grossolano, privi di anse, con superficie ingobbia-

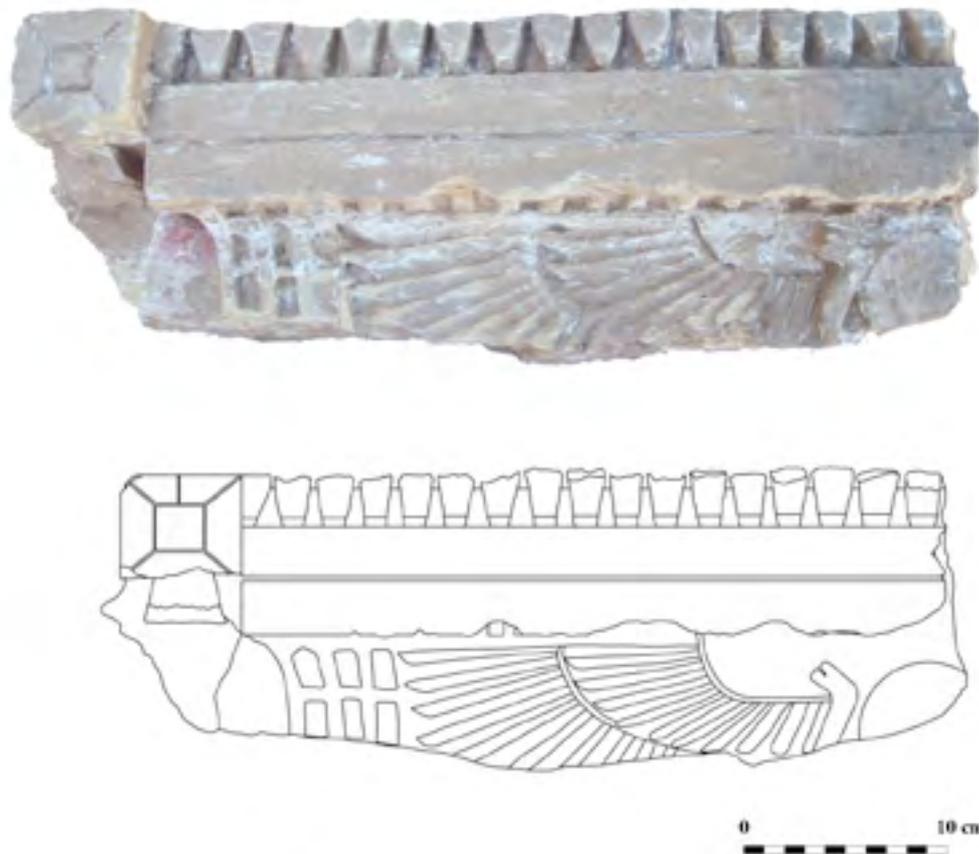


Fig 7 / Abu Erteila, Complesso K 900, Ambiente K 901 / architrave reimpiegato nelle murature. Arenaria. I secolo d.C. (?)  
ph Fantusati

La rappresentazione dei due cobra simboleggianti le "due terre", introdotta durante la dominazione dell'Egitto sotto la XXV Dinastia (713-663 a.C.), venne conservata a lungo, anche successivamente alla perdita dei territori egiziani, sino in pieno periodo meroitico.  
<sup>22</sup> Török 1987: 10-11.  
<sup>23</sup> Datata fra il 120 ed il 230 d.C. in età calibrata dalle analisi al radiocarbonio di carbone di legna forse residuo di un incendio.

ta o talora acroma, e muniti di una terminazione a punta volta a favorirne l'inserimento nel terreno (fig. 10). Il loro impiego è attestato in numerose località di epoca meroitica lungo l'intera estensione del regno<sup>24</sup>, tuttavia l'esatta funzionalità ad essi attribuita non trova spiegazione unanimemente condivisa: le abbondanti quantità di carbone sovente recuperate al loro interno, ad Abu Erteila ed altrove, ne suggeriscono l'utilizzo per la cottura od il riscaldamento di alimenti.

### L'occupazione post-meroitica del sito

L'occupazione stanziale di Abu Erteila successivamente al periodo meroitico trova sua unica evidenza nota nel tracciato planimetrico di una chiesa tri-absidata, con dimensioni massime di 13 x 11,5 m, emergente per un corso murario dal piano di calpestio attuale alle pendici nord-occidentali del *kom* I. L'assenza di elementi datanti porta a riferire genericamente l'edificio all'epoca di preminenza del cristianesimo nella regione, fra la metà del VI ed il XV secolo<sup>25</sup>. Ad epoca cristiana, a cavallo fra XII e XIII secolo, è egualmente riconducibile l'utilizzo del territorio del sito quale area funeraria. L'indagine di scavo ha portato sinora alla luce ventisette sepolture a fossa in cui i corpi, talora avvolti in sudari in lana<sup>26</sup>, riposavano in posizione allungata, deposti sul dorso o su un fianco senza orientamenti preferenziali, e privi di oggetti di corredo<sup>27</sup>.

### Conclusioni

Nel complesso delle sue prime sette stagioni sul campo, la missione archeologica italo-russa ad Abu Erteila ha riconosciuto per l'area un'antropizzazione di particolare rilevanza sociale ed impegno costruttivo nel corso della fase classica del periodo meroitico, in particolare fra il I ed il II secolo d.C. La messa in luce delle vestigia di una struttura palaziale e di un ipotizzato edificio culturale evidenzia il prestigio attribuito alla località in epoca cuscita; le conoscenze attuali non permettono tuttavia di accertare la contemporaneità d'utilizzo delle due costruzioni, così da riprodurre il binomio palazzo-tempio che costituì modello consolidato nei maggiori centri del dominio nubiano. L'approfondimento delle indagini sul campo porterà auspicabilmente a tracciare un quadro esaustivo dell'occupazione umana del territorio sotto esame, contribuendo ad arricchire il panorama conoscitivo circa la nutrita catena insediativa, di cui Abu Erteila era parte integrante, che animava il territorio sulla sponda orientale del Nilo a sud dell'antica capitale, in quello che era il cuore socio-politico del regno meroitico.



Fig 8 / Abu Erteila, Complesso K 900, Ambiente K 901, rocchio di colonna recante immagine del dio Hapy / Arenaria / I secolo d.C. (?) / ph Fantusati



Fig. 9 / Abu Erteila, Complesso K 1000, statuette leonina offerta come dono votivo. Arenaria / ph Lebedev

24 Nell'area del Butana, per il caso di Hamadab v. Wolf *et alii* 2009: 248-29. Per Awliib v. El-Tayeb & Kolosowska 2005: 149-50. Per Musawwarat es-Sufra v. Eigner 2002: 7, abb. 2 (n. 7-12).

25 Baldi & Varriale 2010.

26 L'osservazione dei tessuti, che ha permesso di rivelarne la composizione, è stata condotta da Maria Rita Giuliani, Istituto Centrale per il Restauro. V. Baldi 2012; Giuliani 2013.

27 L'estrema longevità delle prassi funerarie osservate, e l'assenza di oggetti di corredo, hanno affidato l'inquadramento cronologico delle sepolture alla sola analisi al radiocarbonio delle ossa del corpo T 104; esse hanno restituito una datazione in età calibrata compresa fra il 1160 ed il 1255 d.C. V. Fantusati 2013: 243-48; Fantusati *et alii* 2012: 46-52; Fantusati & Kormysheva 2014: 36-39.



Fig. 10 / Abu Erteila, Kom II, giara tubulare originariamente infissa nel terreno Ceramica / II - inizi III secolo d.C./ ph Fantusati

## Bibliografia

Adams, Williams, Y., *Meroitic Architecture. An Analytical Survey and Bibliography*, in Hintze, Fritz (a cura di), "Meroitische Forschungen 1980. Akten der 4. Internationalen Tagung für meroitische Forschungen vom 24. bis 29. November 1980 in Berlin (Meroitica 7)", Berlino 1984, pp. 255-79

Adams, Williams, Y., "Ceramic industries of medieval Nubia", Lexington 1986.

Baldi, Marco, *Le decorazioni*, in Fantusati & Kormysheva (2010), pp. 279-82

Baldi, Marco, *Textiles*, in Fantusati et alii (2012), pp. 52-53

Baldi, Marco, *La ceramica*, in Fantusati (2013), pp. 237-43

Baldi, Marco, *La ceramica*, in Fantusati & Kormysheva (2014), pp. 20-33

Baldi, Marco & Varriale, Maria Rita, *An Hypothetical 3d Reconstruction of the So-Called Church in Abu Erteila*, Africa, LXV, 1-4 (2010), pp. 284-88

Baud, Michel, Les fouilles du Louvre a Mouweis, in Baud, Michel (a cura di), "Méroé, un empire sur le Nil", Parigi 2010, pp. 218-19

Bellatreccia, Fabio & Della Ventura, Giancarlo, *Analisi diffrattometriche di alcuni frammenti ceramici*, in Fantusati & Kormysheva (2014), pp. 33-36

Borcowski, Zbigniew & Paner, Henryk, The Awlib Temple Complex. *Report on the 2001 and 2003 Excavation Seasons*, Gdańsk Archaeological Museum African Reports, 3 (2005), pp. 47-60

Bradley, Rebecca, Meroitic chronology, in Hintze, Fritz (a cura di), "Meroitische Forschungen 1980. Akten der 4. Internationalen Tagung für meroitische Forschungen vom 24. bis 29. November 1980 in Berlin (Meroitica 7)", Berlino 1984, pp. 195-211

Eigner, Dieter, *Bauaufnahme der Räume 507-509 („Heilige Hochzeit“) der Grossen Anlage von Musawwarat es Sufra*, in Der antike Sudan. Mitteilungen der Sudanarchäologischen Gesellschaft zu Berlin, 13 (2002), pp. 14-21

El-Tayeb, Mahmoud & Kolosowska, Elzbieta, *The Awlib Temple Complex: Kom B and its Pottery Assemblage*, in Gdańsk Archaeological Museum African Reports, 3 (2005), pp. 131-44

Fantusati, Eugenio, 2009a, *Rapporto preliminare della prima missione archeologica dell'ISIAO ad Abu Erteila* (stagione 2008-2009), Africa, LXIV, 1-2 (2009a), pp. 139-45

Fantusati, Eugenio, *Excavations in Abu Erteila (season 2008-2009): a short preliminary report*, Beiträge zur Sudanforschung, 10 (2009b), pp. 59-70

Fantusati, Eugenio, *Terza e quarta campagna di scavo ad Abu Erteila: risultati e prospettive*, Rivista degli studi orientali, LXXXV, 1-4 (2013), pp. 221-56

Fantusati, Eugenio & Kormysheva, Eleonora, *Abu Erteila (Sudan), seconda campagna archeologica della missione congiunta ISIAO - IOS RAS: un resoconto*, Africa, LXV, 1-4 (2010), pp. 268-83

Fantusati, Eugenio & Kormysheva, Eleonora, *Quinta e sesta campagna di scavo ad Abu Erteila: rapporto preliminare*, in Baldi, Marco & Fantusati, Eugenio (a cura di), "Atti della Quarta Giornata di Studi Nubiani - A Tribute to the Nubian Civilization", Roma 2014, pp. 1-48

## Marco Baldi

Nato a Roma nel luglio 1983, consegue la laurea specialistica in archeologia alla "Sapienza" a coronamento di un percorso formativo, nutrito da esami nonché da esperienze editoriali e sul campo, che ne evidenzia l'interesse precipuo per la storia del continente asiatico ed, in particolare, dei territori africani...



leggi tutto

Fantusati, Eugenio, Kormysheva, Eleonora, Lobban, Richard & Malykh, Svetlana, *Excavations in Abu Erteila (season 2008-2009)*, Cultural Heritage of Egypt and Christian Orient, 5 (2010), pp. 14-42

Fantusati, Eugenio, Kormysheva, Eleonora & Malykh, Svetlana, Abu Erteila. *Preliminary results of the Italian-Russian archaeological mission excavations, seasons 2009-2011*, Beiträge zur Sudanforschung 11 (2012), pp. 21-59

Fantusati, Eugenio, Kormysheva, Eleonora & Malykh, Svetlana, *Survey in Abu Erteila: preliminary results*, in Welsby, Derek & Anderson, Julie (a cura di), "The fourth cataract and beyond. Proceedings of the 12th International Conference for Nubian Studies", Londra 2014a, pp. 739-57

Fantusati, Eugenio, Kormysheva, Eleonora & Malykh, Svetlana, Abu Erteila – *An Archaeological Site in the Butana Region*, in Lohwasser, Angelika & Wolf, Pawel (a cura di), "Ein Forscherleben zwischen den Welten – Zum 80. Geburtstag von Steffen Wenig", Berlino 2014b, pp. 65-94

Garstang, John, Sayce, Archibald, H. & Griffith, Francis, Ll., *"Meroë, the City of the Ethiopians: being an Account of a First Season's Excavations on the Site" 1909-1910*, Oxford 1911

Giuliani, Maria Rita, *I tessuti*, in Fantusati (2013), pp. 248-50

Jacquet, Jean, *Remarques sur l'architecture domestique à l'époque méroïtique. Documents recueillis sur les fouilles d'Ash-Shaukan*, in AA.VV., "Aufsätze zum 70. Geburtstag von Herbert Ricke", Wiesbaden 1971, pp. 121-131

Lee, David, R., *"The geography of rural house types in the Nile valley of northern Sudan"*, Tesi di dottorato, University of California 1967

Salah Mohamed Ahmed, *A short "training campaign" at Abu Erteila. 7-27 December 2003*, in Rondot, Vincent & Villeneuve, F. (a cura di) 2011, La Pioche et la Plume. Autour du Soudan, du Liban et de la Jordanie. Hommages archéologiques a Patrice Lenoble, Parigi 2011, pp. 297-301

Shinnie, Peter, L. & Bradley, Rebecca, J., *"The Capital of Kush I. Meroe Excavations 1965-1972 (Meroitica 4)"*, Berlino 1980

Sweek, Tracey, Anderson, Julie & Tanimoto, Satoko, *Architectural Conservation of an Amun Temple in Sudan*, in Journal of Conservation and Museum Studies, 10, 2 (2012), pp. 8-16

Török, Laszlo, *"The royal crowns of Kush"*, Oxford 1987

Török, Laszlo, *"Meroe City, an Ancient African Capital. John Garstang's Excavations in the Sudan"*, Londra 1997

Vercoutter, Jean, *Un Palais des 'Candaces' contemporain d'Auguste (Fouilles de Wabban-Naga 1958-1960)*, Syria, 39, 3 (1962), pp. 263-99

Wolf, Pawel, *Die Ausgrabungen in Hamadab bei Meroe - Erste Kampagne, Frühjahr 2001*, in Der antike Sudan. Mitteilungen der Sudanarchäologischen Gesellschaft zu Berlin 13 (2002), pp. 92-104

Wolf, Simone, Wolf, Pawel, Onasch, Hans-Ulrich, Hof, Catharine & Nowotnick, Ulrike, *Meroë und Hamadab – Stadtstrukturen und Lebensformen im afrikanischen Reich von Kusch. Die Arbeiten der Kampagnen 2008 und 2009*, Archäologischer Anzeiger, 2 (2009), pp. 215-62

Woolley, Leonard, *"Karanog, the town"*, Philadelphia 1911







## GLI OBELISCHI EGIZI A ROMA

Il progetto di restaurazione degli obelischi egizi a Roma voluto da papa Sisto V ha avuto il suo avvio trionfale il 27 settembre 1586 con la cerimonia di inaugurazione dell'obelisco Vaticano. La cristianizzazione del primo monolite egizio è stata una chiara affermazione di autorità da parte della Chiesa cattolica in un periodo storico difficile come quello della Controriforma. Il papato romano voleva creare in questo modo un legame indissolubile con la cultura e la spiritualità del passato, un legame che raggiungeva il mondo egizio passando attraverso la grandezza della Roma imperiale.

### L'obelisco Esquilino

Terminata l'installazione dell'obelisco Vaticano, Sisto V ha affidato nuovamente all'ormai celebre Domenico Fontana l'incarico di restaurare un monolite che giaceva – assieme ad un altro quasi simile – fra le rovine del Mausoleo di Augusto, presso l'attuale chiesa di San Rocco in Via Ripetta. I due monumenti sono anepigrafi (privi di iscrizioni) e non ci sono notizie certe né sulla loro origine né su chi li ha trasportati a Roma e in quale periodo. Alcuni sostengono che questi obelischi siano stati realizzati in Egitto dal re Psammetico II (XVI dinastia, 590 a.C. circa) e trasportati a Roma dall'imperatore Claudio (41–54 d.C.), ma questa ipotesi non trova riscontro nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, pubblicata attorno al 77 d.C., opera nella quale i due monoliti non vengono affatto citati. È più probabile che siano stati realizzati dall'imperatore Domiziano (81–96 d.C.) con materiale proveniente dall'Egitto. Lo storico Ammiano Marcellino nelle sue *Storie* (fine del IV secolo d.C.) scrive che, degli obelischi portati a Roma dopo Augusto, "*duo in Augusti monumento erecti sunt*", riferendosi proprio a questi due monoliti che ornavano l'ingresso del Mausoleo dell'imperatore e lasciando intendere che erano ancora innalzati all'epoca in cui egli scriveva. I due obelischi sono crollati probabilmente in epoca medievale e sono rimasti fra le macerie del monumento di Augusto fino al 1519, quando papa Leone X ha dato disposizione di dissotterrare quello che un tempo si ergeva sul lato sinistro dell'ingresso del Mausoleo, per collocarne poi i frammenti in una via vicino alla chiesa di San Rocco. Il progetto di innalzare questo obelisco ha subito una battuta d'arresto con la morte del pontefice nel dicembre del 1521 e i suoi resti sono rimasti a terra fino al settembre del 1585 quando Sisto V ha deciso di erigerlo nuovamente nella Piazza dell'Esquilino sulla quale si affaccia la parte posteriore della basilica di Santa Maria Maggiore. La destinazione prescelta è stata espressamente voluta da Sisto V perché nelle vicinanze c'era uno dei quattro maestosi ingressi della Villa Montalto di cui la famiglia Peretti (il casato del pontefice) era proprietaria: la villa è stata poi demolita sotto il pontificato di Pio IX per far spazio alla Stazione Termini. Un altro motivo

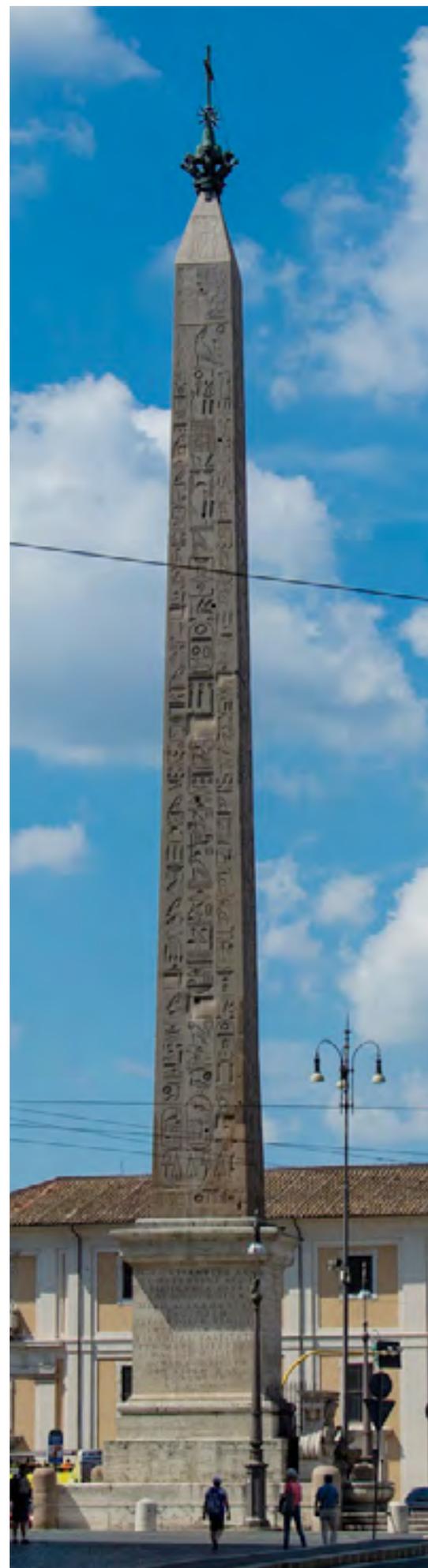


Obelisco Esquilino - Wikimedia Commons  
ph Martin Knopp

per cui Sisto V potrebbe aver scelto la piazza posteriore della basilica, invece di quella anteriore, è il fatto che questa piazza è il punto terminale della lunga Via Felice (dal nome del pontefice stesso) che congiunge l'Esquilino, il Viminale e il Pincio. Le manovre per lo spostamento di questo monolite sono state sicuramente meno impegnative rispetto a quelle consumate per muovere l'obelisco Vaticano, anche per la notevole differenza di altezza fra i due monumenti, poco meno di 15 metri il primo contro gli oltre 27 di quello Vaticano. Il 28 luglio 1587 è stata compiuta la manovra finale che ha innalzato nuovamente l'obelisco, ma la cerimonia inaugurale con i rituali esorcistici è avvenuta due settimane dopo, il 13 agosto. La cuspidè è stata ornata con lo stemma papale (i tre monti sui quali poggia una stella) e sopra ancora la santa croce alla quale è stata anche dedicata l'iscrizione apposta sul lato meridionale del basamento, quello rivolto verso la basilica: "CHRISTUS PER INVICTAM CRUCEM POPULO PACEM PRAEBEAT QUI AUGUSTI PACE IN PRAESEPE NASCI VOLUIT" (*"Cristo per l'invitta croce dia pace al suo popolo, egli che volle nascere nel presepe al tempo di Augusto"*). Sul lato orientale del basamento, rivolto verso l'ingresso di Villa Montalto, una seconda iscrizione recita: "CHRISTI DEI IN AETERNUM VIVENTIS CUNABULA LAENTISSIME COLO QUI MORTUI SEPULCHRO AUGUSTI TRISTI SERVIEBAM" (*"Con grande gioia venero la culla di Cristo Dio vivente in eterno, io che triste servivo al sepolcro del nostro Augusto"*). L'iscrizione sul lato settentrionale invece dice: "CHRISTUM DOMINUM QUEM AUGUSTUS DE VIRGINE NASCITURUM VIVENS ADORAVIT SEQ. DEINCEPS DOMINUM DICI VETUIT ADORO" (*"Io adoro Cristo Signore che Augusto vivente adorò nascituro da una Vergine, dopo di che egli non volle più essere detto Signore"*). Infine, l'iscrizione sul lato occidentale recita: "SIXTUS V PONT. MAX. OBELISCO AEGYPTO ADVECTUM AUGUSTO IN EIUS MAUSOLEO DICATUM EVERSUM DEINDE ET IN PLURES CONFRACTUM PARTES IN VIA AD S. ROCHUM IACENTEM IN PRISTINA FACIEM RESTITUTUM SALUTIFERAE CRUCI FELICIUS HIC ERIGI IUSSIT ANNO M.D.LXXXVII PONT: III" (*"Sisto V P.M., questo obelisco portato dall'Egitto e dedicato ad Augusto nel suo Mausoleo, in seguito abbattuto e spezzato in più parti, giacente sulla strada presso S. Rocco, restituito nell'antico suo aspetto, comandò che fosse qui più felicemente eretto in onore della salutifera Croce. Nell'anno 1587, 3° del suo pontificato"*)<sup>1</sup>.

### L'obelisco Lateranense

Fra tutti gli obelischi romani, quello Lateranense è il più antico di tutti anche se per uno strano scherzo del destino è stato l'ultimo ad essere trasportato nell'Urbe. È un enorme monolite in granito rosso alto ben 32,18 metri, il più alto al mondo. L'estrazione dalle cave di Aswan e il trasporto fino al tempio di Amon a Karnak sono stati ordinati dal re Thutmosi III (XVIII dinastia, 1505-1450 a.C. circa). I lavori si sono interrotti alla morte del sovrano e sono stati ripresi e completati con le iscrizioni geroglifiche solamente 35 anni dopo dal suo secondo successore, Thutmosi IV, e lo si evince proprio da una delle iscrizioni che quest'ultimo sovrano ha fatto incidere su un lato dell'obelisco, come vedremo in seguito. La stessa iscrizione ci racconta anche un fatto particolare: l'obelisco è stato eretto sull'asse del tempio e per la prima volta era "unico", contrariamente all'usanza egizia di erigerli "in coppia". In epoca romana, l'imperatore Augusto per primo ha tentato di rimuovere il monolite dal tempio di Amon per portarlo a Roma, ma le straordinarie dimensioni e le 455 tonnellate di peso del monumento hanno reso impossibile l'opera.



Obelisco Lateranense / ph P. Bondielli

<sup>1</sup> Traduzioni riportate dal testo "Roma egizia: culti, templi e divinità egizie nella Roma imperiale", di B. De Rachewiltz e A. M. Partini, Roma 1999.

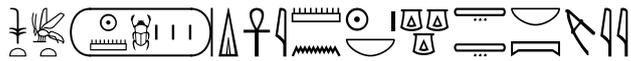
Qualche secolo dopo, l'imperatore Costantino ha avuto successo nell'impresa riuscendo a trasferire l'obelisco fino ad Alessandria da dove poi avrebbe voluto imbarcarlo alla volta di Costantinopoli, ma la morte lo ha colto nel 337 d.C. prima che potesse vedere realizzato il suo progetto. Sarà suo figlio e successore Costanzo II, nel 353 d.C., a portare a termine il trasferimento dell'obelisco verso la capitale romana. Lo storico Ammiano Marcellino racconta che il monolite è stato adagiato su un'enorme imbarcazione costruita su misura e spinta dalla forza di ben 300 rematori, e una volta giunto al porto di Ostia ha risalito il Tevere fino allo scalo di via Ostiense dove ha sostato per qualche anno mentre Costanzo II era impegnato a combattere l'usurpatore Flavio Magno Magnenzio e a dominare un'invasione barbarica. Nel 357 d.C., l'obelisco è stato trascinato fino alle Terme di Caracalla per essere poi eretto al centro della spina del Circo Massimo dove già si innalzava un obelisco di Ramesse II portato lì dall'imperatore Augusto. Alla cerimonia inaugurale era presente l'imperatore Costanzo II che ha colto così l'occasione per celebrare i suoi trionfi militari. Il monolite è crollato spezzandosi in tre pezzi poco più di due secoli dopo, quando i Goti hanno invaso e saccheggiato Roma, e ha fatto perdere le sue tracce quando l'area del Circo Massimo caduta in disuso e si è trasformata in una zona paludosa. Si è dovuto attendere la metà del XV secolo prima che l'obelisco venisse rintracciato, ed è stato l'architetto Leon Battista Alberti il primo ad individuare con buona precisione il punto in cui giacevano i tre tronconi sepolti sotto 7 metri di fango, anche se poi non è stato fatto alcun tentativo per riportarli alla luce. Circa un secolo dopo, Michele Mercati (medico, botanico, appassionato di archeologia al servizio presso la corte papale) sfruttando le indicazioni dell'Alberti ha suggerito a papa Sisto V di recuperare e restaurare il monolite egizio; e l'incarico per questa terza impresa è stato assegnato di nuovo all'architetto Domenico Fontana che è riuscito a dissotterrare i tre pezzi il 15 febbraio del 1587. Il recupero è stato particolarmente difficoltoso, come ci narra lo stesso Fontana, dato che ci hanno lavorato 500 uomini di cui ben 300 erano occupati di continuo ad estrarre l'acqua dall'area paludosa, e i lavori di estrazione e di restauro sono durati più di un anno. Il desiderio iniziale del pontefice era quello di erigere l'obelisco nella piazza dei Santi Apostoli dove l'anno precedente aveva istituito il collegio di San Bonaventura nel convento francescano della chiesa, ma le dimensioni anguste della piazza risultavano sproporzionate per l'obelisco più alto di Roma. La destinazione finale è stata così cambiata in San Giovanni Laterano, dove il monolite è stato trasportato non senza difficoltà ed è stato eretto utilizzando le stesse tecniche impiegate per i due obelischi precedenti. Nel punto esatto in cui l'obelisco è stato collocato, sorgeva la Statua Equestre di Marco Aurelio che oggi possiamo ammirare nella piazza del Campidoglio e che per molti secoli era stata erroneamente considerata una rappresentazione di Costantino: per far posto al monolite, Sisto V ha ordinato di trasferire nell'odierna sede la statua dell'imperatore. Il 9 agosto del 1588 il monumento è stato inaugurato con una solenne cerimonia e sulla sua cuspide sono stati posti lo stemma papale, ovvero i tre monti con una stella, e la santa croce, analogamente a quanto era stato fatto per l'obelisco Vaticano e quello Esquilino, ma con una decorazione aggiuntiva: le figure di quattro leoni rampanti realizzate in bronzo.

I quattro lati del basamento raccontano in estrema sintesi la storia dell'obelisco. Sul lato occidentale si legge di come l'imperatore Costantino abbia consacrato per la prima volta l'obelisco per trasportarlo nella sua nuova capitale: "FL. COSTANTINUS MAXIMUS AUG. CHRISTIANAE FIDEI VINDEXT ET ASSERTOR OBELISCUM AB AEGYPTIO REGE IMPURO VOTO SOLI DEDICATUM SEDIBUS AVULSUM SUIS PER NILUM TRANSFERRI ALEXANDRIAM IUSSIT UT NOVAM ROMAM AB SE TUNC CONDITAM EO DECORARET MONUMENTO" (*"Flavio Costantino Massimo Augusto, vindice e assertore della fede cristiana, questo obelisco da un re Egizio dedicato al Sole con impuro voto, tolto dalla sua sede fece condurre attraverso il Nilo fino ad Alessandria per ornare con tale monumento la Nuova Roma (Costantinopoli) che allora andava costruendo"*). Il lato orientale racconta invece del trasporto a Roma ad opera di Costanzo II: "FL. COSTANTIUS AUG. COSTANTINI AUG. F. OBELISCUM A PATRE LOCO SUO MOTUM DIVA ALEXANDRIAE IACENTEM TRECENTORUM REMIGUM IMPOSITUM NAVI MIRANDAE VASTITATIS PER MARE TIBERIMQ. MAGNIS MOLIBUS ROMAM COVENCTUM IN CIRCO MAX. PONENDUM S.P.Q.R.D.D" (*"Flavio Costanzo Augusto, figlio di Costantino Augusto, l'obelisco che*

*il padre tolse dal suo luogo e che per lungo tempo giacque ad Alessandria, postolo su di una nave con trecento rematori e di meravigliosa grandezza, portatolo a Roma attraverso il mare ed il Tevere con grande apparato nel Circo Massimo dedicò assieme al Senato e al Popolo di Roma").* Sul lato settentrionale rivolto verso Santa Maria Maggiore si commemora l'opera di riedificazione dell'obelisco voluta da papa Sisto V: "SIXTUS V. PONT. MAX. OBELISCUM HUNC SECIE EXIMIA TEMPORUM CALAMITATE FRAGMENTUM CIRCI MAX. RUINIS HUMO LIMOQ ALTE DEMERSUM MULTA IMPENSA EXTRAXIT HUNC IN LOCUM MAGNO LABORE TRANSTULIT FORMAEQ. PRISTINAE ACCURATE RESTITUTUM CRUCI INVICTISSIMAE DICAVIT. A.M.D. LXXXVIII PONT. IIII" (*"Sisto V Pont. Mass. questo obelisco, dall'aspetto bellissimo, per la calamità dei tempi spezzato, con grande spesa estrasse dalle rovine Circo Massimo dov'era profondamente sepolto sotto il terreno fangoso; in questo luogo con grandi fatiche lo fece condurre e resti tutolo con cura nell'aspetto antico lo dedicò all'invittissima Croce, l'anno 1588, 4° del suo pontificato"*). Il lato meridionale rivolto verso la basilica di San Giovanni in Laterano riporta questa iscrizione: "COSTANTINUS PER CRUCEM VICTOR AS. SYLVESTRO HIC BAPTIZATUS CRUCIS GLORIAM PROPAGAVIT" (*"Costantino, vincitore per intercessione della Croce, in questo luogo battezzato da San Silvestro, propagò la gloria della Croce"*), ma in realtà non è stato Costantino ad essere battezzato in questo luogo, bensì suo figlio Costanzo II. Infine, una brevissima iscrizione sul lato orientale del basamento commemora colui che ha riportato l'obelisco al suo antico splendore: "EQUES DOMINICUS FONTANA ARCHITECT EREXIT" (*"Il Cavaliere Domenico Fontana, architetto, ha eretto l'obelisco"*).

Tutti i lati del monumento sono ricoperti di raffigurazioni e di iscrizioni geroglifiche, sia il pyramidion sia il fusto. Sulla cuspide e sulla parte superiore del fusto ci sono raffigurazioni di Thutmosi III che offre doni ad Amon-Ra e Amon-Atum ricevendo in cambio il simbolo *ankh* della vita. Delle tre colonne di geroglifici incise su ogni lato dell'obelisco, quella centrale è la più antica, fatta realizzare da Thutmosi III, mentre le due colonne a fianco sono state aggiunte dal nipote Thutmosi IV quando questi ha deciso di completare le decorazioni e innalzare il monolite nel complesso templare di Karnak. Il senso di lettura va dall'alto verso il basso, ma per comodità riportiamo le iscrizioni in linee orizzontali: per questo motivo, la disposizione di alcuni segni non rispetta fedelmente il testo originale, ma è stata riadattata seguendo gli stessi criteri che avrebbero usato gli Egizi. Esprimo un doveroso ringraziamento ad Alberto Elli per il suo paziente e meticoloso lavoro di supervisione alla mia traduzione, e un altro sentito ringraziamento a Paolo Bondielli per avermi fornito le immagini ad alta risoluzione dell'obelisco grazie alle quali ho potuto riconoscere e correggere quasi tutti i segni dubbi presenti in una trascrizione più antica di queste iscrizioni.

## Nella punta del pyramidion



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh mry Jmn-R<sup>c</sup> nb ns.w(t) T3.wy nb p.t*  
 Il re dell'Alto e Basso Egitto Menkheperura, dotato di vita, amato da Amon-Ra signore dei Troni delle Due Terre, signore del cielo

Sotto questa iscrizione, il dio Amon-Atum porge a Thutmosi III l'ankh, il simbolo della vita, e sopra le due figure sono incise queste due frasi:

## Sopra il sovrano



*s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> d.t*  
 Figlio di Ra, Thutmosi, dotato di vita come Ra eternamente

## Sopra la divinità



*d=f <sup>c</sup>nh dd(.t) w3s nb Jmn-Tm(w)*  
 Possa egli, Amon-Atum, donare ogni vita, stabilità e potere

Nel riquadro sotto il pyramidion, Thutmosi III è nuovamente inginocchiato di fronte al dio Amon e gli sta offrendo due vasetti, mentre il dio seduto sul trono dona al sovrano il simbolo dell'ankh.

Fra le due figure si legge: *rd.t qbh, l'offrire la libagione.*

## Sopra il dio Amon



*W3d.t d=s <sup>c</sup>nh w3s Jmn-R<sup>c</sup> nb ns.w(t) T3.wy nb p.t hnt(y) Jp.t-sw.t d=f <sup>c</sup>nh nb dd(.t) w3s nb*

*Possa Wadjet donare vita e potere; che Amon-Ra signore dei Troni delle Due Terre, signore del cielo, che è a capo di Ipet-sut, possa donare ogni sorta di vita, ogni sorta di stabilità e potere*

## Di fronte a Thutmosi III



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> d.t*  
 Il re dell'Alto e del Basso Egitto, Menkheperura, figlio di Ra, Thutmosi, dotato di ogni vita come Ra eternamente

Fra il pyramidion e le tre linee verticali di geroglifici incise sul fusto, il re Thutmosi IV è raffigurato nell'atto di offrire l'ankh, il simbolo della vita, al dio Amon-Ra rappresentato sotto forma di falco. Fra le due figure è incisa questa iscrizione:



*ntr nfr Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> s3-R<sup>c</sup> Dhwtj-ms h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>.w d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> mry Jmn-R<sup>c</sup> (ny-)sw.t ntr.w*  
 Dio perfetto, Menkheperura, figlio di Ra, Thutmosi che appare in gloria, dotato di vita come Ra, amato da Amon-Ra, re degli dei



Lato meridionale / Riquadro sotto il pyramidion  
 Thutmosi III offre due vasetti ad Amon-Ra, che a sua volta dona al sovrano il simbolo "ankh" della vita.  
 ph P. Bondielli



Lato meridionale / Obelisco unico in Tebe  
 Particolare dell'iscrizione di Thutmosi III nella colonna centrale dove il sovrano racconta della "prima occasione di innalzare un obelisco singolo in Tebe".  
 ph P. Bondielli



## Linea destra del fusto



*s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-*ms* h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>.w s-<sup>c</sup>h<sup>c</sup>.n=f sw m Jp.t-s(w).t jr(w) bnbnt=f m d<sup>c</sup>m*

*Figlio di Ra, Thutmosi che appare in gloria, egli lo fece innalzare in Jpet-sut, essendo il suo pyramidion in elettro*



*s-hd.n nfrw=f W3s.t htw hr rn n jt ntr nfr Mn-hpr-R<sup>c</sup>*

*così che la sua perfezione illuminasse Tebe, inciso al nome del padre, il dio perfetto Menkheperra.*



*jr.n n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> mry~n R<sup>c</sup> nw n-mr(w).t rd.t wn rn n jt*

*Il re dell'Alto e Basso Egitto Menkheperra, amato da Ra, fece questo, al fine di far sussistere il nome del padre*



*mn w3h m pr Jmn-R<sup>c</sup> jr n=f s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-*ms* h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>.w d(w) <sup>c</sup>nh*

*stabile e duraturo nel Tempio di Amon-Ra. (Lo) ha fatto per lui il figlio di Ra, Thutmosi che appare in gloria, dotato di vita*

## LATO SETTENTRIONALE

Nel pyramidion sono raffigurati il re Thutmosi III di fronte al dio Atum che porge al sovrano l'*ankh*, il simbolo della vita, e sopra le due figure sono incisi i rispettivi nomi.

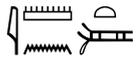
### Sopra il sovrano



*ntr nfr Mn-hpr-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh d.t mj R<sup>c</sup>*

*Dio perfetto, Menkheperra, dotato di vita eternamente come Ra*

### Sopra la divinità



*Jmn-Tm(w)*

*Amon Atum*

Nel riquadro sottostante il re Thutmosi III è inginocchiato di fronte al dio Amon, nell'atto di offrirgli due vasetti (probabilmente di incenso), e la scena è descritta dai pochi geroglifici che ci sono fra le due figure:

*rd(.t) qbh, l'offrire la libagione.*

### Di fronte al dio Amon



*W3d.t d=s <sup>c</sup>nh w3s Jmn-R<sup>c</sup> nb ns.w(t) T3.wy n(y)-sw(.t) ntr.w hq3 Jwn d=f <sup>c</sup>nh nb dd(.t) w3s nb*

*Che la dea Wadjet possa donare vita e potere, che Amon-Ra signore dei Troni delle Due Terre, re degli dei, sovrano di Eliopoli, possa donare ogni sorta di vita, ogni sorta di stabilità e potere*

### Di fronte a Thutmosi III



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr-R<sup>c</sup> s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-*ms* d(w) <sup>c</sup>nh nb mj R<sup>c</sup> d.t*

*Il re dell'Alto e del Basso Egitto, Menkheperra, figlio di Ra, Thutmosi, dotato di ogni sorta di vita come Ra eternamente*

Fra il pyramidion e le tre linee verticali di geroglifici incise sul fusto, il re Thutmosi IV è raffigurato nell'atto di offrire un loto e un vaso d'incenso al dio Ra rappresentato sotto forma di falco:



*ntr nfr nb jr(.t) ḥ.tjr.t sntr jr=f d<sup>c</sup>nh Mn-ḥpr.w-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup>*

*Dio perfetto, signore del compimento dei riti, del fare l'offerta d'incenso, egli fa l'offerta del simbolo della vita, Menkheperra, dotato di vita come Ra*

### Linea centrale del fusto



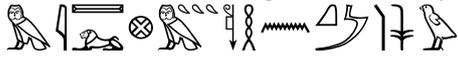
*Ḥr k3 nḥt mr(y) R<sup>c</sup> Nbtj ʕ šf(y).t m t3.w nb(.w) Ḥr (ny) nbw ʕ ḥpš ḥw pd(.t) 9*

*Horus, toro possente amato da Ra, (Quello delle) Due Signore, grande di maestà in tutti i paesi, Horus d'oro, grande di potenza, che colpisce i Nove Archi (le nazioni del mondo)*



*n(y)-sw.t-bjty Mn-ḥpr-R<sup>c</sup> s3 Jmn n(y) ḥ.t=fms.n n=f Mw.t*

*Re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperra, figlio carnale di Amon, che Mut gli ha generato*



*m Jsr m h<sup>c</sup>.w w<sup>c</sup> km ḥn(<sup>c</sup>) km3 sw*

*in Asher come corpo unico con colui che lo ha creato,*



*s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms sm3-ḥpr mry Jmn-R<sup>c</sup> nb ns.w(t) T3.wy d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> ...*

*figlio di Ra, Thutmosi unito alla metamorfosi, amato da Amon-Ra signore dei Troni delle Due Terre, dotato di vita come Ra ...*

### Linea sinistra del fusto



*n(y)-sw.t-bjty mr(y) ntr.w dw3w psd.t nfr=f sḥtp R<sup>c</sup> m (M)<sup>c</sup>(n)d.t*

*Il re dell'Alto e Basso Egitto, amato dagli dei, la cui perfezione gli dei dell'Enneade venerano, che soddisfa Ra nella barca Mandjet,*



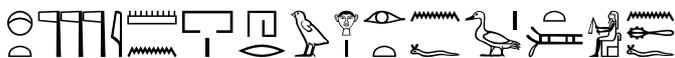
*dw3w Tm(w) m (M)skt.t nb T3.wy Mn-ḥpr.w-R<sup>c</sup>*

*che adora Atum nella barca Mesektet, signore delle Due Terre Menkheperura (Thutmosi IV),*



*smnh W3s.t n d.t jr mn.w m Jp.t-sw.t*

*che rese perfetta Tebe per sempre, fece monumenti a Ipet-sut (il tempio di Amon a Karnak);*



*psd.t pr-Jmn hrw hr jr.t-n=f s3 Tm(w) n(y) ḥ.t=f*

*(gli dei del)l'Enneade del Tempio di Amon sono contenti di ciò che egli ha fatto, il figlio carnale di Atum*



*jw(w)=f hr ns. t=f Dhwtj-ms h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>.w mr(y) Jmn-R<sup>c</sup> nds (?)  
l'erede suo sul suo trono, Thutmosi che appare in gloria, amato da Amon, ...*

### Linea destra del fusto



*ntr nfr twt h<sup>c</sup>.w dd ny. t-sw(.t) mj Tm(w) wsr hps dr pd. t 9 n(y)-sw. t-bjty Mn-hpr.w-R<sup>c</sup>  
Dio perfetto, bello con le corone, durevole di regalità come Atum, potente di braccio, colui che sottomette i Nove Archi, il re dell'Alto e Basso Egitto Menkheperura*



*jtj m shm=f mj nb W3s. t wr phty mj Mntw  
colui che conquista con la sua potenza come il signore di Tebe, grande di valore come Montu*



*rd(w). n jt Jmn nh. t=f r h3s. wt nb(.wt) jj n=f t3.w hmmy  
al quale il padre Amon diede la sua forza contro tutti i paesi stranieri, colui al quale vengono le terre sconosciute*



*snd=f m h.wt=s n s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>.w mry Jmn-R<sup>c</sup> k3 mw. t=f d(w) ^nh  
(essendo) il terrore di lui nei loro petti, il figlio di Ra Thutmosi che appare in gloria, amato da Amon-Ra, toro di sua madre, dotato di vita*

### LATO ORIENTALE

Nel pyramidion, il re Thutmosi III è raffigurato in piedi di fronte al dio Amon che gli porge il simbolo *ankh*, e sopra le due figure sono i rispettivi nomi:

#### Sopra la divinità



*Jmn-R<sup>c</sup> n(y)-sw. t ntr.w  
Amon-Ra, re degli dei*

#### Sopra il sovrano



*ntr nfr Mn-hpr-R<sup>c</sup> d(w) ^nh d. t  
Dio perfetto, Menkheperura, dotato di vita eternamente*



*Lato orientale - Nome Horus di Thutmosi III / Il "serekh" con il nome Horus di Thutmosi III, "Horus, dall'alta Corona Bianca, amato da Ra".  
ph P. Bondielli*

Nel riquadro sotto il pyramidion, il dio Amon dona il simbolo dell'*ankh* al re Thutmosi III inginocchiato di fronte lui e riceve dal sovrano due vasetti, sotto i quali si



*d. t qb<sup>h</sup>, il fare la libagione.*

## Sopra il dio Amon



*Jmn-R<sup>c</sup> n(y)-sw.t ntr.w d=f <sup>c</sup>nh nb dd(.t) w3s nb*

*Che Amon-Ra, re degli dei, possa donare ogni sorta di vita, ogni sorta di stabilità e potere*

## Sopra il re Thutmosi III



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr-R<sup>c</sup> s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> d.t*

*Il re dell'Alto e del Basso Egitto, Menkheperra, figlio di Ra, Thutmosi, dotato di vita come Ra eternamente*

Fra il riquadro sottostante il pyramidion e le tre linee verticali di geroglifici incise sul fusto, il re Thutmosi IV è raffigurato nell'atto di offrire un pane bianco al dio Amon-Ra rappresentato sotto forma di falco. Fra le due figure e sopra quella del re è incisa questa iscrizione:



*ntr nfr Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh ... t-hd jr=f d(w) <sup>c</sup>nh*

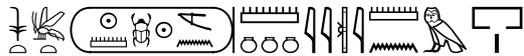
*Dio perfetto, Menkheperra, dotato di vita, ... pane bianco. Che possa essere dotato di vita!*

## Linea centrale del fusto



*Hr k(3) wrt.t mry R<sup>c</sup> Nbtj sh<sup>c</sup>j M3<sup>c</sup>.t mry T3.wy Hr (ny) nbw hrw hr nht*

*Horus, dall'alta Corona Bianca, amato da Ra, (Quello delle) Due Signore, che fa risplendere Maat, amato dalle Due Terre, Horus d'oro, soddisfatto della (sua) forza*



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr-R<sup>c</sup> mry~n R<sup>c</sup> mnwym pr Jmn*

*Re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperra amato da Ra, ricco di monumenti nel Tempio di Amon,*



*s3<sup>c</sup> mnw=f jr.t.n drtyw jmy.w-h3t m-tnt-r p3(y)t hpr*

*che ha reso i suoi monumenti più grandi di quanto avevano fatto gli antenati, coloro che furono prima, e più di ciò che era esistito in passato.*



*nn twt n sn(.t) n jr.wt nb(.t) m pr Jmn jt=f jr n=f s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms hk3 Jwn d(w) <sup>c</sup>nh*

*Non vi è nulla di simile in tutto ciò che è stato fatto nel Tempio di Amon, suo padre. (Lo) ha fatto per lui il figlio di Ra, Thutmosi, governatore di Eliopoli, dotato di vita.*

## Linea sinistra del fusto



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> s<sup>c</sup>s3 mnw m Jp.t-sw-t m nbw hsb<sup>c</sup>dfk3.t 3.wt nb.(w)t šps.(w)t*

*Il re dell'Alto e del Basso Egitto, Menkheperura, che arricchisce i monumenti in Jpet-sut con oro, lapislazzuli, turchese e pietre preziose di ogni genere.*



*wj3 3 n tp-jtrw Wsr-h3.t-Jmn msw m <sup>c</sup>s m3<sup>c</sup> š<sup>c</sup>d-n hm=f hr h3s.t Rtnw*

*Una grande barca fluviale (detta) Userhat-Amon fatta di autentico cedro del Libano che Sua Maestà ha tagliato sulla montagna di Retenu (i.e. Siria-Libano),*



*b3k m nbw r-3w=f hkr. w=f nb. w msw m-m3w. t r šsp nfrw jt Jmn m hn. t=f n tp-jtrw*  
*lavorata con oro in tutta la sua lunghezza, tutte le sue decorazioni fatte di nuovo per ricevere la perfezione del*  
*padre Amon durante il suo viaggio sul fiume.*



*jr n=f s3-R<sup>c</sup> Dhwtj-ms h<sup>c</sup>-h<sup>c</sup>. w d(w) <sup>c</sup>nh*  
*(Lo) ha fatto per lui il figlio di Ra, Thutmosi che appare in gloria, dotato di vita.*

### Linea destra del fusto



*ntr nfr wsr hps<sup>c</sup> jty jtt m nhtw=f*  
*Dio perfetto, potente di braccio, il sovrano che conquista con la sua forza,*



*dj hryt=f m Mntjw hm hmt=f m jwntjw-Stj*  
*che pone il timore di sé presso i Mentiu, il suo grido di guerra presso i nomadi nubiani,*



*rnn. n jt Jmn r jr. t ny. t-sw(.t) w3h. tjw wr. w nw h3s. wt nb(.w) m ksw n b3w hm=f*  
*che il padre Amon nutrì affinché regnasse a lungo, i principi di tutte le terre straniere inchinandosi alla potenza di*  
*Sua Maestà.*



*dd m r=f jr m <sup>c</sup>.wy=f wdt~n=f nb. t hpr sn n(y)-sw. t-bjty Mn-hpr. w-R<sup>c</sup> dd rn m Jp. t-sw-t d(w) <sup>c</sup>nh*  
*Uno che parla con la sua bocca, che agisce con le proprie braccia; tutto ciò che ha ordinato, avviene.*  
*Il re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperura, il cui nome è stabile in Ipet-sut, dotato di vita.*

### LATO OCCIDENTALE

Nel pyramidion, il re Thutmosi III è raffigurato in piedi di fronte al dio Amon che gli porge il simbolo *ankh*. Le due figure si tengono per mano e sopra di loro sono incisi i rispettivi nomi:

#### Sopra la divinità



*Jmn-R<sup>c</sup> ...*  
*Amon-Ra, ...*

#### Sopra il sovrano



*ntr nfr Mn-hpr-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh d. t*  
*Dio perfetto, Menkheperura, dotato di vita eternamente*

Nel riquadro sotto il pyramidion, il re Thutmosi III inginocchiato di fronte al dio Amon gli offre del vino, mentre il dio dona al re il simbolo dell'*ankh*.

Fra le due figure si legge:  *d. tjrp,*  
*il donare il vino.*

## Sopra il dio Amon



*Jmn-R<sup>c</sup> nb ns.w(t) T3.wy hry-tp psd.t d=f <sup>c</sup>nh nb snb nb*  
Amon-Ra signore dei Troni delle Due Terre, che è a capo dell'Enneade, possa egli donare ogni vita e ogni sorta di salute

## Sopra il re Thutmosi III



*ntr nfr Mn-hpr-R<sup>c</sup> s3 R<sup>c</sup> Dhwtj-ms nfr hpr d(w) <sup>c</sup>nh mj R<sup>c</sup> d.t*  
Dio perfetto, Menkheperra, figlio di Ra, Thutmosi Neferkheper, dotato di vita come Ra eternamente

Fra il pyramidion e le tre linee verticali di geroglifici incise sul fusto, il re Thutmosi III è raffigurato nell'atto di offrire due pani al dio Amon-Ra rappresentato sotto forma di falco. Sopra il re è incisa questa iscrizione:



*ntr nfr nb T3.wy nb jr(.t) h.t Mn-hpr-R<sup>c</sup> d(w) <sup>c</sup>nh nb d.tr dj.t š<sup>c</sup>y.t*  
Dio perfetto, signore delle Due Terre, signore del compimento dei riti, Menkheperra, dotato di ogni vita eternamente, sta per donare il pane.

## Linea centrale del fusto



*Hr k3 nht h<sup>c</sup>-m-MB<sup>c</sup>.t n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr-R<sup>c</sup> dw3=f Jmn m Jp.t-sw-t*  
Horus, toro possente che appare in Maat, il re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperra, egli adora Amon in Ipet-sut,



*shtp=f Jmn m wts h<sup>c</sup>.w jb=f3w m mnw s3=f w3h (ny.t)-sw.t mry=f*  
egli soddisfa Amon nella sala dell'incoronazione, il cui cuore è felice per i monumenti di suo figlio, dalla regalità durevole, suo amato.

sic



*jmj dd=f whm=f n=k jr(t) hh pn hb-sd s3-R<sup>c</sup> Dhwtj-ms sm3 d(w) <sup>c</sup>nh*  
Fa' che egli duri, e ripeta per te il compiere questo milione di giubilei, (egli), il figlio di Ra, Thutmosi unito alla metamorfosi, dotato di vita

## Linea sinistra del fusto



*n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr.w-R<sup>c</sup> s3 smsw 3h n jr sw jr htp nb ntr.w*  
Il re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperura, figlio primogenito, utile per colui che lo ha creato, che compie l'offerta per il signore degli dei.



*iw=f rhw mnhw shr.w=f ntf ssm sw r w3.wt nfr.wt*  
Egli (Amon) conosce l'eccellenza dei suoi piani; è lui che lo guida sulle rette vie,



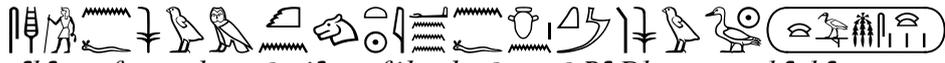
dm3 n=f pd.t 9 hr tbwty=f st hm(=f) ... tp=f rs(w) m snfr mnw n jt

che ha legato assieme per lui i Nove Archi sotto i suoi piedi. Ecco, Sua Maestà ... è vigile nell'abbellire i monumenti del padre.



n(y)-sw.t ds=f dd tp-rd hmww jb mjr sj-jnb=f

Il re stesso dà le istruzioni, ingegnoso come Ptah (lett. "colui che è a sud del suo muro").



s-hc.n=f sw m km n 3.t jc.n=f jb n km3 sw s3 Rc Dhwtj-ms hc-hc.w

Egli lo innalzò in un batter d'occhio, rallegrò colui che lo creò, il figlio di Ra, Thutmosi che appare in gloria.

### Linea destra del fusto



n(y)-sw.t-bjty Mn-hpr.w-Rc stp n Jmn hnt... mr=f r n(y)-sw.t nb

Il re dell'Alto e Basso Egitto, Menkheperura, il prescelto di Amon ... che egli ama più di ogni (altro) re.



hc=f m m33 nfr.w=f n-3.t-n dd=f sw m jb=f

Egli si rallegra nel vedere la sua perfezione poiché lo ha posto nel suo cuore.



dj~n=f rs.yw hr st-hr=f mh.tyw m ks n b3w=f

Egli ha posto i meridionali sotto il suo controllo, i settentrionali chini davanti alla sua potenza.



jr.n=f m mnw=f n jt Jmn-Rc s-hc.n=f thn 3 wr.tr sb3 hr(y) n Jp.t-sw.t hft-hr n W3s.t

Egli fece come suo monumento al padre Amon-Ra l'innalzare per lui un obelisco grandissimo alla porta superiore di Jpet-sut, davanti a Tebe.



jr n=f s3-Rc mry=f Dhwtj-ms hc-hc.w d(w) ch

(Lo) ha fatto per lui il figlio di Ra, amato da lui, Thutmosi che appare in gloria, dotato di vita.

### Bibliografia

G. Rawlinson, *History of Ancient Egypt* – Vol. II, London 1881

O. Marruchi, *Gli obelischi egiziani di Roma*, Roma 1898

G. Cipirani, *Gli obelischi egizi, politica e cultura nella Roma barocca*, Firenze 1993

B. De Rachewiltz, A. M. Partini, *Roma egizia: culti, templi e divinità egizie nella Roma imperiale*, Roma 1999

R.H. Wilkinson, *The complete temples of Ancient Egypt*, London 2000

M. Tosi, *Dizionario enciclopedico delle divinità dell'Antico Egitto* – Voll. 1 e 2, Torino 2006

### Paolo Belloni

Nato a Codogno (LO) nel 1971, fin dall'infanzia appassionato di Antico Egitto con un particolare interesse per la scrittura geroglifica. Socio fondatore e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione Egittologia.net,...





Obelisco Lateranense / ph P. Bondielli





## IN RICORDO DI DUE GRANDI MAESTRI

*E' difficile trovare delle parole adeguate per ricordare uomini straordinari come Silvio Curto e Sergio Donadoni, maestri diretti e indiretti di tutti coloro che hanno a cuore la storia dell'antico Egitto. E' difficile trovare qualcosa da dire quando delle intere vite sono state dedicate in modo così esemplare e proficuo alla civiltà che sorse lungo le rive del Nilo. Oltre gli uomini che furono, carriere che sono state il sogno di ogni egittologo vista anche la loro fama internazionale.*

*Silvio Curto è scomparso il 25 settembre scorso. Tutta una vita dedicata alla sua grande passione di sempre, l'Egitto antico. Ispettore presso la Soprintendenza alle Antichità Egizie dal 1946 al 1964, poi Soprintendente fino al 1984, è stato anche Dirigente Superiore presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Tutti noi lo ricordiamo per l'eccellente direzione della Missione Archeologica del Museo Egizio di Torino in Nubia dal 1961 al '69 e soprattutto per essere stato protagonista nella campagna per il salvataggio del sito di Ellesija, che ha permesso di sottrarre il tempio di Thutmosi III dalla minaccia di inondazione per la costruzione della diga di Assuan. In quell'occasione il governo egiziano, a titolo di ricompensa, gli donò il tempietto salvato dedicato a Horus che attualmente è uno dei reperti di maggiore interesse del museo. Dal '64, per un ventennio, ha diretto in modo egregio il Museo Egizio di Torino al quale ha affiancato una prestigiosa biblioteca egittologica unica in Italia. Molto attivo anche nella divulgazione ha fondato l'ACME (l'associazione "Amici Collaboratori del Museo Egizio" di Torino). Ha contribuito con dovizia e passione all'istituzione e all'organizzazione di vari musei dedicati all'antico Egitto in Italia: dal riordinamento del Museo Egizio di Bologna, alla creazione dei musei egizi di Milano e Mantova. I suoi interessi lo hanno portato ad essere socio di numerosissime accademie italiane e non legate al mondo dell'arte e delle scienze. Ma non solo, gli eccellenti risultati ottenuti nei suoi molteplici impegni gli sono stati riconosciuti con importanti onorificenze, tra le altre, il conferimento della Medaglia d'Oro di benemerito dei Beni Culturali in Italia ed i titoli di Commendatore della Repubblica e Accademico di Francia. Che dire, un personaggio che di certo continuerà a godere di stima e resterà nel cuore di tutti gli studenti di Egittologia dell'Università di Torino e di Storia della Scrittura del Politecnico della città sabauda, nonché in quello di tutte le persone che hanno avuto il privilegio di poter collaborare con lui o che semplicemente lo hanno incontrato. Per tutti gli altri resterà comunque una grande perdita.*

*Ma in questo momento vorrei lasciare la parola a chi lo ha conosciuto, frequentato e ha avuto la fortuna di vivere momenti importanti della propria vita in sua compagnia, perché nessuna parola potrebbe essere meglio spesa da chi, come **Alfredo Luvino**, che di Silvio Curto fu allievo, ci racconta uno spaccato di vita quotidiana al Museo Egizio di Torino.*

## IN RICORDO DEL MIO MAESTRO: SILVIO CURTO

"C'era un busto della regina Nefertiti stupendo e identico all'originale avvolto da centinaia di volumi di egittologia e due grandi tende alle finestre quando si entrava nell'ufficio del professor Curto. Ancora oggi, quando sento il profumo del sigaro toscano, la mente va a quelle mattine di molti anni fa, quando, entrando nella biblioteca del Museo Egizio di Torino, si era pervasi da quel profumo, intenso e aromatico, che pareva occupare ogni spazio, anche il più remoto. Era l'indizio inequivocabile della presenza del professore in biblioteca, nel suo ufficio o nel museo. La frequentazione della biblioteca era poi un "obbligo" al quale nessuno di noi si sarebbe mai sognato di esimersi: come non pensare con terrore alla domanda che ci sarebbe stata rivolta in sede d'esame su uno dei volumi delle bibbie dell'egittologia. Il ticchettio della macchina da scrivere di Daniele e della signorina Orsini si mischiava alla voce dolce e un po' squillante di Enrichetta Leospo mentre Mario Tosi scriveva sui suoi quadernini prendendo appunti e copiando testi geroglifici. Il grande tavolo di legno era completamente coperto di libri aperti che noi, giovani studenti di egittologia, consultavamo cercando di ricordare anche il colore delle copertine perché il professore lo chiedeva in sede d'esame. Ogni tanto il professor Curto entrava in biblioteca attraversando il corridoio che la separava dal suo ufficio con l'intento di prendere qualche volume legato allo studio che stava portando avanti.

Queste immagini si mescolano a decine di altre che saranno sempre fissate nella memoria di noi allievi quando ricorderemo il nostro maestro che ha saputo infondere in noi l'amore per l'antico Egitto, ma ci ha anche insegnato l'umiltà e la signorilità. Potremmo ancora scrivere sul professor Silvio Curto pagine e pagine. Potremmo ricordare la lunga tradizione terminata con lui di grandi direttori del Museo Egizio di Torino, da Schiaparelli a Scamuzzi, o che proprio il suo lavoro aveva permesso che il 24 Aprile del 1967 il museo si arricchisse di quello splendido reperto che è il tempietto di Ellesija. Potremmo, ma non credo sia utile. Ciò che più mi preme sottolineare è che, senza falsa retorica, egli vive nel nostro cuore. L'ho visto poco più di un mese fa quando gli ho portato un mio libro e le sue parole sono state, al commiato, "grazie, perché mi ricordi i bei tempi". Anche lei ci ricorderà sempre quel tempo dell'università, professore, e ogni volta che torneremo al Museo Egizio o in Egitto, serberemo nelle pieghe più care del nostro cuore, le sue parole. Grazie ancora e che l'Amduat la accolga."



*Silvio Curto*



*"Tempio di Ellesija / ph David Schmid / CC BY-SA 4.0 / Wikimedia Common*

*Proprio per questi motivi, perché le parole di chi lo ricorda toccano il cuore nel profondo, lascio volentieri la parola ad **Alessandro Rolle** con le sue memorie sul Professor Sergio Donadoni.*

“Da poco meno di un mese, il 31 ottobre, dopo Mario Tosi e Silvio Curto un altro grandissimo egittologo italiano si sta librando come un Ba. E' infatti venuto a mancare il Professor Fabrizio Sergio Donadoni, al termine di una lunghissima vita: nacque infatti a Palermo il 13 ottobre dell'anno dello scoppio della Grande Guerra. La mamma era un'insegnante di inglese ed il papà fu Eugenio, un grande storico della letteratura italiana. Il padre morì quando Sergio aveva appena dieci anni, ma fece in tempo ad insegnare al figlio l'amore

per la cultura classica facendogli leggere già a sette anni l'Iliade. Grazie a Ranuccio Bianchi Bandinelli ed a Matteo Marangoni si appassionò rispettivamente all'archeologia ed alla storia dell'arte. In una delle sue ultime interviste, al compimento del centesimo anno di età, apprendiamo di come venne in contatto per la prima volta con l'Egitto: “.....quando con la mamma decidemmo di visitare a Londra il British Museum. Fu allora che per la prima volta mi imbattei nel favoloso mondo egizio. Fu allora che quelle collezioni

magnifiche sarebbero state parte della mia vita...”. In queste sue parole c'è un particolare che mi ha colpito: non disse “con mia mamma”, ma “con la mamma”. Ecco, trovo molto dolce ed affettuoso questo suo modo di esprimersi. Questo suo amore per l'Egitto gli fece dire, sempre nella stessa intervista, con una punta di amarezza: “L'ultima volta ci sono stato quattro o cinque anni fa. Ho visto solo desolazione. Lo dico con il cuore spezzato”. Dopo la maturità, conseguita a 16 anni, vinse il concorso per entrare alla Normale di Pisa. Qui si laureò nel 1934 con un grande egittologo, Annibale Evaristo Breccia, che fu direttore dal 1904 del Museo Greco Romano di Alessandria d'Egitto. Dopo la laurea trascorse, grazie ad una borsa di studio, due anni a Parigi dove conobbe numerosi egittologi, tra cui la straordinaria Christiane Desroches, ed altri accademici. La prima missione sul campo in Egitto fu immediatamente dopo gli studi parigini: tornato a Pisa si trovò a dover sostituire il suo professore, il Breccia, ammalatosi di polmonite. Fu così che, dopo tre giorni di navigazione, toccò per la prima volta il suolo di Kemet e da lì, in treno, giunse al Cairo. Qualche anno dopo, nel 1948, si recò nella capitale danese per proseguire gli studi egittologici. Nel corso della sua lunga e brillante carriera ottenne prestigiosi incarichi e premi e scrisse numerosi testi dedicati alla civiltà Egizia. Il suo più grande insegnamento è forse che “l'Egitto non sviluppò una cultura della morte come si è creduto sulla base dei reperti e delle migliaia di tombe, ma fu una civiltà della vita con una cultura altissima”. E questo suo insegnamento traspare in tutte le sue pubblicazioni. Nel 1960, quando la Desroches portò all'attenzione del mondo che



*Sergio Donadoni*

la futura diga di Assuan avrebbe sommerso le antichità nubiane, fu scelto come componente della commissione creata dall'Unesco e lavorò per salvare i templi di Abu Simbel. Con l'altro egittologo torinese, recentemente scomparso, partecipò al salvamento ed al trasporto del tempio rupestre di Ellesija. Il tempio è ora visibile all'interno del Museo Egizio di Torino. In tale museo non ebbe mai incarichi ufficiali, ma la moglie, Anna Maria Roveri Donadoni, ne fu la sovrintendente dal 1984 al 2004. In Egitto numerosi sono i suoi scavi: Antinoe, Medinet Madi, la tomba di Sheshonq tra i principali. E' stato membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze di Torino, della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, dell'Académie des inscriptions et belles-lettres e dell'Institut d'Égypte. L'ultima università presso la quale ha avuto la cattedra è stata la "Sapienza" di Roma, diventandone Professore Emerito di egittologia. Nel 1975 ottenne il premio Feltrinelli per l'Archeologia. Inoltre il 2 giugno del 1986 gli fu conferita la "Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola della cultura e dell'arte" ed il 18 aprile 2000, dal Presidente della Repubblica, ottenne la nomina a "Cavaliere di gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana". Termine questo breve ricordo del Professore, al quale va la gratitudine di tutti gli egittologi e di coloro che pur non essendo egittologi studiano questa materia, con le parole di Alessandro Roccati: "Era un uomo di grande intelligenza e di grande apertura mentale. Sempre costruttivo, pronto all'amicizia piuttosto che alla rivalità". Io ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente, durante la sua permanenza a Torino, presso la biblioteca del Museo Egizio: era sempre pronto a dare un consiglio ed a spiegarti qualche aspetto più nascosto della civiltà Egizia, magari ammonendoti bonariamente quando qualche tua convinzione non era propriamente corretta."

*Tutta la redazione di MediterraneoAntico Magazine porge le più sentite condoglianze alle famiglie.*





## RIFFAT HASSAN E LA TEOLOGIA ISLAMICA

Donne e teologia non sono una contraddizione nel mondo musulmano. Sono sempre esistite, infatti, le *muhadithat*, ovvero le esperte conoscitrici degli *hadith* del Profeta, le quali molto spesso si dedicavano anche all'insegnamento religioso. Secondo le fonti storiche queste donne studiavano con gli uomini e anche a loro impartivano il sapere già tra il Trecento e il Quattrocento. Non vi era, da questo punto di vista, alcun tipo di discriminazione evidente sebbene, di fatto, la storia dell'interpretazione religiosa nel mondo musulmano conti più esegeti che esegete. L'Ottocento e il Novecento sono stati, per i Paesi arabi e musulmani, secoli di cambiamento politico, sociale e culturale. Il ruolo della donna è stato ripensato, reinterpretato alla luce dell'emancipazione e dei diritti umani. Ciò non significa certo che il percorso sia stato privo di ostacoli o che sia terminato; la condizione della donna rimane ancora oggi difficile in alcuni luoghi, un fertile terreno di dibattito anche politico nel quale è tuttora udibile l'eco degli accesi scontri del passato. Eppure ci sono stati, negli ultimi due secoli, molti cambiamenti positivi, come il sempre maggior interesse delle donne nei confronti dell'esegesi religiosa, gli scritti che hanno lasciato al mondo, le loro idee e opinioni decise e illuminanti.

Una delle più famose esegete musulmane è, senza dubbio, la pakistana Riffat Hassan, nata a Lahore nel 1943, in una famiglia benestante e colta.

Suo nonno, Hakim Ahmad Shuja (1893-1969), fu scrittore, poeta e mistico. Riffat, dunque, crebbe in una famiglia in cui era forte il sentimento religioso, sospesa fra tradizione e modernità, i testi sacri accanto a quelli profani. Perfino il carattere dei suoi genitori ricalcava questa sorta di dicotomia: il padre di Riffat aveva una visione del mondo pervicacemente attaccata alla tradizione, mentre l'atteggiamento materno era l'esatto opposto. La giovane Riffat crebbe tra questi due poli opposti, aspirando alla libertà e all'indipendenza. Dapprima studiò in una scuola missionaria anglicana, poi si trasferì in Inghilterra dove completò la preparazione in filosofia e in inglese. Oggi Riffat Hassan insegna alla University of Louisville, in Kentucky e le sue tesi non solo hanno fatto il giro del mondo, ma rappresentano una pietra miliare della teologia



Riffat Hassan

femminista islamica. L'Islam non è una religione "dalla parte degli uomini", né discriminatoria nei confronti delle donne, secondo la studiosa. Il problema dei diritti negati, soprattutto quelli femminili, nasce da determinate condizioni storiche e culturali. La religione islamica, dunque, così come il Corano, non propugnano certo la disuguaglianza o la supremazia di pochi su molti, o degli uomini sulle donne, al contrario. Il Libro Sacro non dovrebbe, di conseguenza, essere interpretato in maniera rigida, fissa, statica. La parola è dinamica poiché può avere diversi significati, diverse sfumature interpretative che derivano dal contesto storico e sociale in cui essa viene pronunciata o scritta. Per questo motivo il Corano va letto alla luce dell'epoca in cui è stato concepito.

A tal proposito Riffat Hassan pone l'accento su un punto importantissimo e ancora oggi dibattuto: l'inferiorità della donna nei confronti dell'uomo, la diversità dei generi che, quasi automaticamente, sfocia nella disparità dei diritti fondamentali, assegnando alla parte maschile del mondo la supremazia su ogni cosa.

Il racconto della nascita dell'umanità, nel Corano, non reca alcun indizio, nascosto o palese, di tale superiorità. Uomini e donne sono stati creati da Allah, possiedono il soffio vitale e, in qualità di credenti, sono uguali innanzi a Lui. La diversità biologica, spiega la Hassan, non è e non può divenire il pretesto per giustificare la tesi dell'inferiorità femminile e neppure la presuppone; tali differenze fisiche, infatti, sono ricollegabili ai ruoli che l'uomo e la donna assumono nella procreazione e, successivamente, nel percorso di crescita dei figli. Il padre deve sostenere la famiglia e non solo economicamente; la madre mette al mondo e alleva i figli, secondo il Corano, ma in questa suddivisione dei compiti non si può evincere alcuna superiorità di un genitore sull'altro. Riffat Hassan spiega, invece, che entrambi i coniugi hanno ruoli essenziali nella costruzione del nucleo familiare e, di conseguenza, della società stessa. Il fatto che la donna partorisca e accudisca dei figli e l'uomo provveda a loro non lo pone automaticamente su un piedistallo e non gli dà il diritto di decidere della vita e dei diritti delle donne. Tale ripartizione dei ruoli non va intesa in maniera monolitica e immutabile. Parlando di procreazione la Hassan si sofferma su altri due temi scottanti: l'aborto e la contraccezione.

Nel Corano non si fa esplicito riferimento alla contraccezione, però la teologa, dopo un attento lavoro sulle fonti religiose islamiche, è arrivata a sostenere che l'Islam non vieti il controllo delle nascite e che, anzi, questo rappresenti un diritto della donna il cui corpo non può essere considerato una proprietà maschile.

Per tali ragioni sia l'aborto che la contraccezione sono permessi dalla religione, ma sulla questione dell'interruzione di gravidanza c'è qualcosa in più da dire: i dotti musulmani non sono unanimemente d'accordo sui limiti temporali in cui sarebbe lecito intervenire per porre fine alla gestazione. Tutto ruota intorno al momento in cui avverrebbe l'infusione dell'anima nel feto. Secondo Riffat Hassan è possibile praticare l'aborto entro e non oltre i primi centoventi giorni di gravidanza, poiché la studiosa ritiene che in questo periodo l'anima non abiti ancora il feto. Parlare di aborto nel mondo musulmano non è così facile, soprattutto tenendo conto del fatto che le legislazioni delle diverse nazioni arabe e islamiche in merito non sono affatto permissive, eccezion fatta per i casi in cui l'incolumità della madre è a rischio.

Non solo: il controllo delle nascite è un argomento che va a toccare la colonna portante della religione musulmana, ovvero la famiglia e il matrimonio. Non si concepisce la nascita della prima se non all'interno del

secondo; aborto e contraccezione andrebbero, dunque, a intaccare un modello di vita e di società ritenuto inviolabile. Si pensi alla difficile situazione delle ragazze madri nel mondo islamico, ma anche al ruolo e all'impatto della sessualità nelle società moderne: si tratta di questioni molto complesse, che fanno leva su antiche tradizioni, su concetti (e preconcetti) che resistono al tempo e ai cambiamenti come, ad esempio, l'onore. A tal proposito Riffat Hassan ha perfino fondato un'associazione che si occupa di difendere le vittime del delitto d'onore in Pakistan. Dichiarare lecito l'aborto e la contraccezione, considerando quanto sia limitato il raggio d'azione consentito dalle leggi di molti Paesi islamici, è un grande passo avanti, un modo di pensare controcorrente, una vera e propria ribellione a ciò che è sempre stato considerato perfetto e, quindi, immutabile. Una ribellione, quella di Riffat Hassan, che affonda le radici nello studio, nell'ermeneutica, nella teologia, nella filosofia, nel ragionamento, nell'intelligenza e nella comprensione della relatività del mondo.

## Bibliografia e sitografia

[riffathassan.info/](http://riffathassan.info/)

[religiousconsultation.org/hassan2.htm](http://religiousconsultation.org/hassan2.htm)

[religiousconsultation.org/hassan.htm](http://religiousconsultation.org/hassan.htm)

[globalwebpost.com/farooqm/study\\_res/islam/gender/equal\\_riffat.html](http://globalwebpost.com/farooqm/study_res/islam/gender/equal_riffat.html)

Renata Pepicelli, *"Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme"*, ed. Carocci, Roma, 2010.



Riffat Hassan e Yvonne Ridley / "Donne e Islam" / conferenza Concert Hall dell'Università di Puget Sound Schneebeck / gennaio 2005

## Asia Francesca Rossi

*Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università "Sapienza" di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese. Sta frequentato, sempre presso lo stesso ateneo...*

 leggi tutto





## LIVING HERITAGE: MANAGING SITES WITH HERITAGE SIGNIFICANCE “REHABILITATION OF AL SAKAKINI’S PALACE”

### Introduction

Many residential houses and palaces with heritage significance are found throughout Egypt, particularly those inherited from the 19th century and attributed to the Khedivial era. These buildings have outstanding architectural and traditional characters that contribute in enhancing their uniqueness as well as their aesthetic value. Nevertheless, they are considered evidences on the ultimate excel their architects reached in the execution of an architectural design that compiles many features from diverse models in Europe, and how these architects tried to implement such designs taking into consideration the domestic characteristics of the architectural urban in Egypt, what made the Khedivial architecture homogenously fit within the Egyptian urban fabric at that time. Nowadays, after the owners of these mansions have abandoned them by the mid of the 50s in the last century, these buildings started to lose their functionality by time and so as they have begun to lose their architectural features as well, and thus they were left to dust, theft, and deterioration, as well as, the inappropriate and short-term management plans that has been applied in most of cases as an attempt to rescue such buildings after they were registered as a monument and their ownership has been transformed into a governmental property.



*Cairo / Sakakini Palace*

In order to emphasize the vitality of Heritage in our contemporaneous lifestyle, there is an urgent need to preserve the “functionality” of this Heritage using the suitable means that does not affect its authenticity but guarantee the continuity of its physical and intangible values. In the case of the abandoned palaces with architectural heritage character, the conservation and managing operations of such sites should include not only a preservation and safeguarding plans that seek maintenance of the palace aesthetic and architecture values, but also it should consider the functional continuity of these buildings and integrate it within the current social and economical context of the local community, thus Heritage sites becomes a resource not a burden.



Palace of Sakakini / el-Sakakini / cairo / Egypt  
ph Roland Unger



Palace of Sakakini / el-Sakakini / cairo / Egypt  
ph Roland Unger

I will discuss herein the factors that are affecting the conservation and management operations of one of the historic Khedivial palaces: Al Sakakini's Palace, and reveal some of the initiatives that took place for revitalizing the palace and the involvement of the local community in these initiatives as well as other stakeholders. I will also suggest a proposal for improving this Heritage from my point of view as a resident who is living in the district where the Palace is located and keen on fostering the preservation and continuity of this Heritage within the district cultural and architectural urban fabric.

### **Brief Introduction to the history of Al Sakakini's Palace**

The historian, Samir Raafat, documented most of the history known about Gabriel Habib Sakakini Pasha and his rococo-renaissance palace. According to Raafat in his description of the palace's location, "When it came to selecting a site for his home Sakakini Pasha chose it at the convergence of eight important roadways. Henceforth, all roads led to Sakakini Palace. Seen from above, the pasha's Disney-ish abode looked like the sun radiating outwards in all directions" (Raafat, 1997). The construction of the Palace was completed in 1897 as mentioned in the inscription on the western entrance, under the supervision of the Italian architect Pietro Avoscani. The palace design was inspired from a similar rococo-renaissance palace in Italy, which Habib Sakakini saw and decided then to hire an Italian architect to create a replica of it.

The exterior design of the palace can mislead visitors as to its actual size. It is a five-story building covering some 2,698 square meters, with a hexagonal structure, topped by a parapet and large cupola. The palace has 50 rooms, over 400 windows and doors, and is decorated with more than 300 busts and statues. There is a marble bust of the palace's original owner at the entrance, and the courtyard still contain the original statues and fountains surrounded by a greenbelt, however in a ragged and poor condition (El-Aref, 2013).

In Al Sakakini Square in Al-Daher middle-class district of downtown Cairo stands Al Sakakini's palace at the focal point of eight roads, making it one of the Cultural Heritage landmarks in the area.

### **Factors threatening the preservation of Al Sakakini's Palace**

Since after Habib Al Sakakini pasha passed away in 1923 and the donation of his palace to the Ministry of Health afterward by one of his grandsons who was a doctor, the ownership of the palace was since then being shifted between various governmental authorities that has therefore affected the implementation of any planned conservation projects which also contributed to the deterioration of this masterpiece landmark. Moreover, the function of the Palace remained unstable over the past 11

decades. Initially it was transformed into a museum of medicine in 1961 by the Ministry of Health, to showcase the evolution of medical instruments over centuries, an adaptive use of the palace, which in fact did not last for a long time after the museum's collections were transferred to the Technical Institute in Imbaba in 1983, with any non-exhibited objects being put into storage in the basement of the Al-Sakakini Palace

for safe-keeping. Abandoning the palace and neglecting it as an attempt to sell it for one of the landlords at a very low cost in the 80s was one of the major factors that led the palace to lose many of its architectural features, nevertheless, this ownership conflicts have ended after a media campaign that was launched by architects, enthusiasts and members of the civil community to draw the attention of the authorities in the Supreme Council of Antiquities at that time to take an action and stop this vandalism towards the palace. In 1987, ministerial decree number 1691 listed the palace on Egypt's Heritage List of Islamic and Coptic Monuments, putting it under the care of the Supreme Council of Antiquities. However this declaration of the palace as a monument, had not change the poor situation the palace has been suffering from, because no clear conservation plans nor management projects to rehabilitate the palace was ever made with full responsibility to the importance of this building both from the aesthetic and architecture values as well as the evidential value embodied in this palace. While the palace is being closed to visitors from the general public, it is being occasionally rented to some of the video and filmmakers who irresponsibly leave it in a worse condition than it has already been before their misuse. Currently, the palace is fenced, to keep the locals away, and it function as an administrative office for the Ministry of State of Antiquities' inspectors. There is neither any signage in front of the palace that identifies it, nor a labeled banner that provides even a little historic information about the Palace, except for an indication on a broken panel categorizing this building under the authority of the MSA-eastern region.



Sakakini Palace / Wikimedia Commons / ph ماس ردان

The absence of regular conservation for this legacy was the main reason for allowing time to take its toll on it, leaving it with dull and dusty appearance. Indeed, It is a pity, how hard it is for so many of the pedestrians walking near the Palace to notice its beauty, moreover, there are no proper lightening installed that would have put the Palace on the spot, and visually attracts any cultural tourists.

### **Suggestions for improving the management and conservation of Al Sakakini's Palace**

*"The aim of conservation is to safeguard the quality and values of the resource, protect its material substance and ensure its integrity for future generations." (Feilden and others, 1998:15)*

Recently, few scholars have started publishing papers that analyze the geological characteristics and the infrastructure of Al Sakakini's palace as an individual attempt to establish a reliable documentation and a comprehensive understanding of the palace's current conditions and to help implementing any future conservation plans. For instance, the analysis on the Geotechnical Characterization stones and other construction materials by Sayed Hemeda published in January 2013 in the Scientific Research Journal, in addition to other initiatives for producing a documentary tackling the history of the Palace, e.g. The Sakakini Palace documentary Produced by Archinos Architecture, Misr Consult and Filmedia Egypt in 2010. And according to Al-Ahram Weekly in October 2013, the Ministry of State of Antiquities is planning to convert the palace to a museum of medicine once again.

Freezing sites with heritage significance in the shrine of "monument" or "historic building" has its implications on excluding the key role that this heritage could play if it was integrated in the everyday life of the local communities living in the surrounding area where this heritage building is located. Inaugurating of a museum that shows the excel of medicine studies that took place in Egypt over ages will not make any sense in a neighborhood where most of the residents are struggling to reach an affordable health treatments which the government should supply for them in the first place. The managing plans for restoring and conserving heritage sites,

when budgeting are set for it, should take into consideration not only safeguarding the physical appearance of this legacy but more the intangible values transmitted through it to the general public which will definitely enhance its effectiveness and resilience.

Understanding that the partnership with the generic public enhances and speeds up the managing operations at any certain heritage site, because after all its ownership goes back to the local hosting community. Speaking about the initiatives taking place to rehabilitate and valorize Al Sakakini's palace, some conscious individuals living in Al Daher district has formed a forum called "I am from Al Daher" and adopted the cause of rehabilitating Al Sakakini's palace to be adaptively used as a culture center and they called it "Al Sakakini's Wheel" simulating the well-known Al Sawi Wheel cultural center, and their initiative has indeed succeeded in drawing the attention of the Minister of Antiquities, and he promised he will start allocate a budgeting for a conservation project taking into consideration their proposal, furthermore they have gathered money to donate for cleaning the area surrounding the palace's entrance and remove the garbage that were accumulated for ages.

The recognition of Al Sakakini's palace will not only preserve it, but also will shade the light on the history of Al-Daher neighborhood where there are many sites with heritage significance are located, e.g. Al Zaher Baybars Mamluk Mosque the second largest mosque in Egypt, and many other premises that has tradition character and evidenced a critical era of the Egyptian history and the urban fabric of this neighborhood.

Suggestions for managing and conserving the palace can be concluded in the following points:

- Feasible studies and plans concerning management and documentation should take into consideration the social good and benefits that will help the local communities who are living in the area.
- Determining a suitable function for the palace will help in revitalizing it, and will also be a resource that provides the funds needed for the conservation and preservation projects.
- Transferring the palace partially into a museum as an educative tool regarding medicine would be influential if constructing an external clinic that will serve the local communities and develop their relationship with that heritage building, after all the palace is too big in size for being only a museum for medical instruments.
- Adaptive reuse of this palace as a cultural center, as requested from the residents living in the district, should be taken as a priority in any rehabilitation projects.

## Conclusion

Managing sites with heritage significance implies considerations of many factors, such as; documenting, providing regular maintenance, measuring the budgeting allocated, as well as determining the interested groups, i.e. scholars, members of the general public..etc., whom we are managing this site to sufficient their ambition and their needs. Heritage is more of a "forum" that gathers the past experiences with the present ones aiming at being transmitted to the future generations. Thus, the preservation of any Heritage site requires a full responsibility of understanding that the core of Heritage lies beyond its material substance as it exceeds it to the intangible values embodied in its vitality and can be transferred through generations.

### *NohaQotb*

*Social Market Researcher June, 2015 up to date Genesis Middle East, Riyadh, KSA (<http://www.genesisme.com>)*

*Main responsibilities: I handle marketing research and analysis studies, and digital marketing planning.*





## LA PAX AUGUSTA SUI RILIEVI DELL'ARA PACIS

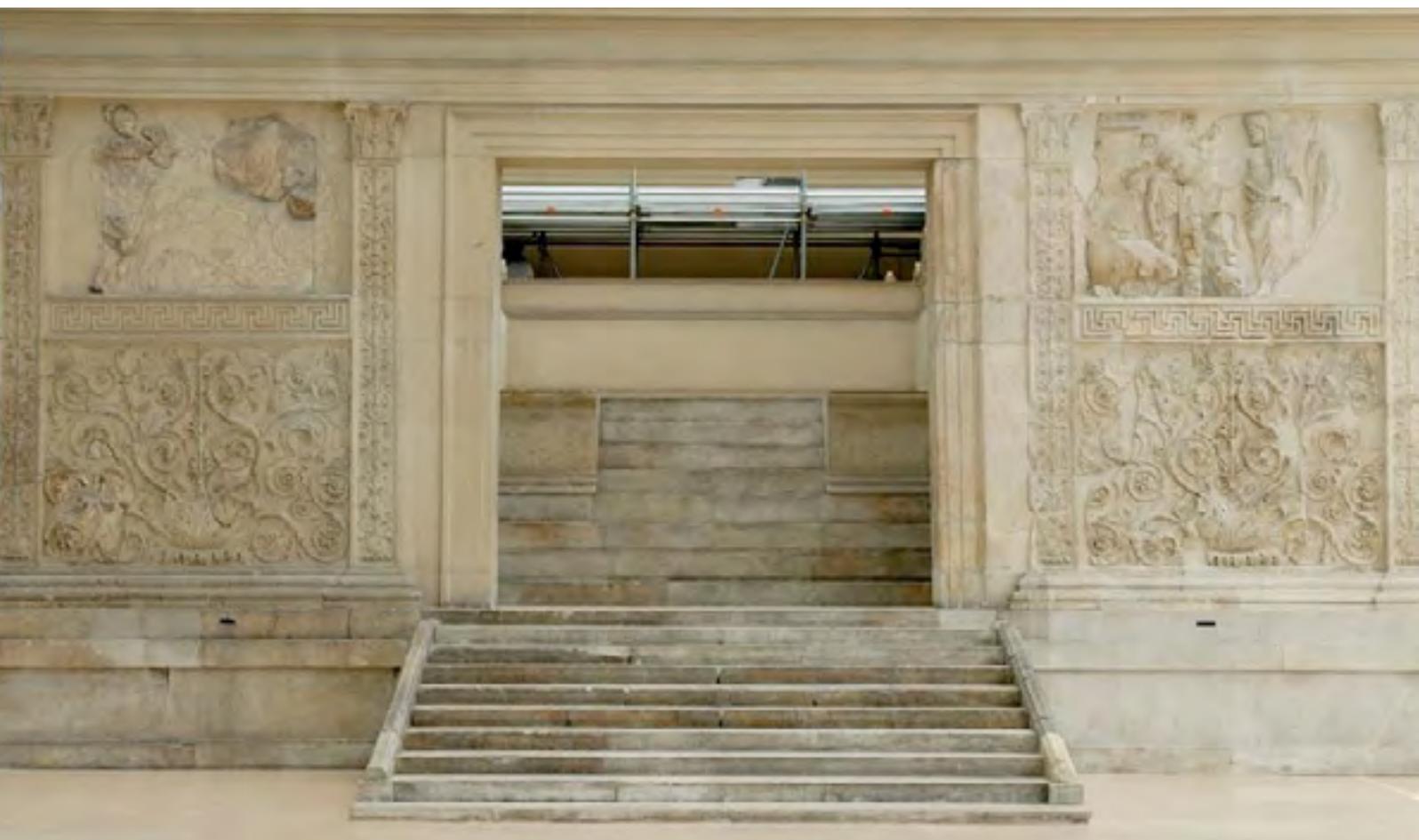


Fig. 1 / Ara Pacis Augustae / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis

All'indomani di Azio, 31 a.C., lo stato d'animo dei Romani, in particolar modo quello delle classi elevate, restò incline al pessimismo. La *Pax Augusta* segnava un momento di svolta e una chiave per il futuro, da un lato ci si lasciava alle spalle la guerra civile e dall'altro si pensava a che tipo di ordinamento dare alla *res publica*. Ottaviano dopo le splendide celebrazioni dell'anno 29 a.C. si era ritrovato il potere in mano e spettava a lui decidere la sorte dei prossimi eventi. Il Senato gli aveva consegnato il potere, ma bisognava scegliere delle formule tollerabili così da poter mascherare una monarchia e renderla sopportabile alla nobiltà romana.

La fine di Cesare aveva segnato la memoria di tutti, per anni ancora se ne sarebbe parlato, lo stesso Ottaviano per paura di un colpo di Stato si presentava in Senato con la corazza sotto la toga; la pace dipendeva dalla vita stessa di Ottaviano e il clima d'insicurezza era palpabile. Livio, che aveva un certo ottimismo nel nuovo regime, tuttavia nella sua monumentale storia di Roma, sente molto questo clima d'instabilità: "Non siamo più in grado di sopportare né i nostri vizi, né i rimedi a essi corrispondenti"<sup>1</sup>. Il vincitore di Azio aveva salvato lo Stato, adesso doveva riportare la pace a Roma e cercare di instaurare un dialogo con la vecchia classe dirigente che attendeva con scetticismo una pace basata sulla forza e non sul consenso generale. La decisione di mantenere le promesse fatte prima di Azio, cioè, dopo quattordici anni di regime speciale restituire la legalità della *res*

<sup>1</sup> T. Livio, *Ab Urbe Condita*, I, proemio

*publica*, non si fece attendere. Nel 27 a.C., nella seduta di gennaio, lo Stato venne formalmente “*restituto*” al Senato e al popolo. Grazie ad una serie di privilegi, cariche vitalizie, Ottaviano Augusto mantenne i pieni poteri, in primo luogo con l’esercito tenuto saldamente nelle sue mani. Attraverso la “*restitutio*” ricevette l’epiteto di *augustus*, in un primo momento l’idea era quella di farsi chiamare Romolo, ma in sé il nome aveva troppi echi di monarchia. *Augustus* era un aggettivo con uno spettro semantico ampio (“sublime”, “venerabile”, “sacro”), poteva essere associato anche al verbo *augere* (“accrescere”), o all’*auger*, l’interprete del destino. Un nome parlante quindi, che vede racchiudere tutte le sfumature che il personaggio Augusto avrebbe interpretato nei suoi anni di potere.

In fondo la *Pax Augusta* fu un’abile finzione, una messinscena teatrale dove Augusto tirava le file di un *imperium* democratico facendosi chiamare *princeps*, ma alla fine andava bene a tutti così; Roma aveva bisogno di pace. Il tratto psicologico più sorprendente di Augusto è quello di essersi saputo destreggiare tra l’essere il capo dell’opposizione prima di Azio, duro e deciso, calcolatore e stratega spietato, in un *princeps* mite, un uomo che si atteggiava con il Senato a essere un *primus inter pares*, un moderato e modesto che riceveva cariche e onori solo per compiacere quelli che glieli offrivano, rispettoso del *mos maiorum* con un programma di rinnovamento costruito dall’interno e conservato in un periodo di oltre vent’anni. Alla celebrazione dei fasti dei grandi generali impose il culto del sovrano eletto dagli dei, alla *luxuria* e all’avidità personale impose un programma di *publica magnificentia*, e all’indifferenza religiosa e all’immoralità si batté con un programma religioso e morale che toccò dall’interno anche la sua famiglia. La figlia Giulia colpita da una serie di scandali a causa dei suoi numerosi amanti venne condannata all’esilio dal padre stesso, le leggi non mancarono di essere applicate come esempio della sottomissione allo Stato.

Un programma così ricco di mutamenti prevedeva un nuovo linguaggio figurativo, assieme alla *restitutio rei publicae* e al programma moralizzatore, il nuovo programma culturale fu così elaborato tanto da doversi distaccare da quelli precedenti e rinascere così a vita nuova. I decenni che seguirono videro la nascita di un nuovo linguaggio visivo. Non cambiarono solo i simboli e le immagini, ma anche l’aspetto urbano di Roma: “*Ur-  
bem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit*

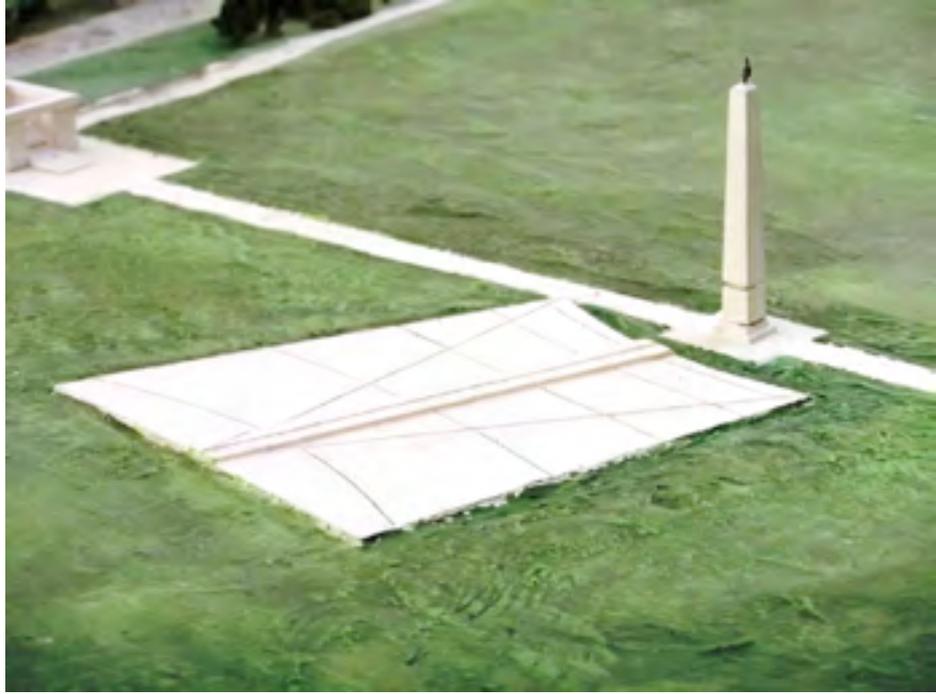


Fig.2 / Horologium Augusti - plastico / ph Maria Mento



Fig.3 / Ara Pacis, fronte ovest verso il Campo Marzio e interno / ph courtesy of Press Office Museo dell’Ara Pacis



Fig.4 / Ara Pacis, sezione / ill. Bianchi-Bandinelli, *L'arte dell'antichità classica Etruria-Roma*, scheda 75, UTET, Torino 1976.



Fig.5 / Ara Pacis, decorazione con girali d'acanto / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis



Fig.6 / Ara Pacis, Cespi d'acanto / ph Maria Mento

gloriatu[m] marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset<sup>2</sup>». All'inizio questi punti del programma erano solo dichiarazioni d'intenti, Augusto aveva bisogno di molti collaboratori e poiché le fonti letterarie nello specifico non ci informano sugli eventi della realizzazione del programma culturale, dobbiamo rivolgerci alle arti figurative per capire i complicati intrecci dei rapporti che il *princeps* dovette intrattenere con i suoi sostenitori, architetti, poeti, artisti e botteghe. Roma sin dal II sec. a.C. con la conquista dell'Oriente greco aveva cominciato un lento processo di ellenizzazione; nell'Urbe cominciavano a fondersi motivi di *luxuria* orientale a elementi di una società arcaicizzata e fortemente legata ancora ai *mores maiorum*, facendo storcere il naso ai vecchi conservatori che vedevano questa intrusione come motivo d'instabilità e di crisi del sistema tradizionale dei valori dello stato romano. Dopo il tramonto della vecchia *res publica* durante le lotte tra Cesare e Pompeo e poi tra Ottaviano e Antonio, i Romani cominciarono a chiedersi quali fossero le cause di questa grande instabilità politica e morale e ne addossarono le colpe all'abbandono delle tradizioni, dei patrii costumi e degli antichi dei. Parte proprio da questa crisi d'identità il sostanziale programma di rinnovamento della mentalità collettiva. L'arte augustea, così come il principato di Augusto si basa su una finzione: essere la continuità della tradizione dei regni ellenistici, e al tempo stesso, della repubblica consolare romana. Quasi con timore l'eclettismo e la ricchezza plastica orientale si esprimono nella severità e nella freddezza augustea. Si parla di neoatticismo, o di classicismo augusteo; sopraggiunge questo raggelarsi aulico nelle forme frigide del neoatticismo che tuttavia non esclude del tutto la convivenza con i riflessi artistici di altre correnti artistiche. La tendenza per molti studiosi, è stata quella di vedere i singoli monumenti della *publica magnificentia* come pezzi staccati di un unico puzzle e quindi interpretare il *saeculum Augustum* solo come un'esaltazione fine a se stessa della monarchia in un'azzecata propaganda politica studiata ad hoc da Augusto e dai suoi committenti. Quest'approccio svisciva il significato delle immagini in sé, dietro ogni monumento vi è una pluralità di simboli, di linguaggi figurativi, ogni singolo programma di Augusto è inserito con un intento specifico all'interno di ogni opera pubblica; dal

2 Svetonio, *Vite dei Cesari*, Aug. II., XXVIII, 3. Trad. «Roma non era all'altezza della grandiosità dell'Impero ed era esposta alle inondazioni e agli incendi, ma egli l'abbellì a tal punto che giustamente si vantò di lasciare di marmo la città che aveva trovato fatta di mattoni. Oltre a questo la rese sicura anche per il futuro, per quanto poté provvedere per i posteri.»

programma politico, all'esaltazione degli avii, al programma religioso fino alla sua successione politica. Tutto passa attraverso il potere delle immagini, nulla è lasciato al caso. *Pietas, virtus, auctoritas, dignitas, gravitas*; ogni aggettivo racchiude le sfumature psicologiche che Augusto volle far vedere di se, e se ufficialmente l'*Ara Pacis Augustae* (Fig.1) fu votata per festeggiare il ritorno dalle campagne militari come simbolo della pace raggiunta da Roma, in se racchiude una simbologia e un linguaggio visivo assolutamente sorprendenti.

«*Senatus consulto ea occasione pars praetorum et tribunorum plebi cum consule Q. Lucretio et principibus viris obviam mihi missa est in Campaniam, quo honos ad hoc tempus nemini praeter me est decretus. Cum ex Hispania Galliaque, rebus in iis provinciis prospere gestis, Romam redi Ti. Nerone P. Quintilio consulibus, ~ aram Pacis Augustae senatus pro reditu meo consensit ad campam Martium, in qua magistratus et sacerdotibus virgines Vestales anniversarium sacrificium facere decrevit.*»

Sappiamo dalle *Res Gestae*, II, di Augusto che il Senato di Roma votò un'ara alla Pax Augusta nel Campo Marzio lungo il percorso della via Lata per festeggiare il ritorno del *princeps* dalle campagne in Spagna e Gallia. Il voto e la *constitutio* dell'altare ebbero luogo il 4 luglio del 13 a.C. (C.I.L., I, 2, p. 320), mentre la *dedicatio* fu celebrata il 30 gennaio del 9 a.C. Già nel 1568, furono scoperte alcune lastre del recinto esterno del monumento nelle fondazioni di un palazzo di fronte alla chiesa di San Lorenzo in Via Lata (l'antico nome dell'attuale via del Corso) e mandate ai Medici a Firenze. Nel 1859, in occasione dei lavori nel palazzo si trovarono parti della decorazione figurativa e vennero acquistate dallo Stato italiano. Il primo riconoscimento dei rilievi dell'ara avvennero per opera dello studioso F. Van Duhn (1879) e la prima ricostruzione fu proposta da E. Petersen (1894). Gli scavi regolari vennero intrapresi nel 1903, dove vennero recuperati altri pezzi e infine nel 1937-38 fu completato lo scavo che permise la messa in luce di tutta l'ara. In seguito presso il Mausoleo di Augusto sotto la direzione di G. Moretti si ricostruì l'intero complesso dell'Ara Pacis riunendo i frammenti di proprietà dello Stato. Il lavoro di Moretti fu criticato, vi furono alcune inesattezze nella ricostruzione e il luogo di collocazione non rispecchiava quello originale, che invece era in antico presso la via Flaminia. L'altare di cui conosciamo anche delle raffigurazioni di epoca romana si trovava nei pressi dell'*Horologium Augusti* (Fig.2), il cui gnomone è costituito dall'obelisco di Psammetico II, portato a Roma da Eliopoli ed innalzato nel 10 a.C., e la cui ombra si gettava sull'ingresso dell'Ara Pacis.

Il monumento consta di un recinto esterno con pianta quasi quadrata di circa m 11x10 con due aperture sui lati minori, una verso la via Flaminia l'altra verso il Campo Marzio (Fig.3) e l'altare per il sacrificio vero e proprio. Il recinto poggia su un basso podio accessibile tramite una scalinata di nove gradini (Fig.4); la struttura com-



Fig.7 / Ara Pacis, palizzata nel recinto interno / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis



Fig.8 / Ara Pacis, festoni con bucrani e patere centrali / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis

3 *Res Gestae*, II, pp.37 ss. di Augusto, Trad. «Per decisione del senato una parte dei pretori e dei tribuni della plebe con il console Quinto Irzio Lucrezio e con i cittadini più influenti mi fu mandata incontro in Campania, e questo onore non è stato decretato a nessuno tranne che a me. Quando, sotto consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, dopo aver portato a termine con successo i programmi prestabiliti, il senato decretò che per il mio ritorno dovesse essere consacrato l'altare della Pace Augusta vicino al Campo Marzio, e ordinò che su di esso i magistrati, i sacerdoti e le vergini Vestali facessero ogni anno un sacrificio.»



Fig.9 / Ara Pacis, particolare fronte est e processione lato nord / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis

prende quasi tutti gli elementi decorativi originali, tranne la trabeazione superiore che è frutto di una ricostruzione moderna. All'interno e all'esterno sono presenti quattro pilastri angolari e altrettanti presso le porte, decorati quelli esterni, con motivi vegetali detti a "candelabra" (Fig.5), quelli interni lisci; probabilmente l'architrave era coronato da acroteri così come mostrano alcune riproduzioni monetali. All'esterno il recinto è decorato secondo due registri separati in mezzo da un fregio a meandro. Evidenti sono ancora i richiami al modello ellenistico-pergameno con la presenza decorativa di cespi d'acanto e la presenza di animali (Fig.6). Una



Fig.10 / Ara Pacis, Lupercale / ph Maria Mento

separazione a registri si osserva anche nel recinto interno che presenta in basso la riproduzione della palizzata provvisoria in legno eretta intorno all'ara al momento dell'inaugurazione sacra del sito nel 13 a.C. (Fig.7), in alto un fregio di festoni inghirlandati legati alle teste di bucrani e patere in posizioni centrali separati da una fascia a palmette e fiori di loto eretti (Fig.8). Il fregio figurato esterno presenta due tipi di decorazione; quattro pannelli decorati a rilievo con scene mitologiche e allegoriche ai lati delle due porte sui lati brevi, e un fregio processionale sui lati lunghi che va inteso in senso unitario (Fig.9). I pannelli sul fronte breve d'ingresso ovest ripercorrono



Fig.11 / Ara Pacis, Enea sacrifica ai Penati / ph Maria Mento

le origini di Roma; a sinistra il Lupercale (Fig.10) quasi completamente distrutto, a destra il sacrificio ai Penati da parte di Enea (Fig.11). Sono pochi i frammenti per ricostruire le origini di Roma a partire dalle origini mitiche, ma sufficienti per individuare la grotta sacra del Palatino dove la Lupa allattò i gemelli Romolo e Remo, al cospetto del pastore Faustolo

che li prese in cura e al padre divino Marte, presso il *figus Ruminalis*. Nel pannello di destra Enea nell'atto di sacrificare *capite velato* assieme al figlio Ascanio e a due giovani camilli che assistono tenendo un cestino ricolmo di primizie, la bianca scrofa di Laureto su un altare rustico, ai Penati di *Lavinium* che presenziano la scena entro un tempietto su una roccia sul lato sinistro del rilievo. Nulla su questi rilievi è lasciato al caso, i continui rimandi alla storia di Roma e alla discendenza Iulia sono un preciso intento di considerare Augusto come un naturale sviluppo della storia di Roma. Nell'altro lato corto, sono a destra i pochi frammenti con la personificazione della dea Roma in abito ammazzonico seduta su una catasta di armi (Fig.12); l'altare celebra la *pax* riportata da Augusto per terra e per mare, ma



Fig.12 / Ara Pacis, Dea Roma in armi / ph Maria Mento

al tempo stesso la supremazia militare di Roma che impose la pace nelle province con le armi e con la guerra (*manu militari*); a sinistra nell'altro pannello la cosiddetta *Saturnia Tellus* (Fig.13); si tratta di una complessa scena allegorica, al centro una figura matronale che regge in grembo due putti. In testa ha un velo e una corona di frutti, simbolo di fecondità della natura; ai lati due ninfe sedute, sorrette una da un mostro marino, l'altra da un cigno alato e cinte da un velo rigonfio sul capo. Il paesaggio è abbastanza articolato, sullo sfondo motivi floreali con canne, in basso il



Fig.13 / Ara Pacis, Saturnia Tellus / ph Bianchi-Bandinelli, *L'arte dell'antichità classica Etruria-Roma*, scheda 75, UTET, Torino 1976.



Fig.14 / Ara Pacis, processione lato nord / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis

mare da dove fuoriesce il mostro marino, al centro un paesaggio campestre con una pecora e una giovenca, a sinistra un'ambientazione fluviale accennata da canne palustri e da una idria dalla quale fluiscono acque. La non semplice identificazione simbolica della matrona, secondo alcuni la *Tellus*, secondo altri la stessa personificazione della *Pax*, oppure una *Venus* Genitrice o l'Italia evocata con componenti marini e terrestri, non permette di dare un significato esplicito al rilievo, ma i simboli evocano la prosperità e il nuovo ordine del mondo sotto questo felice momento augusteo; è la Pax che fa prosperare l'Italia e la rende terra fertile. Lo stile dei pannelli è caratterizzato da un'ambientazione paesistica e naturalistica che ha echi nei precedenti modelli ellenistici. Nei fregi dei due lati lunghi è rappresentata una processione divisa in due parti ma da considerare come unica, che si ripete anche sul lato nord del fregio (Fig.14); da una parte sfilano i collegi sacerdotali, dall'altra la famiglia di Augusto. La scena è adottata seguendo un ordine preciso, tanto la scena dell'*ordo sacerdotum* quanto la sfilata della famiglia imperiale, questa infatti richiama la trasmissione dinastica del potere tramite la successione legittima così come concepita da Augusto negli anni intorno al 10-9 a.C. Il lato meridionale, quello verso la città, è il più importante perchè la processione parte da qui ( Fig.15). Dopo una lacuna, il corteo è aperto da dodici littori, seguiti dai pontefici, tra i quali vi è Augusto *capite velato* fiancheggiato da due personaggi togati; la parte uf-



Fig.15 / Ara Pacis, processione lato sud / ph Maria Mento



Fig.16 / Ara Pacis, processione lato sud - Flamines lictor con ascia / ph Maria Mento

Quale che sia l'identificazione dei vari personaggi, una cosa è certa: bisogna ritenere la processione nel suo insieme come una rappresentazione simbolica e non reale. Non si tratta di avvenimenti storicamente accaduti nel 13 a.C. cioè nell'anno della *constitutio dell'ara*. In quell'occasione infatti Augusto non era ancora pontefice massimo e altrettanto improbabile risulta la rappresentazione della *dedicatio* nel 9 a.C., in quanto Agrippa era già morto, e Tiberio e Druso erano impegnati in delle campagne nelle province. La processione deve essere intesa come proiettata in una dimensione atemporale, il *reditus del princeps* nel 13 a.C., rappresentava per la città garanzia di pace e prosperità. Augusto è rappresentato come garante di questo nuovo ordine, in un'aura di misticismo e di freddo distacco, garantito dalla freddezza del gusto neoattico dove sono presenti tutti i principali punti della sua propaganda politica, religiosa ed ereditaria secondo un preciso ordine gerarchico (Fig.19). L'Ara Pacis intesa come struttura (Fig.20) è un monumento tipico del suo tempo legata come concezione alla tradizione italica, ma il linguaggio figurativo si esprime attraverso registri completamente differenti. La

ficiale è chiusa, seguendo la regola, da quattro personaggi con un caratteristico copricapo apicato tipico dei Flamini maggiori, seguiti dal *Flaminius lictor* con l'ascia in mano simbolo dell'antico potere. (Fig.16). Si osserva uno stacco e inizia la parte processionale con la famiglia di Augusto con a capo Agrippa (Fig.17), erede principale designato alla successione, ma ormai deceduto nel marzo del 12 a.C.; su questo lato come sull'altro l'identificazione dei vari personaggi è assai discussa, e le proposte avanzate lungi dall'essere considerate come certe,

ma piuttosto assai probabili se si considera il disegno di successione pianificato da Augusto in quegli anni. Alla toga di Agrippa si attacca il piccolo Gaio Cesare, seguono i parenti legati al ramo dell'ultima moglie di Augusto, Livia con il figlio maggiore Tiberio, un personaggio sconosciuto, l'altro figlio minore di Livia, Druso in abiti militari assieme alla moglie e nipote di Augusto, Antonia minore, e il figlioletto Germanico; seguono ancora Antonia maggiore e il marito Domizio Enobarbo con i due figli (Fig.18). I personaggi in seconda fila non sono ben identificati, uno di questi è simile al "Cicerone", nel quale si è voluto riconoscere Paolo Emilio Lepido. Sull'altro lato lungo, quello nord, la processione che segue secondo l'*ordo sacerdotum* presenta un'inversione, quella che attualmente è la lastra di destra dovrebbe essere invertita con quella successiva per un errore nella sequenza dei collegi. A questo punto, in parallelo con il lato sud, riprende la sequenza dei familiari di Augusto, aperta dal piccolo Lucio Cesare e dalla madre Giulia: i due procedono alla stessa altezza di Agrippa e sono seguiti da un fanciullo abbigliato come un camillo. Seguono altri personaggi del ramo familiare, Marcella maggiore e Marcella minore con mariti e figli.



Fig.17 / Ara Pacis, lato sud. Particolare con Agrippa / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis



Fig.18 / Ara Pacis, processione lato sud, famiglia imperiale / ph Maria Mento

mescolanza degli schemi è necessaria nel momento in cui i singoli componenti richiedono tradizioni differenti; dall'aura aulica, fredda e atemporale della processione, che richiama la mestizia, la *dignitas* e l'*auctoritas* dei personaggi del fregio greco del Partenone, al paesaggio sacrale tipico del mondo ellenistico dove Enea sacrifica ai Penati, e diventa simbolo dell'aristocrazia romana e progenitore della *gens Iulia*.

Augusto, è quindi l'erede e il capostipite di questo nuovo ordine cosmico; ha messo fine ai mali di Roma e con destrezza ha mascherato una monarchia seguendo un'abile politica di mestizia e di compiacimento verso coloro che gli hanno offerto il potere.

*Acta est fabula. Plaudite*<sup>4</sup>!  
La commedia è finita. Applaudite!  
Le ultime parole di Augusto prima di morire.

### Alessandra Randazzo

Laureanda in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina con tesi in Archeologia Romana. Durante la carriera universitaria ha partecipato alle seguenti campagne di scavo e ricognizione: per la cattedra di Archeologia e Storia dell'arte Greca e Romana presso...

[leggi tutto](#)



Fig.19 / Ara Pacis, processione lato sud. Augusto e Flamines / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis

### Bibliografia

Ottaviano Augusto, *Res Gestae*, Mondadori 2002.

Svetonio, *Vite dei Cesari*, trad. Edoardo Nosedà, Milano 1982.

Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, Libro I. UTET 1974.

Bianchi Bandinelli R., Torelli M., *L'Arte dell'antichità classica Etruria-Roma* scheda 75, UTET Torino 1976.

La Rocca E., *Ara Pacis Augustae*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, v.vol. I, p.523, Treccani 1994.

Pietrangeli G., Bianchi Bandinelli R., Pietrangeli C., *Ara Pacis Augustae*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Treccani 1958.

Spinosa A., *Augusto Il Grande baro*, Mondadori 2009.

Zanker P., *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.

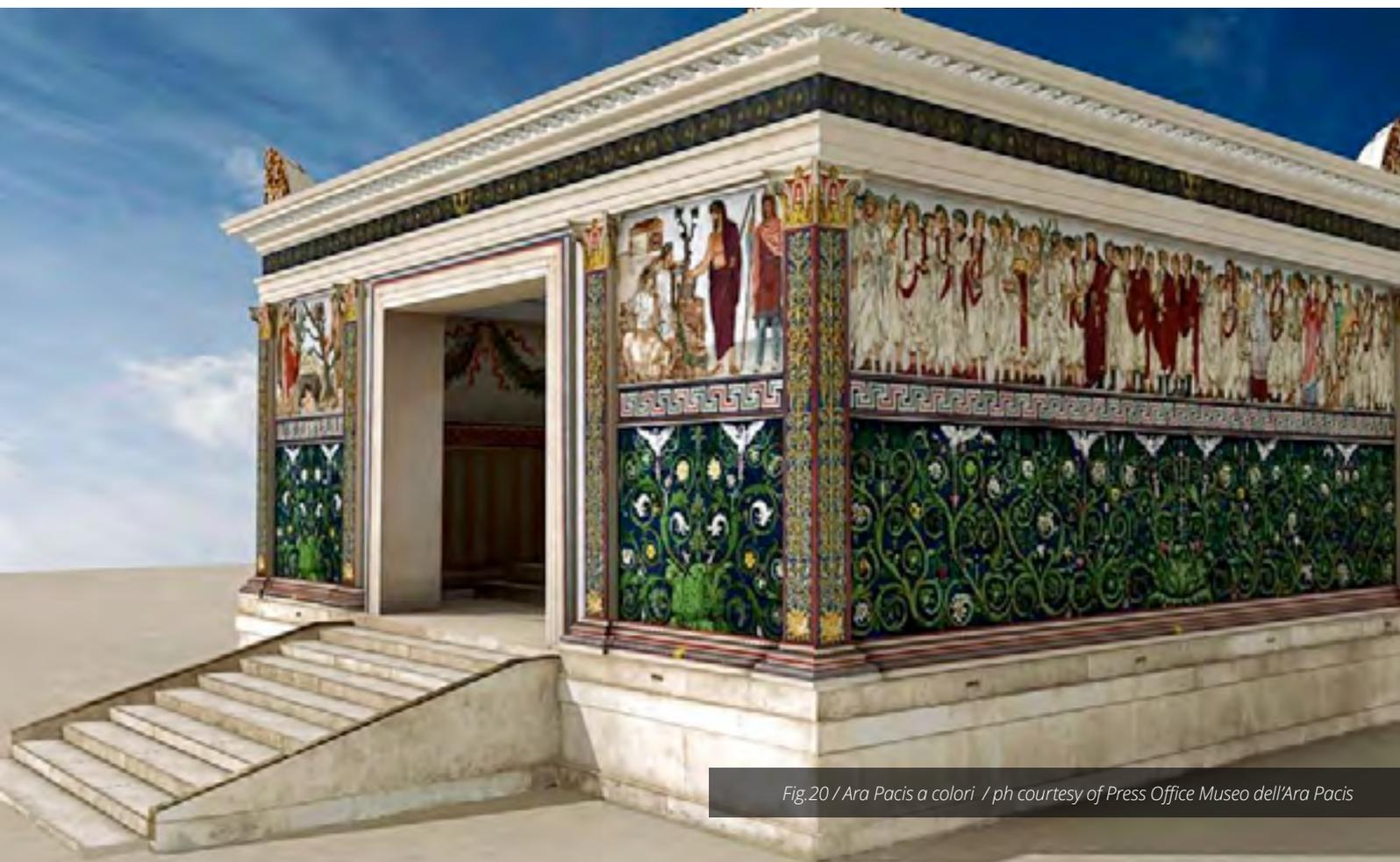


Fig.20 / Ara Pacis a colori / ph courtesy of Press Office Museo dell'Ara Pacis



## LA CITTA' DI PERGAMO E IL SUO ALTARE I PARTE

Il grande altare di Pergamo, custodito presso il *Pergamon Museum* di Berlino, sta subendo un'importante operazione di restauro e sarà riaperto al pubblico non prima del 2020. Per questo motivo ho deciso di scrivere un articolo che comprenda non solo una descrizione di questa straordinaria opera ellenistica, ma anche la storia della dinastia che l'ha voluta realizzare, gli Attalidi, e del suo regno.

Vista la quantità di materiale, l'articolo è stato diviso in due parti: nella prima verrà trattata la storia di Pergamo e dei suoi dinasti, nella seconda saranno protagoniste le strutture architettoniche della città, in particolar modo il *Grande Altare* e i due fregi che ospita.

### L'isola che c'è e che tutti vorremmo avere.

L'isola dei musei di Berlino è stata dichiarata dall'UNESCO Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 1999 e chi ha avuto la fortuna e il piacere di visitarla ha potuto constatare che il termine "patrimonio" è quanto mai giustificato.

"Isola" non è una metafora per indicare un concetto astratto di isolamento culturale, ma è proprio una condizione reale. Infatti un canale che si stacca dal fiume Sprea e vi ritorna un poco più avanti, il *Kupfergraben*, circonda completamente di acqua questo straordinario spazio in gran parte dedicato alla cultura.

E' in quest'area che l'11 Dicembre del 1901 venne inaugurato il *Pergamon Museum*, dopo che gli scavi condotti in Turchia avevano fatto arrivare in Germania una grande quantità di reperti dal sito dell'antica Pergamo che non potevano più essere gestiti negli spazi già esistenti. Un museo che successivamente verrà abbattuto per far posto a un progetto più ambizioso. Ma andiamo per ordine.

## LA CITTÀ DI PERGAMO

*"Vi fu una città antica, all'interno della costa dell'Asia Minore, che si ergeva su una rocca immensa a centinaia di metri di altezza, stagliandosi su di essa con la perfezione dei mattini più nitidi. Una città simile ad una danzatrice: le braccia arcuate in movimento erano le cinte murarie, costruite a quote diverse, in diversi eventi della storia, e i suoi ritmici balzi erano vaste terrazze di marmo bianco, costellate di lunghi portici ombrosi, facciate di templi, mercati e palestre, scale e gallerie sotterranee, acquedotti arditi e splendidi teatri, poggiati sui loro pendii come enormi conchiglie fossili. La musica della danza è stata la trama di una storia affollata di genti, battaglie, leggende e divinità, incardinate alla porta tra Asia ed Europa. Pergamo - pensata e vissuta come una seconda Atene d'Asia - rappresenta l'altro lato dell'urbanistica greca: oltre le griglie razionali degli impianti attribuiti ad Ippodamo da Mileto (V sec. a.C.), sorgono le invenzioni continue e le sorprendenti scenografie della successiva sensibilità ellenistica".*



Alatre di Pergamo - ph Lestat (Jan Mehlich) / Wikimedia Commons

Queste parole prese in prestito da due studiosi di prim'ordine come Massimo Vidale e Andreas Steiner,<sup>1</sup> descrivono perfettamente l'antica città di Pergamo e l'impegno che vi profuse la dinastia degli Attalidi che la vollero come loro residenza, unendo mirabilmente la necessità di innovare per suscitare meraviglia allo spirito conservatore in cui fosse riconoscibile l'identità della cultura greca, di cui si sentivano eredi a tutti gli effetti. Questa città della Misia dunque, non nacque come naturale conseguenza di un ceto medio ricco e agiato come avveniva in genere nelle *poleis* greche,<sup>2</sup> ma per il volere di sovrani illuminati che con grande ambizione costruirono edifici fondendo tra loro stili artistici diversi, sfruttando appieno le caratteristiche peculiari del territorio e rifacendosi

all'arte classica: una fusione di generi che troverà un parallelo a Roma con Augusto e più tardi nel Rinascimento.

Il regno che ne seguì fu una peculiare conseguenza di quel magma culturale ricco e creativo che si ebbe intorno al III secolo a.C., all'indomani della progressiva caduta delle *poleis* greche e degli eventi legati alla figura di Alessandro il Grande. Non v'è dubbio che i sovrani Attalidi si considerassero *hellenizantes*, e che in quanto tali furono tra i principali protagonisti di quel processo di ellenizzazione che interessò sia l'Occidente che l'Oriente e a cui mise fine definitivamente l'espansione e il consolidamento dell'Impero Romano.<sup>3</sup>

La fondazione di questa città si perde nel mito e risente dell'eco della Guerra di Troia. Pergamo infatti era uno dei figli che Neottolemo aveva avuto da Andromaca e durante l'assedio di Troia trafisse e uccise con la propria lancia Euripilo, parente di Priamo e discendente di Eracle. Il figlio di Euripilo, Grino, rimasto in Misia, fu allevato da Telefo e da sua moglie Astioche ereditandone poi il trono e ricevendo più volte un concreto aiuto da Pergamo nel respingere i vari tentativi di invasione del proprio regno. Tra i due – nonostante il padre di Pergamo avesse ucciso quello di Grino – nacque una profonda amicizia, che il re misio volle onorare fon-



Asia Minore 188 AC - Wikimedia Commons

1 Articolo dedicato a Pergamo pubblicato sulla rivista Archeo del mese di ottobre, anno 2012.

2 M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Vol. 1 pag. 128.

3 L'Ellenismo è convenzionalmente compreso tra la morte di Alessandro il Grande, avvenuta a Babilonia nel 323 a.C. e la battaglia di Azio del 31 a.C.

dando una nuova città e dandole il nome dell'amico fraterno, Pergamo appunto.<sup>4</sup>

Fin qui il mito.

Ma per comprendere la storia di Pergamo non possiamo prescindere dall'analizzare se pur brevemente la sua particolare conformazione geografica, caratterizzata da una ripida collina che sale per circa 330 metri al di sopra della fertile pianura attraversata dal fiume Caico, circondata su due lati dagli affluenti *Cezio* e *Selino*. Il Caico stesso protegge l'intera area da sud attraversando l'intera regione, mentre l'impervia catena montuosa del Pindaso rende sicuri i confini settentrionali. La Pergamo classica dunque si sviluppa sulla collina compresa tra i due affluenti del **Caico** insistendo anche sulla pianura circostante, quest'ultima sviluppatasi prevalentemente durante l'epoca romana e solo parzialmente indagata dagli archeologi, in quanto sopra ai resti antichi si è sviluppato l'odierno villaggio di **Bergama**, il cui nome ricorda chiaramente l'antico centro. Aldilà del mito di cui abbiamo detto, il fondatore storico di Pergamo inteso come centro fiorente erede della cultura greca, fu Filetero.<sup>5</sup>

E qui entriamo direttamente nel vorticoso e complesso tessuto sociale che prese vita all'indomani della morte di Alessandro il Grande, con i suoi generali – i diadochi – che iniziarono ben presto a sentirsi sovrani di quei territori che avrebbero dovuto amministrare per conto del potere centrale macedone. Filetero era infatti un alto ufficiale dell'esercito e uomo di fiducia di Lisimaco, uno dei diadochi di Alessandro, dal quale ricevette l'incarico di custodire proprio a Pergamo una somma ingente – 9000 talenti d'oro, equivalenti a 54 milioni di dracme – che costituivano il tesoro personale del diadoco. E fu proprio grazie a questo delicatissimo incarico, dato da Lisimaco a Filetero, che su quella collina quasi a picco sul fiume *Caico* vennero gettate le basi per la nascita della città di Pergamo, futura capitale di un fiorente Stato ellenistico.

Filetero non ebbe alcuna difficoltà ad inserirsi nelle complesse trame che misero i diadochi di Alessandro uno contro l'altro e alla prima occasione abbandonò Lisimaco – senza per altro restituirgli il tesoro – e si schierò con Seleuco, a cui erano stati dati i territori della Siria e della Persia, dei quali si era proclamato re nel 305 a.C.

Filetero in cambio della sottomissione a Seleuco ricevette una sostanziale autonomia e, mettendo ben a frutto il "tesoro di Lisimaco", cominciò a dare forma alla città che amministrò fino alla sua morte (263 a.C.) per circa vent'anni, durante i quali cercò il riconoscimento internazionale del piccolo stato di cui si considerava re, puntando innanzi tutto sulla cultura e sulla sua efficacia politica. Non a caso i primi documenti della sua epoca furono scritti nella *koinè* greca, emancipando così Pergamo da quella provincialità che invece pervadeva gli stati confinanti come la Bitinia o il Ponto, facendola diventare così la prima vera città greca in Misia.

A Filetero successe il fratello Eumene I che raccolse appieno la spinta in avanti generata dall'autonomia con cui Pergamo era stata gestita negli anni precedenti e, cercando una nuova alleanza con l'Egitto dei Tolomei a scapito dei Seleucidi, riuscì così ad ampliare i propri domini a spese di Antioco, nel frattempo succeduto a Seleuco, che fu affrontato e sconfitto da Eumene I nei pressi di Sardi.<sup>6</sup>

Questa vittoria segnò l'inizio della definitiva e totale indipendenza di Pergamo dai Seleucidi, come testimoniano le monete coniate nella città misia dopo questo evento che cominciarono a riportare non più l'effigie di Seleuco, ma quella di Filetero fondatore della dinastia Attalide. Per motivi che non conosciamo ad Eumene I succedette un figlio di suo nipote, Attalo I, il quale pur non riuscendo nell'intento di ingrandire territorialmente



Attalo I

<sup>4</sup> Un altro mito racconta che Pergamo raggiunta la maggiore età lasciò la sua patria per raggiungere la Misia, dove affrontò e sconfisse alla foce del fiume Caico un non meglio conosciuto Areio. In questo luogo, secondo Pausania il Perigeta, si fermò e fondò la città di Pergamo.

<sup>5</sup> L'area di Pergamo fu abitata fin dall'epoca arcaica, a partire dal VII sec. a.C. Alcune strutture ritrovate sulla sommità della collina, tra cui una torre fortificata di notevoli dimensioni e alcuni locali pertinenti alla torre stessa, sono state datate a quell'epoca. Le prime notizie storiche le abbiamo da Senofonte, che nelle sue *Elleniche* racconta di essere stato accolto in quell'area dalla vedova di Congilo, un regolo a cui fu data quella porzione di territorio dal re di Persia.

<sup>6</sup> La città di Sardi fu capitale della Lidia, nell'Asia Minore occidentale. Dopo la battaglia di Corupedio del 281 a.C. divenne un centro sotto il controllo seleucidico; a seguito della battaglia di Magnesia del 188 a.C. passò sotto l'influenza pergamena e quindi, nel 133 a.C., venne ereditata da Roma insieme all'intero regno di Pergamo.

il regno rispetto al suo predecessore, ebbe il merito di consolidarlo e di creare una struttura statale a cui i suoi successori si rifecero e che perfezionarono in continuazione.

Attalo I salì al trono in un momento di profonda crisi del regno Seleucide, dovuta forse all'eccessiva estensione territoriale non più direttamente controllabile e all'assenza ormai di quell'elemento greco-macedone che fungeva al contempo da collante e da prestigioso punto di riferimento.

A contribuire ulteriormente a questa crisi vi fu una guerra fratricida tra Antioco Ierace e Seleuco II, che vide nei Galati<sup>7</sup> la forza mercenaria decisiva che consentì al primo di prevalere sul secondo; mercenari che Antioco ricompensò con forti somme di denaro e con i quali stipulò una turbolenta alleanza a cui i *Galli d'Oriente*<sup>8</sup> vennero meno più volte. Per i Greci quella di Antioco era una posizione inaccettabile! I Galati rappresentavano un popolo barbaro che pretendeva tributi da ogni città, una situazione di disagio certamente percepita da Attalo I che probabilmente intravede la possibilità concreta di spodestare la dinastia Seleucide e di impossessarsi di gran parte del loro territorio. Attalo non cercò lo scontro diretto con Antioco e attese che si presentasse l'inevitabile *casus belli*: ovvero la richiesta di tributo da parte dei Galati alla città di Pergamo. Attalo I ovviamente si rifiutò,

consapevole che Antioco non avrebbe potuto ignorare un tale affronto verso i propri alleati e così fu infatti. I due eserciti si scontrarono diverse volte tra il 229 e il 228 a.C., con la vittoria netta del re di Pergamo. Antioco Ierace morì l'anno seguente in Tracia per mano degli stessi Galati, dopo essere fuggito prima in Cappadocia e poi in Egitto. Agli occhi dei Greci la vittoria di Attalo I contro l'esercito di Antioco, formato da un consistente nucleo di mercenari Galati, rappresentava ben più che un semplice evento bellico risolto positivamente, ma piuttosto la supremazia della cultura greca sui barbari. Al re vittorioso furono tributati onori ovunque e furono realizzate per lui grandi opere artistiche, diventando così monarca incontrastato dell'Asia Minore seleucide (ad esclusione del Ponto, della Cappadocia, della Bitinia e di quella parte dei territori assoggettati dell'Egitto Tolemaico). Ci furono ancora momenti di turbolenza per Attalo I, ma possiamo affermare che intorno al 218 a.C. il re pergameno poteva contare sulla fedeltà imposta con la forza di città come Ege, Cime, Teo, Colofone Alta e Colofone di Notio, Temno e Focea, mentre Alessandria Troade, Lampsaco, Smirne e Ilio si allearono con Attalo I per scelta libera o – com'è forse più probabile – per convenienza.

Gli impegni di questo energico e scaltro sovrano si erano indirizzati fino a questo momento ad oriente, nei luoghi dove il suo regno era nato e si era sviluppato, insinuandosi tra le pieghe di un territorio immenso, sconvolto dalla morte di colui che lo aveva conquistato e reso un impero,

Gli impegni di questo energico e scaltro sovrano si erano indirizzati fino a questo momento ad oriente, nei luoghi dove il suo regno era nato e si era sviluppato, insinuandosi tra le pieghe di un territorio immenso, sconvolto dalla morte di colui che lo aveva conquistato e reso un impero,

<sup>7</sup> I Galati erano un popolo di origine celtica che parteciparono alle spedizioni celtiche nei Balcani intorno al III sec. a.C. Si stanziarono prima in Tracia e in un'area che da loro mutuò il nome, la Galazia, che i Romani chiamavano anche Gallia dell'Est.

<sup>8</sup> I Galati, secondo l'uso dei Romani.



Moneta coniata tra il 241-235 a.C. / Testa di Attalo I / Trono di Athena

Alessandro il Grande, e dall'avidità dei suoi generali, i diadochi, che cercarono ad ogni costo e con ogni mezzo di sopraffarsi a vicenda. Ma il suo punto di interesse dovette ben presto spostarsi verso occidente e le sorti del suo regno cominciarono ad intrecciarsi sempre più saldamente con quelle dell'Impero Romano. Le preoccupazioni di Attalo I erano legate principalmente alle mire espansionistiche di Filippo V di Macedonia che, poco dopo la battaglia di Canne (216 a.C.)<sup>9</sup>, si alleò con Annibale che puntava adesso a togliere l'Illiria dal giogo romano. Entrò così nella Lega Etolica<sup>10</sup> nel 212 a.C. partecipando alle prime due guerre macedoniche e morì all'età di 72 anni, a seguito di un malore avuto nella città di Tebe, mentre stava arringando i Beoti sulla convenienza che avrebbero avuto alleandosi con Roma. Portato a Pergamo si spense dopo alcuni mesi, ma intanto la battaglia di Cinocefale del 197 a.C., in Tessaglia, aveva già decretato la vittoria di Roma. Per completezza di informazione vi fu una terza guerra macedonica voluta dal re Perseo, tra il 171 e il 169 a.C., ma nella battaglia di Pidna le legioni romane ebbero ancora una volta la meglio sulle falangi macedoni. Ad Attalo I succedette Eumene II, suo fratello, che non poté far altro che seguire la via predeterminedata dai suoi due immediati predecessori, specie riguardo lo stretto legame con Roma, il cui esercito guidato dagli Scipioni (Lucio Cornelio e Publio Cornelio) mise definitivamente fine alle pressioni dei Seleucidi, che ormai erano arrivati ad assediare Pergamo, sconfiggendo Antioco III nella battaglia di Magnesia (190 a.C.) e costringendolo a ritirarsi. L'insieme delle trattative messe in atto per determinare la spartizione dei territori all'indomani della sconfitta di Antioco III, diedero forma alla pace di Apamea, avvenuta nel 188 a.C. Roma fu chiamata a dirimere la questione e viste le posizioni diverse tra le varie forze in campo, il Senato decise di mandare dei commissari in Asia. Fu deciso che Antioco si sarebbe dovuto ritirare da gran parte dei territori dell'Asia Minore, che passarono direttamente sotto il controllo del regno di Pergamo la cui estensione raggiunse circa i 200.000 Km<sup>2</sup>, con una popolazione stimata tra i 4 e i 5 milioni di abitanti. Una grandezza che cominciò ad impensierire gli stessi Romani e forse non è un caso se ad un tratto Eumene II perse la stima del Senato Romano, che lo accusò – pare in modo infondato – di aver tramato con il re macedone Perseo contro Roma. Inutili furono i tentativi per convincere gli alleati dell'infondatezza di queste accuse; Roma arrivò a stringere accordi con i nemici storici di Pergamo, i Galati, lasciando solo Eumene II nell'eterna lotta contro questo popolo indomito, che comunque se pur con grande sforzo riuscì a sconfiggere. Eumene II continuò a dare spazio a letterati, artisti, poeti e scienziati al pari dei suoi predecessori e abbellì la città di monumenti straordinari, tra i quali il *Grande Altare*, di cui avremo modo di parlare nel dettaglio più avanti.

Morì nel 189 a.C. lasciando il trono al fratello Attalo, il secondo sovrano a portare questo nome, che ereditò un regno già all'apice della sua parabola e a cui non rimaneva che imboccare la fase discendente.

Gli si diede merito di aver portato a termine le opere iniziate dal fratello, quasi certamente anche il *Grande Altare*, e si occupò ancora di situazioni instabili ai confini del regno, debellando definitivamente la piaga dei Galati e aiutando Roma a sconfiggere Filippo VI di Macedonia, partecipando attivamente anche al sacco di Corinto.

Attalo III chiude la dinastia Attalide lasciando il regno di Pergamo in eredità a Roma nel 133 a.C. La sua figura è controversa e pare che verso la fine della sua vita fu vittima di problemi comportamentali, tuttavia portò a termine alcune campagne vittoriose e partecipò attivamente alla vita culturale della città, essendo egli stesso uno scrittore.

Vi fu un epilogo legato all'opposizione di Aristonico, figlio illegittimo di Attalo III, che si attribuì il nome dinastico di Eumene III e rivendicò il suo diritto a regnare, costringendo l'Impero Romano a una lunga e sanguinosa guerra a cui pose fine, dopo un secolo, Augusto e durante la quale molte città dell'Asia Minore furono saccheggiate, con opere d'arte e intere costruzioni smontate e trasportate in Italia.

La città di Pergamo, sotto Augusto, venne ampliata fino a raddoppiare la sua estensione, diventando, insieme a Efeso, la capitale della provincia romana d'Asia e conoscendo così una nuova fase di sviluppo grazie anche al celebre santuario di Esculapio e alle attività sanitarie collegate ad esso. Le alterne vicende che videro come protagonisti in quell'area prima i Bizan-

<sup>9</sup> Importante scontro militare afferente alla Seconda Guerra Punic tra Roma e Cartagine, avvenuto il 2 agosto del 216 a.C. a Canne, località situata nei pressi del fiume Aufido, in Puglia.

<sup>10</sup> Confederazione di città greche dell'Etolia, formatasi nel IV sec. a.C. per contrastare la Macedonia.

tini e poi i Selgiuchidi nell'alto Medio Evo, portarono a un generale disfacimento del tessuto sociale pergameno, anche se una lettera ricevuta dallo storiografo Georgios Acropolites da parte del futuro imperatore bizantino Teodoro II Lascaris, databile intorno al 1250, contiene un resoconto entusiasta sulla qualità e la quantità delle opere che aveva potuto ammirare a Pergamo, di cui fa un minuzioso elenco. Anche il *pater antiquitatis* Ciriaco di Ancona visitò Pergamo per ben due volte (1431 e 1444), descrivendo con grande emozione quel luogo che ancora doveva avere gran parte delle sue strutture quasi integre e i viaggiatori dei secoli XVII e XVIII non mancarono quasi mai di inserire nel loro itinerario il sito dell'antica città della Misia.

### Conclusioni

Abbiamo fin qui parlato in prevalenza delle attività politiche e militari che hanno portato Pergamo ad essere uno dei più prestigiosi regni del periodo ellenistico. E prima di parlare dell'architettura pergamena e poi nello specifico del Grande Altare di Pergamo (che verranno trattati nel prossimo numero del magazine), è necessario fare cenno all'impegno che la dinastia Attalide profuse - non meno di quanto fece per le attività belliche - a favore dell'arte, della scienza e delle lettere, accogliendo a corte personaggi illustri e colti a cui diede protezione, come assai più tardi fecero i Medici, ai quali gli Attalidi non di rado sono associati. Eumene poteva vantare una solida amicizia con Licone, discepolo di Stratone di Lampsaco al quale successe come scolarca nella scuola peripatetica fondata da Aristotele, e con Arcesilao di Pitane, scolarca dell'Accademia Platonica. Del successore di quest'ultimo, Lacide, era invece in rapporti di amicizia Attalo I. I sovrani illuminati di Pergamo posero quindi le condizioni affinché il loro regno diventasse uno dei centri di maggiore spiritualità ellenistica, rivaleggiando in questo con Alessandria e Antiochia. Al centro di questa attività, focolare e motore attivo di questo movimento culturale, vi era senza dubbio la biblioteca pergamena, che descriveremo architettonicamente nel corso della seconda parte di questo articolo, fondata da Eumene e arricchita da ogni sovrano che gli è succeduto. La rivalità con la più celebre Biblioteca alessandrina alimentò aneddoti al limite del vero, anche se non vi è dubbio che la nascita della carta pergamena fu dovuta al desiderio degli Attalidi di arginare l'uso del papiro, da cui dipendeva gran parte dell'economia egiziana, grazie alle grandi quantità esportate soprattutto a Roma. Si narra ad esempio che Antonio, all'indomani del



Galata morente



Galata morente



Via Tecta / acropoli di Pergamo / ph Wikimedia Commons

primo incendio che distrusse una parte della Biblioteca alessandrina, probabilmente intorno al 47 a.C., regalò a Cleopatra 200.000 volumi custoditi ancora presso la biblioteca di Pergamo, in sostituzione di quelli andati perduti e che i Tolomei, per un certo periodo, posero delle condizioni poco gradite agli studiosi del Tempio delle Muse di Alessandria, al punto che alcuni di essi decisero di migrare verso Pergamo, accolti con entusiasmo nella sempre più prestigiosa Biblioteca.

Tra i letterati che frequentarono gli ambienti culturali pergameni possiamo citare Antigono di Caristo, scrittore e scultore greco, che potrebbe essere l'Antigono citato da Plinio nella sua *Naturalis Historia*, il quale, sempre secondo Plinio, partecipò alla realizzazione del Donario di Attalo, che celebrava la vittoria di quest'ultimo sui Galati, le cui statue conosciamo grazie a copie romane in marmo, note come "*Il Galata Morente*" e "*Il Galata Suicida*", custodite rispettivamente nei Musei Capitolini e presso Palazzo Altemps di Roma. Cratete di Mallo, grammatico e filosofo, fu un altro personaggio di spicco della cultura pergamena che nel 168 a.C. Attalo II inviò a Roma come ambasciatore, dove insegnò con successo a un folto gruppo di letterati romani. La Biblioteca inoltre non era esclusivamente un luogo deputato alla conservazione e consultazione dei libri, facilitata tra l'altro da cataloghi aggiornati e funzionali, ma anche un vero e proprio museo, arricchito da opere d'arte sia coeve che provenienti da epoche precedenti. Gli Attalidi furono infatti collezionisti raffinati che non esitarono a spendere ingenti somme per arricchire la loro corte, inviando non di rado propri rappresentanti presso altre città per provvedere all'acquisto di opere.

Il metodo di acquisizione e conservazione delle opere d'arte non era di tipo scientifico, ma puramente estetico, funzionale al desiderio di questi sovrani di rendere la propria città un luogo magnifico.

Ad esempio Attalo I volle per sé il gruppo delle Cariatidi che Bupalò realizzò per Smirne, mentre il secondo degli Attali offrì un'ingente somma per avere a Pergamo il Dioniso di Aristide, che era parte del bottino depredato a Corinto. Ancora Attalo II volle far eseguire a palazzo una copia



Gigantomachia: particolare Atena contro Alcioneo / Wikimedia Commons

dei dipinti realizzati presso il santuario di Delfi, in una sala per le riunioni nota come la *Lesche dei Cnidi*, fatta costruire dagli abitanti di Cnido tra il 475 e il 460 a.C. I dipinti originali furono in parte realizzati da Polignoto di Taso e descritti da Pausania diversi secoli dopo nel suo *decimo libro della Periegesis*. La qualità e la varietà di queste opere se pur messe assieme senza un metodo scientifico, fornirono agli studiosi e ai letterati che frequentavano la biblioteca un'eccellente insieme di meraviglie, il cui studio diede la possibilità a questi uomini di dare vita a una "storia dell'arte" greca, con un elenco dei primi grandi maestri a cui furono associate analisi critiche. E' il Canone della Scuola Pergamena che poi Roma fece proprio e dal quale personaggi come Quintiliano e Cicerone trassero spunto. L'arte voluta dagli Attalidi e realizzata dagli artisti nella loro capitale non fu certo da meno rispetto alle opere del passato, nonostante l'enfasi e l'esagerazione patetica che gli studiosi moderni hanno messo in relazione al barocco. Ma non vi è dubbio che il *barocco pergameno* influì profondamente sulla nascita dell'arte romana, al pari della letteratura e delle istituzioni politiche. Al regno di Pergamo e alla dinastia degli Attalidi va riconosciuto il merito di aver tenuto le sorti della cultura ellenica nelle vicende d'Asia, di cui fu l'espressione più pura e completa; la scelta di legare il proprio destino a Roma fu determinante per l'espansione in quei territori dell'Impero Romano e - in un percorso inverso - fu l'indispensabile raccordo attraverso il quale la cultura e la civiltà greca poterono innestarsi nel tessuto socio-culturale romano.

### Paolo Bondielli

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Durante le sue ricerche ha realizzato una notevole biblioteca personale, che ha messo a disposizione di appassionati, studiosi e studenti...



leggi tutto

### Bibliografia

Hauser E., *The Attalids of Pergamo*, Ithaca, 1947

Giuliano A., *Urbanistica delle città greche*, Milano, 1966

Cardinali G., *Il Regno di Pergamo*, Roma, 1968

Rostovtzeff M., *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford, 1941

Musti D., *Storia greca. Linea di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma, ed. 2006

Freeman C., *Egypt, Greece and Rome. Civilisations of the Ancient Mediterranean*, Oxford University Press, 2003

Allen E.E., *The Attalid Kingdom. A Constitutional History*, Oxford, 1983

Green P., *Alexander to Actium. The Hellenistic Age*, London 1990

Habicht Chr., *The Attalid Monarchy at its Peak*, in "The Cambridge Ancient History", n. 8, 1989, pp. 324-334



## BUDICCA: L'ACERRIMA NEMICA DI ROMA

L'imperatore Claudio, nel 43 d.C., aveva deciso di invadere la Britannia con la speranza di aumentare la propria fama e di rimpinguare con i tesori dell'isola i forzieri dell'impero, rimasti quasi del tutto vuoti a causa degli sperperi di Caligola. Alcune popolazioni Britanniche, come i Trinovanti, avevano appoggiato l'occupazione di Roma per non essere più dominate da altre tribù ed inoltre diversi re Britanni sapevano che in Gallia la dominazione romana era stata foriera di pace, ricchezza e prebende per quei nobili che avessero accettato la presenza ingombrante di Roma. Ben presto i legionari Romani ebbero la certezza che le ricchezze dell'isola erano solamente una pia invenzione e che le piccole quantità di oro, perle e pellicce prodotte in Britannia si potevano comprare in altre province più vicine a Roma. Nell'isola le sommosse antiromane divampavano ciclicamente. Il governatore Svetonio Paolino aveva sconfitto i Siluri nel Galles e desiderava sconfiggere i druidi dell'isola di Anglesey. I druidi si opponevano strenuamente ai Romani ed erano il fulcro della vita religiosa britannica.

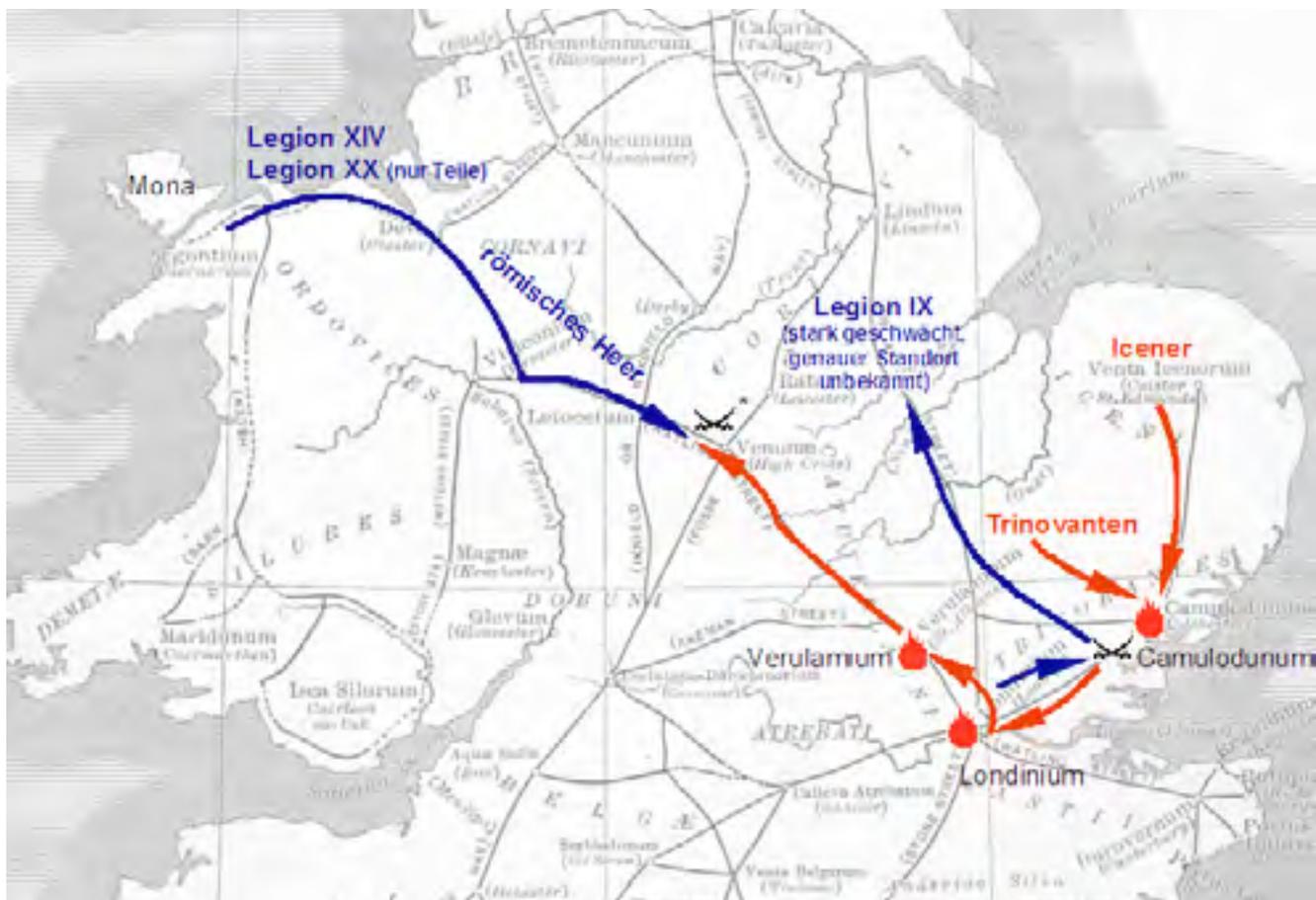
Colchester, in epoca romana Camulodunum, era la sola città dell'isola ad avere il titolo di «colonia» e qui abitavano i veterani Romani che spadroneggiavano su terreni, beni e donne indigene. Era stato costruito un tempio dedicato al culto dell'imperatore. Venivano nominati sacerdoti del tempio, per consuetudine, dei nobili del luogo per far sì che questi si sentissero sempre più legati a Roma. Però con il passare del tempo i disgraziati sacerdoti erano costretti a prosciugare le loro ricchezze per adempiere ai doveri della propria carica, arricchendo commercianti ed usurai Romani. I Britanni sapevano di essere disprezzati dai Romani, desiderosi solamente di fare profitto in un'isola fortemente piovosa ed acquitrinosa.

Nel frattempo era deceduto Prasutago, re degli iceni, dal 47 d.C. alleato dei Romani. Per diverso tempo gli stessi utilizzarono dei re soprannominati «clienti» per amministrare province lontane dalla capitale e difficili da raggiungere. Il regno degli iceni comprendeva le odierne contee del Norfolk e del Suffolk e si trovava in ottima posizione per commerciare con la Gallia. Pertanto alla morte di Prasutago il suo regno risultava ricco e prospero. Il re desiderava che il regno andasse ai suoi familiari, stabilendo come coerede l'imperatore Romano. Secondo le sue ultime volontà, pertanto, il regno sarebbe stato diviso tra la moglie, le figlie e l'Impero Romano, a quel tempo guidato da Nerone. Era consuetudine di Roma permettere l'indipendenza ai regni alleati fino a quando fossero vissuti i re «clienti», che però avevano l'obbligo di trasmettere in eredità a



"Regina Boudica by John Opie" by John Opie - Public Domain via Commons wikimedia

Roma i loro regni. La legge romana, inoltre, ammetteva che fosse valida solamente l'eredità per linea maschile. Così, quando Prasutago esalò l'ultimo respiro, non si tenne conto dei suoi ultimi desideri ed il regno passò ai Romani, come se fosse stato una preda di guerra. Terre e proprietà vennero requisite e i nobili vennero considerati come schiavi. Budicca (il cui nome proviene dalla parola celtica «bouda», che significa vittoria per alcuni storici, mentre per altri dovrebbe riferirsi alla dea celtica «Boudiga» e potrebbe collegarsi alla sua carica. Viene descritta come una donna molto alta ed attraente, con lunghi capelli rossi. Si ritiene che Budicca appartenesse ad una nobile famiglia. All'età di sette anni andò a vivere con una seconda famiglia, presso la quale rimase fino ai 14 anni. In questo lasso di tempo studiò storia, tradizioni, religione e cultura delle tribù celtiche e le fu insegnata l'arte militare. Attorno al 47 d.C. fece ritorno presso la sua famiglia, che la concesse in moglie all'iceno Prasutago), la regina, non poté condividere il comportamento dei Romani, esprimendo il proprio malcontento. La risposta dei Romani consistette nell'esporsi nuda in pubblico, frustandola ed umiliandola, mentre le giovani figlie, eredi del regno, vennero violentate (non tanto perché fossero belle, ma per far sì che non potessero più sposarsi, eliminando così ogni possibile discendenza reale). Dopo tali accadimenti nel 60 o 61 d.C. gli Icenici e i loro vicini, i Trinovanti, si sollevarono risolutamente contro i Romani sotto il comando di



La campagna contro Budicca, regina degli Icenici, nel 61 d.C. / "Boudicca-Aufstand" di Triggerhappy - Basiert auf der PD-Karte Romanbritain. Con licenza Pubblico dominio tramite Wikimedia Commons

Budicca, vogliosa di vendicarsi per le violenze sopportate. La prima meta dei rivoltosi fu la colonia romana di Camulodunum (oggi Colchester). Le autorità locali con grande fatica riunirono duecento soldati, che dovevano occuparsi della difesa della città, dato che le legioni erano in Galles. I lavori per la fortificazione di Camulodunum vennero osteggiati con ogni mezzo dai Britanni, che vivevano in città. Pertanto l'insediamento non poté validamente difendersi (non essendo stato costruito neanche un fossato o un muro difensivo) e i veterani si rifugiarono nel tempio consacrato al «divo» Claudio, non riuscendo ad opporsi all'uccisione di mogli e figli. Furono catturati dopo due giorni. I Britanni distrussero ogni edificio in mattoni o argilla di Colchester. Il futuro governatore, Quinto Petillio Ceriale, alla guida della VIII «Hispana» volle riprendere la città, ma venne sconfitto. Successivamente i rivoltosi raggiunsero Londinium (cioè Londra), importante insediamento commerciale romano, la quale venne data alle fiamme e distrutta. Il governatore Svetonio Paolino

non poté difenderla, non possedendo soldati in numero sufficiente per combattere i rivoltosi. Tacito descrive cosa accadde agli abitanti di Londra: «I Barbari infatti non si davano a catturare prigionieri per poi venderli, né a far mercato delle prede, ma si avventavano sugli uomini per impiccarli, bruciarli, crocifiggerli, come se, consapevoli di dover scontare un giorno ciò che avevano fatto, volessero vendicarsi fino a che erano in tempo» (Annali, XIV, 33). Non si deve pensare però che Budicca capeggiasse un esercito senza alcuna regola. La regina era ben attenta che le città occupate venissero dapprima depredate per poi essere incendiate e distrutte. L'argento ricavato veniva utilizzato per proseguire la ribellione. Identica sorte ebbe in seguito Verulamium (oggi St. Albans). Erano stati trucidati molto probabilmente 70.000 tra Romani e loro alleati. Il governatore Svetonio Paolino poteva disporre della XIV Legione, dei veterani della XX (di nuovo in servizio) e di tutti gli uomini in grado di combattere, che egli aveva radunato ed armato.

I Britanni, con cui Paolino si sarebbe scontrato, non differivano dai guerrieri Celti che Cesare aveva combattuto in Gallia. Utilizzavano soprattutto lance e solamente i più facoltosi possedevano armature e spade. I Britanni preferivano duellare a piedi, impiegando carri leggeri in special modo per condurre dei guerrieri in una determinata zona del campo di battaglia più che essere adoperati come strumenti utili per guerreggiare. Gli stessi portavano in battaglia giganteschi mastini, allevati per scontrarsi con i nemici e per cacciare. Consuetudine bizzarra dei Britanni era quella di adoperare il guado per colorare di azzurro parte dei loro corpi prima di iniziare lo scontro bellico, sia per intimorire gli avversari, sia per trarre profitto dalle proprietà antisettiche della pianta, che era di grande utilità nell'evitare l'infezione delle ferite.

È doveroso ricordare che la Britannia fosse da sempre un importante centro religioso per i galli e gli stessi Britanni. Per questo motivo il governatore Svetonio Paolino, desiderando affrontare i Britanni in un luogo favorevole alle sue truppe (molto probabilmente nelle Midlands), distrusse alcuni luoghi ritenuti sacri della regione, ritenendo che la regina Budicca non sarebbe rimasta spettatrice di tale scempio. Paolino individuò il luogo della battaglia dopo molti sopralluoghi. Condusse il suo esercito in una gola, che alle spalle aveva un bosco molto grande e davanti una lieve pendenza del terreno. Pertanto i Britanni non avrebbero potuto mai accerchiare i Romani e questi non sarebbero potuti fuggire prima di annientare i rivoltosi. Budicca giunse sul luogo in cui avrebbero combattuto gli eserciti insieme alle due figlie, esortando i Britanni a conquistare definitivamente la propria libertà. Ella affermò di non essere lì per depredare delle terre, ma per punire i Romani per l'umiliazione ricevuta nell'essere stata frustata e per le violenze perpetrate ai danni delle sue figlie. Essendo la regina sacerdotessa, offrì sacrifici alla dea Andraste perché desse la vittoria al suo popolo. Invece il governatore Svetonio Paolino, parlando ai suoi soldati, enumerò dapprima i supplizi destinati ai Romani imprigionati e successivamente evidenziò come, una volta sbaragliato il nemico, le truppe avrebbe-



Statua di Budicca (Westminster) / CC BY-SA 3.0 Wikimedia Commons

ro potuto raziare ciò che desideravano in Britannia. Lo scontro avvenne nella località di Watling Street (non si conosce l'esatta ubicazione e gli storici hanno diverse opinioni su dove possa essersi svolta la battaglia), iniziando i soldati Romani a lanciare le pesanti lance per poi dirigersi sui Britanni con una formazione a cuneo, aiutati dalla cavalleria, che faceva in modo da sfondare le linee nemiche in quei punti dove maggiore era l'opposizione. I rivoltosi necessitavano di un certo spazio (circa un metro) per poter utilizzare validamente le lance e le spade, mentre i Romani facevano uso di corte spade mantenendo serrate le loro fila. Pertanto questi ultimi sfruttarono benissimo il poco spazio che avevano a disposizione, trucidando in un primo tempo i Britanni in battaglia e in un secondo momento le loro famiglie. In quel giorno perirono ottantamila Britanni e quattrocento soldati Romani. La sommossa era oramai giunta alla sua conclusione! Budicca non trovò la morte in combattimento, ma le carneficine di Colchester, Londra e St. Albans avevano compromesso il suo futuro. Inoltre ella non avrebbe voluto consegnarsi al nemico neanche se fosse stata perdonata. Raggiunse la casa paterna e si suicidò con il veleno. Non si sa bene cosa fecero le figlie, ma è molto probabile che anch'esse si tolsero la vita. Parecchi Iceni, che non perirono in battaglia, vennero ridotti in schiavitù. Il governatore Svetonio Paolino desiderava annientare completamente questo popolo e per tale motivo venne sostituito. I Romani, da allora, portarono avanti una politica basata sulla ricostruzione, l'armonia e la concordia, che prevedeva la riattivazione del dialogo con l'élite Britannica, indispensabile per conservare il possesso dell'isola.

Lo storico Cassio Dione Cocceiano ci fornisce una descrizione piuttosto dettagliata di Budicca: «Era una donna molto alta e dall'aspetto terrificante. Aveva gli occhi feroci e la voce aspra. Le chiome fulve le ricadevano in gran massa sui fianchi. Quanto all'abbigliamento, indossava invariabilmente una collana d'oro e una tunica variopinta. Il tutto era ricoperto da uno spesso mantello fermato da una spilla. Mentre parlava, teneva stretta una lancia che contribuiva a suscitare terrore in chiunque la guardasse». In epoca medievale della regina Budicca venne perso il ricordo, infatti non è citata in nessuna fonte. Riappare successivamente nel XVI secolo, dopo che ritornarono in auge le opere di Tacito e di Cassio Dione Cocceiano, anche se in un primo momento si credette che la «Voadicea» tacitina e la «Bunduica» dionea fossero due donne differenti. Nel XVII secolo la sua vita fu fonte d'ispirazione per alcuni scrittori. La sua rinomanza arrivò al culmine durante l'età vittoriana, quando giunse ad essere un'eroina ed un fondamentale elemento culturale dell'Inghilterra. La scrittrice inglese Manda Scott ha pubblicato una serie di romanzi storici, che hanno come protagonista Budicca. Sulla regina degli Iceni è stato dato alle stampe nel 2006 anche il romanzo «La dea della guerra» di Marion Zimmer Bradley e Diana L. Paxson. Un nuovo romanzo storico su Budicca è stato scritto nel 2011, intitolato «Il vessillo di porpora», di Massimiliano Colombo. Numerose canzoni, film e serie televisive hanno tratto ispirazione dalla sua vita. Portando un esempio, la cantautrice Roisin Murphy ha voluto intitolare una canzone «Boadicea». Allo stesso modo si è comportata Enya, nell'album «The Celts».

### Giampiero Lovelli

Storico, studioso di Storia antica ed alto-medievale da numerosi anni. Grazie alle sue ricerche ha potuto creare una biblioteca di notevoli dimensioni. Ha pubblicato molteplici articoli su riviste e blog, proseguendo nello studio delle fonti storiche antiche ed altomedievali...



leggi tutto

### Bibliografia

S.J. KOVALIOV, *Storia di Roma*, Pgreco, Roma 2011

T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, Sansoni, Milano 2001

A. SPINOSA, *La grande storia di Roma*, Mondadori, Milano 2000

A. ZIOLKOWSKI, *Storia di Roma*, Bruno Mondadori, Milano 2006



## MUSEO DEL VICINO ORIENTE, EGITTO E MEDITERRANEO ALLA “SAPIENZA” DI ROMA

**Il Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo** si trova a Roma, all'interno della Città Universitaria della Sapienza, nell'edificio dell'Aula Magna e Rettorato. Lo scopo della sua creazione è stato quello di realizzare una testimonianza dei risultati ottenuti sul campo da più di trenta missioni archeologiche della Sapienza in quindici diversi paesi del Vicino Oriente, del Mediterraneo e dell'Africa in più di cinquant'anni. I reperti archeologici esposti nel museo sono sia reperti originali che copie e questo perché gli originali devono restare nei paesi dove sono stati ritrovati.

Il percorso espositivo ripercorre le radici della cultura del Mediterraneo fino alla nascita della città, all'invenzione della scrittura e alla creazione delle più antiche istituzioni culturali umane: il cranio modellato e i primi mattoni da Gerico Neolitica (8500-7000 a.C.); le cretule e la tomba del principe con tutto il corredo di armi e gioielli da Arslantepe (3300-3000 a.C.) (foto 1); le asce di Batrawy (2400 a.C.); il capitello a volute dal palazzo dei re di Giuda a Ramat Rahel (VIII secolo a.C.); l'Ossuario di Simonide (I secolo d.C.) (foto 2); l'ossidiana di Pantelleria; le stele e le urne del Tofet di Mozia (VII-VI secolo a.C.) (foto 3); la statuina di dio itifallico da Monte Sirai (III secolo a.C.) (foto 4).

Nella sezione Egitto: il piatto del primo faraone della II Dinastia, Hotepsekhemui (foto 5); i calchi di Tuya, madre di Ramses II; i ritratti di due faraoni, uno dei quali ligneo (foto 6); il rilievo di Sheshonq (copia), l'altissimo dignitario della XXVI Dinastia, titolare di una delle più grandi tombe di Tebe; i ricchissimi materiali da Antinoe; la statua di leone e i preziosi ritrovamenti dal palazzo eretto dal re Nakatamani (I secolo d.C.) di Meroe al Jebel Barkal (Napata) (foto 7).

Infine, estremamente ricche ed interessanti le testimonianze dell'Egitto cristiano copto da Tamit e, soprattutto, da Songji Tino in Nubia.



Foto 1 / riproduzione della cretula con impressione di sigillo cilindrico da Arslantepe (Malaya, Turchia): trasporto di una persona di alto rango su di una slitta (inizio IV millennio a.C.) / © Francesca Pontani



Foto 2 / ossuario con coperchio con impresso il nome ΣΙΜΩΝΙΔΗΣ da Ramat Rahel / Periodo Romano (I secolo a.C. - I secolo d.C.) / © Francesca Pontani

**L'orario di apertura al pubblico:** martedì, giovedì e sabato dalle 10 alle 17 (ma durante il periodo estivo potrebbe variare, quindi è meglio prima scrivere un'email o telefonare). Mercoledì solo su prenotazione per gruppi o eventi.

**Ingresso:** contributo volontario  
È possibile avere la guida da parte di un archeologo della Sapienza ogni 30 minuti al costo di € 40 per gruppi di almeno 12 persone e scegliere itinerari tematici.

**Info e prenotazioni:** +39 06 49910228  
mvoem@uniroma1.it

Il sito del museo [lasapienzatojericho.it/Museo/Home.php](http://lasapienzatojericho.it/Museo/Home.php) uno strumento estremamente utile per leggere nel dettaglio i pannelli, i cartellini e poter approfondire i periodi storici e gli orizzonti culturali protagonisti di questo museo.

Per guardare nel dettaglio i reperti esposti nel museo: il video dal mio canale youtube ArcheoTime [youtube.com/watch?v=pTmB6noeDVA](https://youtube.com/watch?v=pTmB6noeDVA)

**TRA VICINO ORIENTE, EGITTO E MEDITERRANEO**  
Nel Museo del Vicino Oriente dell'Università di Roma è conservata un'ampia raccolta di materiale archeologico frutto di cinquanta anni di scavi della Sapienza nell'area del Vicino Oriente, in Egitto, in Sudan e nel bacino del Mediterraneo occidentale. Gli oggetti sono stati assegnati a seguito di regolari partages svolti secondo le normative vigenti nei vari paesi di origine; alcuni reperti provengono dal mercato antiquario o sono donazioni. Nato agli inizi degli anni sessanta, coloro che vollero creare questo museo furono, per la parte Vicino Orientale, Sabatino Moscati e Antonia Ciasca con gli scavi di Ramat Rahel e Akhziv in Palestina, a Tas-Silg nell'isola di Malta, a Mozia in Sicilia e a Monte Sirai in Sardegna; per la parte egiziana e sudanese Sergio Donadoni con gli scavi ad Antinoe, Luxor e Tamit in Egitto, a Sonqi Tino e Gebel Barkal in Sudan.

Da menzionare la vetrina n.15 dove i reperti esposti (riproduzioni) sono il risultato della ricerca sul campo che dal 2011 (e attualmente in corso) in Iraq viene svolta dall'equipe diretta dal Prof. F. D'Agostino, attraverso i quali la Sapienza lavora in prima linea nella Protezione del Patrimonio storico dell'antica Mesopotamia, principalmente nei siti di Abu Tbeirah, Ur e Eridu ([fondazione-marcogennaioli.org/wp/wp-content/uploads/Abu-Tbeirah-brochure.pdf](http://fondazione-marcogennaioli.org/wp/wp-content/uploads/Abu-Tbeirah-brochure.pdf))



Foto 3 / reperti provenienti dalla zona sacra del Tofet di Mozia e del Tofet di Monte Sirai (Marsala, Sicilia) / IV secolo a.C. / © Francesca Pontani



Foto 4 / statua di personaggio maschile barbato itifallico, forse una rappresentazione di divinità / Dal Tofet di Monte Sirai (Marsala, Sicilia) / © Francesca Pontani

Molto interessanti le vetrine su Arslantepe (Malatya) con le riproduzioni delle sue famose cretule (foto 1), che costituivano una sorta di archivio e hanno offerto una straordinaria quantità di informazioni sul sistema amministrativo in uso e sull'arte dell'incisione dei sigilli alla fine del IV millennio a.C. (<http://w3.uniroma1.it/arslantepe/index.php/it/tardo-calcolitico-4200-3000-ac/vi-a-3350-3000-ac>).

In questo articolo l'attenzione è soprattutto rivolta alla sezione del museo dedicata all'Egitto e Sudan.

## EGITTO

### Mercato antiquario e donazioni

Oltre ai materiali scoperti nel corso degli scavi, la raccolta egizia del museo espone una serie di oggetti di provenienza antiquaria, che vanno dall'epoca Protodinastica all'epoca Copta e comprendono stele, statue, ushabti, scarabei e un sarcofago ligneo.

Al periodo Protodinastico risale la coppa di Hotepsekhemui (foto 5); alla fine dell'Antico Regno appartengono una statuetta lignea dipinta raffigurante un personaggio maschile stante; di poco posteriori sono le due stele in calcare, una proveniente dall'area tebana e l'altra appartenente ad un falegname da Akhmim (foto 11). Tra gli oggetti databili al Nuovo Regno una stele in calcare e due statue in granito. Una di queste raffigura un personaggio vissuto a Crocodilopolis nel Fayyum all'epoca di Hatshepsut, l'altra ritrae Bakenkhonsu, Gran Sacerdote di Ammone all'epoca di Ramesse III. Tra i frammenti statuari quello appartenente ad una statua cubo del Nuovo Regno (foto 8).

In particolare, poi, due sono le opere di grande valore, purtroppo in stato frammentario: una testa in quarzite di un faraone della XII Dinastia (1991-1802 a.C.) (foto 9), del quale si intravedono gli occhi, le orecchie e il volto scheggiato di una statua lignea di un faraone della XVIII Dinastia (1550-1292 a.C.) (foto 6). Sono datate alla fine della XXV dinastia le due fiancate di sarcofago in legno di tasso, decorate con una sfilata demoniaca dipinta in verde, proveniente dall'area di Tebe (foto 10).

L'epoca tarda e tolemaica sono testimoniate da una statuetta della dea ippopotamo Toeris ('la grande') nell'atto di allattare un bambino: il muso della dea è mancante, sulla testa vi è un foro, probabilmente per la corona. Molto bello è poi il trono di calcare decorato con leoni e sfingi, e il frammento in faience di statuina in trono su podio a gradini.

Sono inoltre presenti scarabei iscritti e una rara raffigurazione di Ammone aniconico sulla portantina. Numerosi i calchi da originali famosi, come la sfinge thutmoside del Museo Barracco e il busto della regina Tuya nei Musei Vaticani. Estremamente interessanti i rilievi egizi quali: la Stele di calcare di un falegname con iscrizione geroglifica, da Akhmim, datata al Primo Periodo Intermedio (2181-2060 a.C.) (foto 11); il Decreto datato al 95-57 a.C.: qui lo schema figurativo comprende il disco solare avvolto da due urei; nel sottostante registro due immagini affrontate di cocodrillo



Foto 5/ il piatto di Hotepsekhemui, primo faraone della II Dinastia (2850 a.C.).  
© Francesca Pontani



Foto 6 / volto frammentario di Faraone (?), legno di tamerice (XVIII dinastia)  
© Francesca Pontani



Foto 7 / sulla destra uno dei leoni che fiancheggiavano gli accessi al palazzo di Natakamani a Jebel Barkal / I secolo d.C. / © Francesca Pontani



Foto 8 / statua di Teti, Intendente del Fayyum: è seduto a gambe incrociate con le mani posate sulle cosce / Crocodilopoli (XX Dinastia, 1194-1077 a.C.) / © Francesca Pontani

ciascuno su una base; le teste degli animali sono sormontate da due penne verticali che racchiudono un piccolo disco solare. Tra le due figure di cocodrillo è una tavola d'offerta ad alto piede sulla quale sono disposte le offerte. C'è poi la Stele apotropaica contro serpenti e scorpioni da Antinoe del Periodo Tolemaico (305-30 a.C.): la scena rappresenta una divinità serpentiforme a testa umana, vista di profilo ed orientata verso destra, sul capo della figura è appoggiata la corona composita formata da corna bovine, disco solare e piume. Dalla figura si protendono sul davanti due serpenti e sul dietro uno scorpione. Di fronte alla figura rimangono cinque colonne di iscrizioni, sul lato sinistro, dietro alla figura, è rappresentata un'insegna terminante con un fiore di loto coronato da due alte piume da cui protende verso destra un altro scorpione.

### Il Piatto di Hotepsekhemui

Tra gli oggetti di provenienza antiquaria estremamente importante e interessante è il grande piatto litico di epoca Protodinastica che porta inciso il nome di Horus Hotepsekhemui (foto 5), primo sovrano della II dinastia (2850 a.C. circa).

Il piatto è realizzato in tufo di color giallo ocre estratto nel Deserto Orientale. Questo tipo di pietra di origine vulcanica venne impiegata prevalentemente tra la I e la III dinastia per la realizzazione di vasellame e corrisponde ad una tipologia usata prevalentemente durante la I dinastia forse come corredo di offerte (funebri?), probabilmente destinato a contenere della frutta o del cibo, in ogni caso è una tipologia che appartiene a quella categoria di vasi litici protodinastici la cui funzione è ancora controversa<sup>1</sup>.

Acquistato in stato frammentario e ora ricomposto, manca solo di una parte dell'orlo ed è uno dei pochi vasi appartenenti a Hotepsekhemui pervenutoci in condizioni relativamente buone. Finora si conoscevano soprattutto frammenti litici con inciso il nome di questo sovrano: cinque da Abido<sup>2</sup>; e una ventina dalla piramide di Djoser a Saqqara<sup>3</sup>. Ad essi si aggiungono pochi altri esemplari da collezioni private<sup>4</sup>. Sulla parete esterna del piatto, sotto l'orlo, compare un'iscrizione verticale incisa di cui manca la parte iniziale: si intravede in alto sulla sinistra parte del segno *t* del titolo *neswt-bity*.

La sequenza grafica che prevede i due titoli più il nome di intronizzazione non sembra essere attestata in altre iscrizioni appartenenti a questo sovrano, ma è invece testimoniata sul vasellame di altri sovrani delle prime dinastie come ad esempio Qaa, Uneg e Kasekhemui<sup>5</sup>.

1 Raffaele, F. 2005, «Stone Vessels in Early Dynastic Egypt». *Cahiers Caribéens d'Égyptologie*, 7-8, pp. 47-60

2 Petrie, W.M.F. 1901, *The Royal Tombs of the first Dynasty (Part II)*: 1901. London: Egypt Exploration Fund.

3 Kahl, J. 1994, «Das System der ägyptischen Hieroglyphenschrift in der 0.-3. Dynastie». *Göttinger Orientforschungen*, 4 (29). Wiesbaden: Harrassowitz.

4 Kplony, P. 1962, «Gottespalast und Götterfestungen in der ägyptischen Frühzeit». *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde*, 88, 5.5-16.

5 Raffaele 2012 (aggiornamento): <http://xoomer.virgilio.it/francescoraf/hesyra/dynasty2.htm>

## Arsinoe

La città, nota in tutta l'epoca dinastica col nome di Shedet, fu fondata nell'Antico Regno e continuò ad essere capoluogo del nomo del Fayyum anche in epoca tolemaica col nome di Krokodilopolis prima e di Ptolemais Euergetis poi. A partire dall'epoca romana e bizantina fu chiamata anche Arsinoe. Krokodilopolis era sede del tempio del dio Sobek, fondato all'inizio della XII Dinastia, come dimostrerebbe un monumento raffigurante Amenemhat I (1991-1962 a.C.), ed inserito in un grande temenos più volte ricostruito nell'epoca ramesside, durante la XXVI Dinastia, e in epoca tolemaica. Ancora poco è noto dell'impianto urbano della città e incerta è anche l'esatta collocazione del grande tempio di Sobek della XII Dinastia. Notevoli le testine di terracotta di figurine rappresentanti personaggio maschile, figure divine (Arpocrate?), un faraone con nemes; giare e brocche miniaturistiche; un'anfora con scritta in greco dipinta di nero sulla spalla; coppe e piattini; elementi di bronzo: campanelle; catena con gancio.

## Antinoe

Ad Antinoe l'attività archeologica tra gli anni sessanta e ottanta si occupò prevalentemente dell'area urbana e della necropoli meridionale, portando al recupero di un gran numero di oggetti della cultura materiale. Il museo ne possiede un'ampia campionatura che comprende produzioni in terra sigillata romana e d'imitazione; ceramiche locali di uso domestico e funerario; lucerne di produzione locale. Vi è un ricco repertorio di coroplastica formato da figurine in terracotta antropomorfe e zoomorfe di epoca bizantina; numerosi frammenti di ceramica copta dipinta (III-VII secolo d.C.) (foto 12) con motivi ornamentali e figurati, anfore vinarie, giare di grandi dimensioni, talvolta usate come sarcofagi; oggetti di uso personale (pettini, monili, sandali, stoffe) e domestico (aghi, manici lignei intagliati, pedine da gioco, campanellini, intarsi in legno, osso e bronzo destinati all'arredo).

Antinoe ha fornito anche documenti relativi ad un uso molto antico del sito, molto prima della rifondazione romana della città ad opera dell'imperatore Adriano nel II secolo d.C.. Infatti adiacente ai resti del tempio ramesside è stata scoperta una piccola necropoli protodinastica (3000-2700 a.C.): vasi tubolari dipinti con decorazioni ondulate a rilievo, grandi giare ovoidali, coppe e piattini, palette per belletto a forma di scudo, quadrangolari e a forma di gazzella.

Ma gli scavi hanno restituito anche un ricchissimo repertorio di oggetti non ceramici, che ben riflette il carattere cosmopolita di questa città pienamente inserita nelle rotte commerciali che raggiungevano l'Africa centrale, l'India, l'Arabia e la Siria.

Tra questi si annoverano monete, fregi in legno, osso e bronzo, utensili e



Foto 9 / testa frammentaria di faraone con nemes e ureo / Quarzite / XII Dinastia (1976-1794 a.C.) / © Francesca Pontani



Foto 10 / sarcofago con figurazione dipinta magico-mostruosa. Personaggi del mondo dell'Aldilà che vegliano sul corpo del defunto / Legno di tasso (*Taxus baccata* L.) / Tebe XXV Dinastia (780-656 a.C.) / © Francesca Pontani

oggetti d'uso personale (pedine da gioco, aghi, manici in legno intagliato, campanellini in bronzo, monili, stoffe e sandali). Spiccano due stoffe di lino dipinto che richiamano la notissima "Dame du Vatican" e testimoniano l'altissimo livello raggiunto dai pittori dell'Egitto romano, che interpretano il mondo dell'Egitto tolemaico attraverso il linguaggio figurativo greco-romano.

## Tebe

Dallo scavo condotto tra gli anni settanta e novanta nella tomba n.27 Tebe, appartenente a Sheshonq, XXVI dinastia, provengono una serie di coni funerari a suo nome (foto 13), alcune riproduzioni di epigrafi e rilievi che ancora decorano le pareti del complesso funerario tebano.

In particolare dal 1969 al 2008 la Sapienza si è occupata dello scavo e del restauro della monumentale tomba di questo alto funzionario, "grande attendente della divina adoratrice Ankhnesneferibra" (figlia di Psammetico II, 595- 589 a.C.), vissuto durante i regni dei faraoni Aprie (589-570 a.C.) e Amasi II (570-526 a.C.) della XXVI Dinastia. La tomba (TT 27) si trova nella necropoli tebana dell'Asasif, sul lato meridionale del viale processionale del tempio funerario di Hatshepsut. La localizzazione poco distante dalle coltivazioni ne aveva compromesso parzialmente le strutture, poiché l'innalzamento della falda acquifera aveva sommerso gli ambienti ipogei al di sotto dei pozzi funerari, mentre la relativa accessibilità lo aveva esposto ad incendi e crolli. Un frammento di rilievo (riproduzione) raffigura la testa di Sheshonq e testimonia la raffinatezza della decorazione parietale della tomba: il frammento era originariamente collocato sulla parete ovest della corte inferiore della tomba, sul muro del sottoportico occidentale e tracce policrome sono ancora visibili sul volto, sui capelli e sulla collana usekh che orna il collo. Due coni di terracotta iscritti (foto 13) riportano la titolatura di Sheshonq ("Grande attendente della divina adoratrice"), mentre le coppe, i calici e gli altri reperti sono tutti appartenuti al ricco corredo funerario.

## Tamit

Negli anni sessanta l'università di Roma partecipò al programma di salvataggio dei monumenti della Nubia avviato dall'UNESCO in concomitanza con l'inizio dei lavori di costruzione della diga di Assuan.

Gli scavi in territorio egiziano si concentrarono a Tamit, città cristiana poco distante da Abu Simbel. Il materiale proveniente da questo insediamento è formato in parte da ceramica di uso domestico fatta a mano (pentole, piatti, coppe e giare) di impasto grossolano, talvolta decorata con motivi incisi, e in parte da recipienti più fini (anforette, brocche e botticelle) lavorati al tornio. Non manca un ampio campionario di ceramica cristiana dipinta (bicchieri, coppe, piatti) con ingobbio che varia dal bianco al rosso. Anche Tamit, come Antinoe, ha fornito testimonianze archeologiche di un antichissimo uso del sito: nell'ambito della necropoli di età cristiana sono infatti emerse delle sepolture riconducibili all'epoca protodi-



Foto 11 / stele di un falegname con iscrizione geroglifica / Calcare, da Akhmim /Primo Periodo Intermedio (2181-2060 a.C.) / © Francesca Pontani



Foto 12/ frammento di ceramica dipinta con figure umane di tema cristiano. Da Antinoe / periodo Copto (III-VII secolo d.C.) / © Francesca Pontani

nastica, caratterizzate da corredi funerari tipici della cultura del Gruppo A (IV millennio a.C.). Le forme vascolari (coppe, piatti, vasi ovoidali) che richiamano quelle del tardo predinastico egiziano, sono realizzate in ceramica rossa lucidata all'esterno e dipinta in nero all'interno. Giara miniaturistica, anse a rocchetto, fondo piatto, con decorazione dipinta in rosso violaceo su fondo bianco raffigurante due barche e due cespugli in forma di ventaglio (foto 14). Gli scavi della Sapienza del 1964, diretti da Sergio Donadoni, furono principalmente dedicati all'esplorazione e al rilievo delle chiese risalenti all'VIII e IX secolo d.C. e alla documentazione del resto dell'abitato. Nel sito sono state riconosciute tre fasi principali: una antico-cristiana (VII-IX secolo d.C.), una cristiana (IX-XI secolo d.C.) ed una islamica (XII secolo d.C.). La forte concentrazione di chiese (otto) lascia supporre che Tamit sia stata un importante centro religioso, meta di pellegrinaggi.



Foto 13 / coni funerari con il nome e i titoli di Sheshonq "Grande attendente della Divina Adoratrice" / Terracotta / Tebe, XXVI dinastia (656-525 a.C.) / © Francesca Pontani

## SUDAN

### Sonqi Tino

Alla Nubia Sudanese appartiene il sito di Sonqi Tino, che si trova a circa 150 km a sud della frontiera egiziana. Negli anni sessanta, rispondendo all'appello dell'Unesco, l'Università di Roma vi condusse degli scavi raccogliendo un'ampia documentazione in particolare sulla chiesa, databile alla fine del I millennio d.C.. Da queste campagne pervenne al Museo del Vicino Oriente una straordinaria serie di pitture di carattere sacro con figurazioni ispirate al Vecchio e al Nuovo Testamento e di oggetti liturgici come calici da messa, piattini, incensieri a rocchetto. Ma sicuramente i reperti più belli e interessanti che meritano di essere visti sono i rilievi e gli affreschi: il rilievo in pietra tufacea con leone e canide retrospicienti, qui lo sfondo è a motivi floreali e geometrici con la cornice inferiore con fiori di loto e ovuli (X secolo d.C.); il rilievo in pietra tufacea con volatili retrospicienti e motivi floreali sullo sfondo (X secolo d.C.); il rilievo in pietra calcarea con figura umana su testa di drago e motivi floreali embricati (X secolo d.C.) (foto 15); il rilievo in pietra calcarea con figura di santo (Michele?) e sfondo a motivo floreale (X secolo d.C.). L'affresco della Vergine Maria con Gesù Bambino raffigurati su un motivo stilizzato di montagna (X secolo d.C.).



Foto 14 / giara miniaturistica con decorazione dipinta in rosso violaceo su fondo bianco raffigurante due barche e due cespugli a forma di ventaglio / Tamit, necropoli Protodinastica (3000-2700 a.C.) / © Francesca Pontani

### Napata

Le attività archeologiche condotte al Gebel Barkal, l'antica Napata, tra gli anni settanta e novanta, hanno messo in luce edifici templari e palatini risalenti all'epoca meroitica (III secolo a.C. - III secolo d.C.). La civiltà di Meroe, profondamente legata culturalmente all'Egitto faraonico, mostra allo stesso tempo influenze culturali lontane, provenienti dal mondo persiano ed ellenistico-romano, reinterpretate, però, in chiave africana. L'arte di Meroe è contraddistinta da nuovi temi e da uno stile figurativo accentuato, che si manifesta nell'oreficeria, nella pittura e anche nella raffinata ceramica decorata. Nell'ambito religioso, accanto ai culti egizi di Amon, Iside e Osiride, erano molto adorate divinità locali, come il dio-leone Apedemak. Negli ultimi decenni del secolo scorso la Sapienza ha scavato il palazzo del sovrano meroitico Natakamani (I secolo d.C.) al Jebel Barkal, dove, ai piedi della montagna che domina la sponda del Nilo, si trovava un complesso regale, costituito da palazzi e templi. Gli interventi di Nata-

kamani si osservano, oltre che nel grande Tempio di Amon, nel palazzo cerimoniale a pianta quadrata costruito su un'alta piattaforma che ricoprì costruzioni anteriori, probabilmente collegate allo stesso tempio. L'edificio era riccamente decorato: i muri esterni avevano elementi sporgenti e vivacemente colorati, alternati a rivestimenti in oro, mentre i passaggi e gli spazi interni erano impreziositi da elementi architettonici e arredi. Colonne con capitelli a campana, architravi decorati con il disco solare alato, formelle policrome, coppie di statue di leoni erano poste a custodia della scalinata d'accesso. In particolare qui nel museo possiamo vedere la ricchezza delle decorazioni architettoniche del palazzo (foto 16): rilievi a motivo geometrico; rilievi con rivestimento dorato; rilievi con testa di volatile; maioliche raffiguranti volti femminili.



Foto 15 / rilievo con figura umana su testa di drago e motivi floreali embricati / Songi Tino (Nubia) / X secolo d.C. / © Francesca Pontani

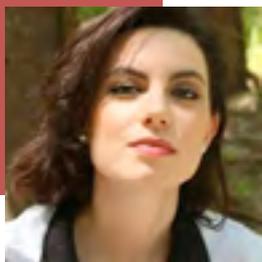
### Francesca Pontani

Ha conseguito la laurea in Lettere, Quadriennale Vecchio Ordinamento, indirizzo Egittologia, con votazione 110 e lode presso l'Università di Roma Sapienza, discutendo la tesi dal titolo: "Kahun. Città del Medio Regno". Ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico...

  
leggi tutto



Foto 16 / decorazioni architettoniche del palazzo di Natakamani (I secolo d.C.) Nubia, Civiltà di Meroe: maioliche raffiguranti volti femminili e motivo a rosette. © Francesca Pontani



## SYMBOLA. IL POTERE DEI SIMBOLI



Anfora attica a figure nere / Fine VI sec. a.C.



Base di candelabro in bronzo / Dubbia autenticità.

L'azione di contrasto al traffico illegale dei reperti archeologici da parte delle nostre forze dell'ordine è costante. Ne è prova la mostra "Symbola. Il potere dei simboli", che si basa sull'attività svolta da un apposito nucleo della Guardia di Finanza.

*Si ringrazia l'ufficio stampa del museo Stadio di Domiziano per le fotografie che gentilmente ci hanno messo a disposizione*

Il traffico illecito dei beni culturali è in costante espansione e rappresenta oggi una delle attività lucrative più redditizie al mondo. Gruppi delle forze dell'ordine quotidianamente svolgono attività di tutela e sottrazione dal mercato nero di opere nelle più svariate parti d'Italia e non solo. La mostra "Symbola. Il potere dei simboli" nasce proprio dall'intenso lavoro di recupero della Polizia Tributaria Roma della Guardia di Finanza e del Gruppo Tutela del Patrimonio Archeologico che in questi anni hanno operato sul territorio italiano ed estero recuperando la maggior parte del materiale esposto. La cornice dello stadio di Domiziano non può che amplificare la suggestiva esposizione che, in collaborazione con l'Associazione culturale Vicus Italicus, ospiterà fino al 15 aprile 2016 oltre 200 reperti inediti recuperati nel corso delle attività sul campo.

Una parte chiave della mostra è sicuramente costituita da un cospicuo corpus di materiale fittile votivo proveniente dalla stipe di Pantanacci nell'agro del Comune di Lanuvio (RM), dove è stato individuato nel 2012, proprio dalla Guardia di Finanza, un sito sconosciuto e non presente nelle mappe della Soprintendenza. In seguito a questo prezioso ritrovamento, nell'area sono stati condotti scavi con metodi scientifici, diretti dalla Soprintendenza del Lazio e dell'Etruria meridionale e dalla direzione del Museo Civico Lanuvino e una selezione dei reperti ritrovati è esposta in una sezione specifica. Il portavoce dell'Articolazione della Guardia di Finanza che si è occupato del progetto, il Ten.Col. Massimo Rossi comandante del Nucleo Tutela del Patrimonio Archeologico, spiega che l'area di Pantanacci era un luogo conosciutissimo già nelle fonti antiche ma che col tempo si erano perse le tracce della sua possibile ubicazione così come il collegamento, vista la natura votiva, con il tempio di Giunone Sospita.

Siamo di fronte ad un santuario rupestre - spiega l'archeologo e curatore della mostra Vincenzo Lemmo - frequentato in epoca romana durante la fase repubblicana e imperiale, dove la dea tutelare sorvegliava ai riti propiziatori della fertilità femminile legati al "serpente sacro", suo animale totemico, a cui era dedicato il tempio di Lanuvio. Gli scavi hanno riportato



Braciere in bronzo / I sec. d.C.

alla luce una quantità massiccia di materiale, tra cui molti ex voto dalle forme anatomiche come uteri, falli, vesciche, mani, seni e cavi orali, quest'ultimi tra l'altro hanno destato molta curiosità tra gli esperti perché considerati dei veri e propri "uniche" nel repertorio delle forme anatomiche. Il lavoro della Guardia di Finanza ha permesso durante un'operazione, la sottrazione dell'area archeologica, individuata all'interno di una cavità nascosta da una parete tufacea e del materiale relativo, si parla di cifre come oltre 5000 reperti che i tombaroli avrebbero destinato al mercato illecito.



Cratere a mascheroni apulo a figure rosse / Seconda metà del IV sec. a.C.

Le opere in mostra sono pezzi inediti, esposti per la prima volta al pubblico e riconducibili ad un arco cronologico che li colloca tra il IV-III a.C. e il I d.C., apprezzabili sia per la qualità che per la resa artistica. Oltre alla stipe è possibile ammirare anche pezzi provenienti da operazioni di recupero da traffici esteri, in particolare in Svizzera e negli Stati Uniti e da sequestri giudiziari effettuati sul territorio italiano, custoditi finora nei caveaux delle Forze dell'Ordine e quindi occasione unica e irripetibile per vederli; unico rammarico per gli esperti, vista la qualità del materiale, la decontestualizzazione dei reperti dai siti di origine e la perdita totale così di tutti quei dati scientifici che avrebbero sicuramente dato contributi importanti al mondo archeologico. Il team di esperti tuttavia è riuscito ad individuare l'ambito culturale di provenienza e ha così ricostruito la funzione del materiale all'interno delle comunità di appartenenza.

Si è voluto come titolo per la mostra l'utilizzo della parola "Symbola", e attraverso dei simboli lo spettatore sarà guidato nella visita di quattro sezioni diverse che lo caleranno nel mondo antico e nella conoscenza di alcune peculiarità specifiche.

Il percorso espositivo inizia con il mondo **magico-religioso**, un elemento fondamentale nelle comunità antiche come in quelle moderne, che mostrerà reperti provenienti dalla stipe votiva di Pantanacci, ma che esplorerà anche i culti orientali con l'esposizione di alcune statuette egizie e altre di Eracle e di Mercurio. Di particolare rilievo alcuni frammenti in tufo riconducibili ad una statua del "serpente sacro" di Giunone Sospita e un *tintinnabulum* dalla forma fallica con valenza apotropaica.

Segue il percorso **politica e società** diviso in tre ambiti: "L'uomo e il guerriero"; "La donna e la madre"; "Le monete". Tra i reperti oltre cinturoni e punte di lancia anche un elmo apulo-corinzio di bronzo del IV sec. a.C. con le paragnatidi finemente decorate; seguono poi reperti riconducibili alla tolettatura femminile e teste di figurine fittili di ambito sepolcrale. Bellissima la moneta con l'effigie di Alessandro Magno su un lato e Zeus nell'altro. Si segnalano nell'am-



Elmo apulo-corinzio in bronzo del V sec a.C.

bito espositivo monetario alcune *aes rude* ovvero una tipologia pre-monetale romana formata da pezzi irregolari in bronzo del V sec. a.C.

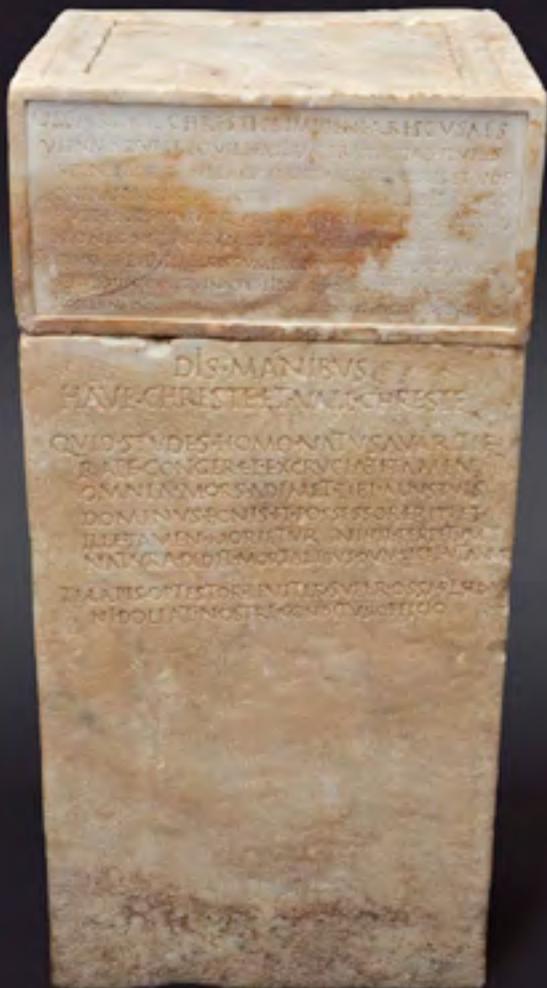
Il terzo percorso esplorerà il mondo **funerario**: crateri, anfore e altre forme vascolari legate ai riti funerari provenienti dal mondo Greco e italico e di ogni fattura; sono esposte inoltre lucerne, unguentari e corredi funerari femminili che includono gioielli in pasta vitrea. Una sala ospita alcune iscrizioni funerarie risalenti al periodo Repubblicano e del Medio Impero, un ossario del II sec. d.C. e rari dischi da corazza del V a.C. di produzione abruzzese che venivano posti come elementi decorativi sul corpo del morto. Particolare anche un'antefissa etrusca del V-IV a.C. che presenta all'interno un ritratto realistico del defunto, proveniente forse dalla necropoli di Norchia, e che trova confronti con altri reperti simili custoditi al Museo Archeologico di Firenze.

Chiude la mostra un viaggio sul mondo dell'**alimentazione**. Oggetti legati al simposio, vasi e piatti di produzione attica, alari per la cottura delle carni, olle in vetro soffiato e un particolare "servizio da pesce" di produzione apula del IV-III sec a.C.

Info mostra: [stadiodomiziano.com](http://stadiodomiziano.com)



Frammento di sarcofago romano in marmo / Età severiana



Ossario di Cresto / Inizio I sec. d.C. (1)



Tripode in bronzo etrusco / VII-VI sec. a.C.



Urna a capanna in impasto con decorazione plastica e incisa  
Seconda metà del IX-inizi VIII sec. a.C.



Piatto laconico a figure nere / 550-530 a.C. (1)

### Alessandra **Randazzo**

Laureanda in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina con tesi in Archeologia Romana. Durante la carriera universitaria ha partecipato alle seguenti campagne di scavo e ricognizione: per la cattedra di Archeologia e Storia dell'arte Greca e Romana presso...





## IL MEDICO DI OGGI E' NATO IN EGITTO. ALLE ORIGINI DEL PENSIERO MEDICO MODERNO

### RECENSIONE

Mi capita spesso di ricevere libri da recensire e sinceramente non proprio tutti accolgono il mio favore.

Ma ogni volta che mi viene consegnato un pacco che indiscutibilmente contiene un altro lavoro editoriale, c'è sempre un momento di gioia. Lo apro con un po' di sufficienza, lo ammetto, ma già il titolo attira la mia attenzione: "Il medico d'oggi è nato in Egitto. Alle origini del pensiero medico moderno".

Molti libri parlano della medicina egizia, ma la figura del medico così al centro dell'attenzione – tanto da essere presente nel titolo – ancora non l'avevo vista, almeno non nella bibliografia italiana.

Studio fisicamente il libro e già la bibliografia, che occupa ben 15 pagine, dimostra quanto l'autrice abbia lavorato su questo testo e le numerose note a piè pagina dimostrano quanta perizia e precisione ci sia in quest'opera. E' un libro che va senz'altro letto e cominciato subito.

Questo lavoro di Paola Cosmacini, medico radiologo, coinvolge fin dalle prime righe e subito balza agli occhi una grande conoscenza dell'antico, in generale, e dell'Egitto antico più in particolare. Le sue competenze mediche sono un prezioso appoggio per lo sviluppo della parte storica, che viene proposta in modo chiaro e preciso, dando al lettore tutti gli strumenti necessari per la piena comprensione di materiale non sempre facile da dipanare.

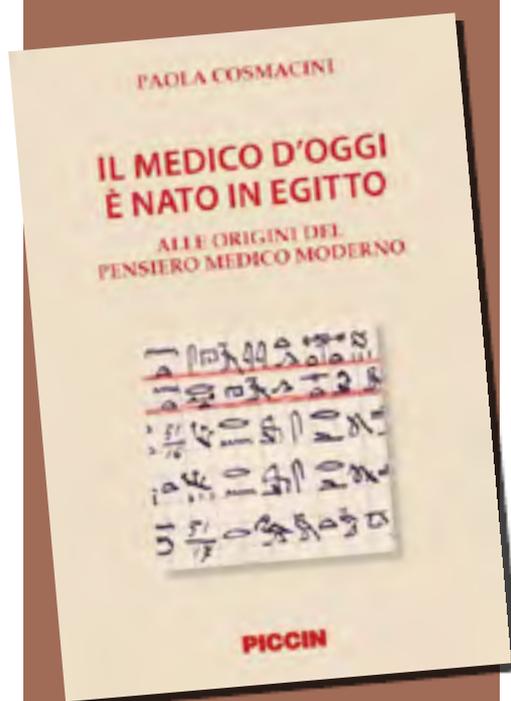
Ne esce un quadro che non lascia alcun dubbio su quanto l'intero occidente debba alla civiltà egizia, dalla quale a piene mani e consapevolmente i dotti greci hanno attinto, senza tuttavia negare il merito alle scuole mediche greche – specie quelle ippocratiche – di avere razionalizzato e in qualche modo epurato l'antica sapienza egizia dall'alone di magia e sciamanesimo che l'avvolgeva da millenni.

Un testo ricco e scritto molto bene che affronta in modo originale l'aspetto forse più importante della medicina nell'antico Egitto, quello degli "operatori sanitari". Un testo da leggere a tutti i livelli, dall'egittologo al semplice appassionato, all'interno dei quali gli spunti per un personale e successivo approfondimento sono abbondanti.

Autrice: Paola Cosmacini  
Casa editrice: Piccin  
Prezzo. 20€

### Paola Cosmacini

E' medica radiologa. Ha lavorato, come aiuto radiologo, all'Ospedale Maggiore Policlinico di Milano. Ora vive e lavora a Roma. Si occupa anche di storia della medicina dell'Antico Egitto e di paleoradiologia: per "Archeo" cura la rubrica di *Archeo-medicina*; è responsabile della rubrica di paleoradiologia per la rivista "Il Radiologo"; collabora regolarmente all'"Enciclopedia delle Donne". Oltre ad alcuni studi specialistici di radiologia e di storia della medicina ha scritto: "Alla ricerca della medicina necessaria. Storia di un medico, di un papiro e di una mummia" (Jacobelli 2009) e insieme a Giorgio Cosmacini, "Il medico delle mummie. Vita e avventura di Augustus Bozzi Granville" (Laterza 2013).



Handwritten text in two columns, likely a medical or administrative document from the Edwin Smith Papyrus. The script is ancient Egyptian hieroglyphs and hieratic. The text is written in black ink with some red ink used for headings or emphasis. The document is aged and shows signs of wear, including tears and discoloration.

Papiro medico / "Edwin Smith Papyrus v2" di Jeff Dahl / licenza Pubblico dominio Wikimedia Commons

## MEMORIE SULL'EGITTO E SPECIALMENTE SUI COSTUMI DELLE DONNE ORIENTALI E GLI HAREM SCRITTE DURANTE IL SOGGIORNO IN QUEL PAESE 1819-1828

### RECENSIONE

Amalia Sola Nizzoli si recò appena tredicenne in Egitto al seguito dei genitori per raggiungere lo zio materno, medico personale di un alto funzionario governativo e fu una delle pochissime donne italiane del XIX secolo a soggiornare per un lungo periodo in un paese musulmano (1819-1828), lasciandoci delle testimonianze scritte di straordinaria importanza. Amalia si rese conto che il suo essere donna e l'aver imparato velocemente la lingua araba la poneva in una condizione privilegiata rispetto ai viaggiatori dell'Ottocento, che raccontavano di esperienze fantasiose all'interno degli harem e gli hammam.

Grazie a lei abbiamo dei racconti nuovi sulle donne musulmane, che non erano occupate solo a vestirsi con eleganza o a rimbeccarsi con le altre donne dell'harem, ma ritratte anche nella posizione raccolta della preghiera, impegnate nelle attività di ricamo, madri attente con i loro figli e padrone di casa ineccepibili intrattenendo l'ospite straniera con conversazioni e rinfreschi. Le sue descrizioni ci informano sia della vita delle donne dell'élite egiziana e turca – l'Egitto a quel tempo era una satrapia dell'impero Ottomano – sia della quotidianità delle classi meno agiate, con cui Amalia venne in contatto grazie al lavoro che svolgeva accanto al marito, Giuseppe Nizzoli, archeologo al servizio dell'Imperatore d'Asburgo, che la coinvolse nelle sue attività.

A Nizzoli dobbiamo la nascita di tre collezioni egizie europee, perché durante la sua attività in Egitto misero assieme cospicue collezioni che poi vendettero agli Asburgo, e nacque così la collezione di Vienna; a Leopoldo II, e nacque così la collezione fiorentina; a Pelagio Pelagi, un pittore bolognese, e nacque così la collezione di Bologna.

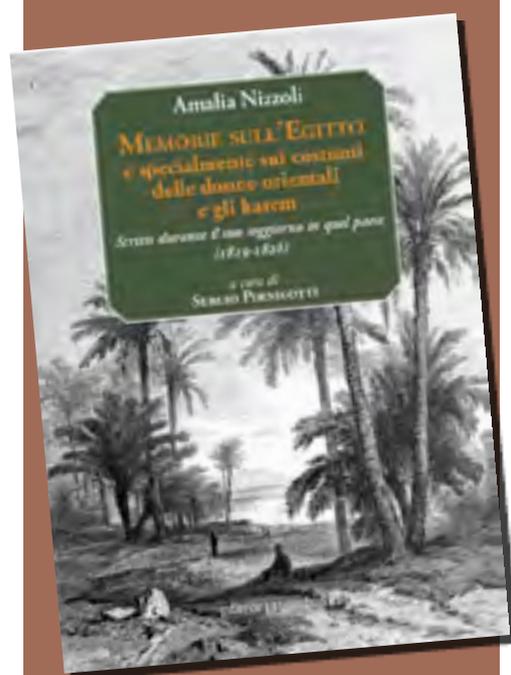
Una donna che ha vissuto a lungo in un Egitto che cominciava a mostrare i suoi straordinari monumenti, in cui avvenivano le più importanti scoperte, in cui le pietre ritornavano pian piano a parlare.

Per questo motivo il lavoro curato da Sergio Pernigotti, professore emerito di Egittologia presso l'Università di Bologna, è di grande e duplice importanza. In primis perché il punto di vista di Amalia è davvero unico ed è una finestra temporale su un Egitto e un mondo che non esistono più. E poi perché l'importanza della donna nelle fasi che riguardano l'Egitto di quell'epoca, non è stata mai abbastanza celebrata.

Autrice: Amalia Nizzoli  
Casa editrice: La Mandragora  
Prezzo. 23€

*"Le presenti Memorie che non sono senza battiti di cuore oso presentarvi, o benevoli Lettori, io non ebbi mai in pensiero che un giorno dovessero vedere la luce. Troppo giovinetta ancora quando giunsi la prima volta in Egitto, non poteva cadermi in mente di tener conto di quanto avrei veduto nelle mie peregrinazioni. Tuttavia continuando colà la mia dimora, e sentendomi ogni giorno più colpita da tanta varietà d'oggetti in quel classico suolo, mi venne il pensiero di tener nota di ciò che mi pareva singolare e rimarchevole, richiamando alla memoria le circostanze più interessanti trascorse fino dal primo istante in cui vidi l'Egitto. Continuai in seguito a raccogliere notizie che parevanmi degne d'attenzione per lasciarle un giorno, qual ricordo, a mia figlia."*

*Dalla prefazione dell'autrice,  
Amalia Nizzoli*



Autore: Alfredo C. Luvino  
Casa editrice: Yume Edizioni  
Prezzo. 15€

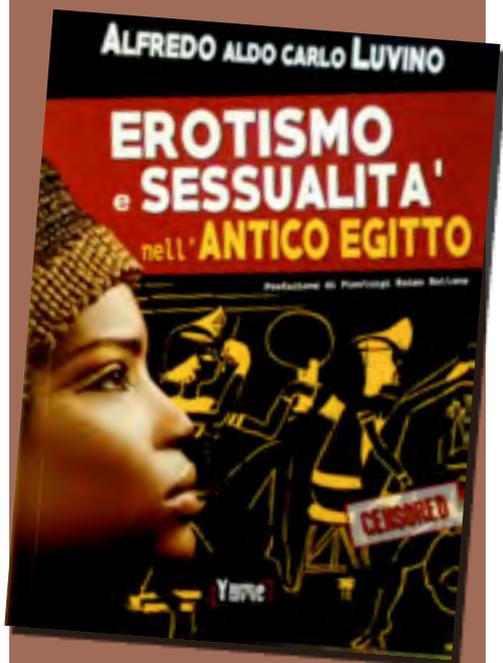
Alfredo Carlo Luvino, egittologo, docente di Egittologia presso l'Università Popolare di Torino, esperantista, è autore di articoli scientifici e di romanzi ambientati nella Valle del Nilo. Suoi anche *La Signora delle Stoffe*. Racconti e poesie d'amore dell'Antico Egitto (Torino 1992); *Profezie e profeti. Religione, magia e interpretazione del sacro. Una verità sulle piramidi e l'Antico Egitto* (Torino 2010).

## EROTISMO E SESSUALITA' NELL'ANTICO EGITTO

*...splendidi danzatrici in atteggiamenti sensuali prendono vita se rappresentate nelle tombe con la perizia e la capacità dell'artista egiziano che sa renderle belle, attraenti e conturbanti. E chissà se nei banchetti e nelle feste davvero danzavano nude o con una semplice ghirlanda di fiori al collo? In fondo non è così importante, perché nell'aldilà così le desidereranno vedere i possessori dei sepolcri: dipinte, seducenti e ammiccanti per l'eternità".* Alfredo Carlo Luvino

*Dalla prefazione di Pierluigi Baima Bollone*

La cultura attuale accentra i propri interessi sulle differenze di genere in particolare sul piano psicologico, sociale ed artistico. Ha quindi grande interesse la vita dell'età faraonica, unica dell'antichità in cui la donna fosse considerata alla pari dell'uomo sul piano sociale e del diritto. "Erotismo e sessualità nell'antico Egitto" di Alfredo Luvino si inserisce al meglio sulla cresta di quest'onda di pensiero, recuperando per noi aspetti assai poco conosciuti della grande civiltà faraonica che ne dimostrano la vitalità anche in tale argomento. L'Autore legge i temi dell'eroticismo e della sessualità sul piano della percezione e della fruizione da parte del lettore moderno, gettando per lui un ponte ideale per facilitarlo nella comprensione intellettuale di questo tema in termini scientificamente corretti.



## TASTE ARCHAEOLOGY CAMPAGNA DI SCAVI GASTRONOMICI NELLE RICETTE DELLA NOSTRA STORIA

### RECENSIONE

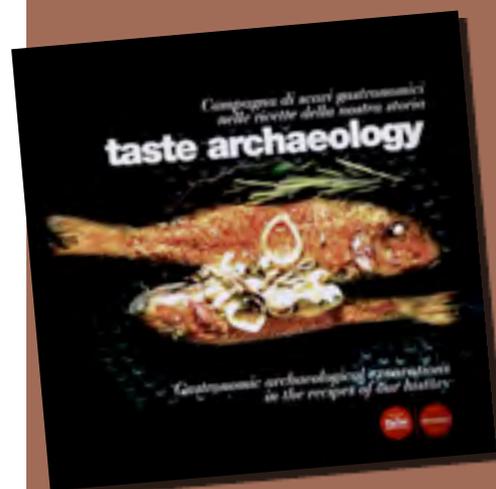
Nel 2015 il cibo è stato trattato in ogni sua declinazione e sfumatura, grazie forse al potente input arrivato dall'Expo' 2015 di Milano. E all'elenco delle aree culturali che si sono occupate di questo argomento non poteva mancare l'archeologia con mostre, cicli di conferenze e pubblicazione di testi specifici, cercando di gettare luce sull'alimentazione nell'ambito che più gli compete, quello del mondo antico.

Il libro che presentiamo nasce da un connubio davvero interessante che vede gli amministratori pubblici di una splendida cittadina toscana, un'archeologa e due cuochi dare vita a uno strumento agile, dalla grafica accattivante e con delle foto bellissime, oltre all'indispensabile attendibilità e scientificità del testo scritto.

L'archeologa è Edina Regoli, direttrice del Museo Civico Archeologico di Rosignano Marittimo; i cuochi sono Marco Stabile e Luciano Zazzeri, rispettivamente presidente dei "Jeunes restaurateurs d'Europe" e patron del ristorante "La Pineta" di Marian di Bibbona; il libro è il risultato delle loro competenze, con curiosità legate alle abitudini alimentari di noti personaggi storici e una serie di ricette ricavate dalle documentazioni che ci sono pervenute attraverso le attività di scavo degli archeologi. Ad esempio scopriamo che il pavone era considerato una vera prelibatezza e una fonte di notevole guadagno, al punto che "Per primo si mise ad ingrassarli, al tempo dell'ultima guerra contro i pirati, Marco Aufidio Lurcone, e dal suo guadagno con questi ricavò rendite annue di 60.000 sesterzi" (Plinio, Naturalis Historia, X, 23). Oppure leggiamo che Columella descrive in dettaglio il metodo di lavorazione e di stagionatura del formaggio di pecora, mentre Plinio il Vecchio ci dà un'indicazione precisa sull'antenato del Parmigiano. E tante altre cose ancora, legate non solo al cibo ma anche al "modo" in cui gli antichi si mettevano a tavola.

Un testo interessante e pieno di curiosità, realizzato con una grafica accattivante che agevola e rende ancor più piacevole la lettura. La traduzione in inglese dell'intero testo, comprese le ricette, completa le attenzioni che l'editore e gli autori hanno voluto dare a quest'opera.

A cura di Edina Regoli  
Ricette di Marco Stabile e  
Luciano Lazzeri  
Casa editrice: Pacini Editore  
Prezzo: 12€





Colosso di Memnon/ ph M. Fischella





**go back** / *La missione archeologica italo-russa ad Abu Erteila (Sudan)*

### Marco **Baldi**

*Nato a Roma nel luglio 1983, consegue la laurea specialistica in archeologia alla "Sapienza" a coronamento di un percorso formativo, nutrito da esami nonché da esperienze editoriali e sul campo, che ne evidenzia l'interesse precipuo per la storia del continente asiatico ed, in particolare, dei territori africani.*

*È attualmente dottorando presso l'Università di Pisa e direttore del dipartimento di "Archeologia dell'Egitto e dei rapporti coi territori sub-sahariani dell'Africa orientale (antica Nubia, Etiopia)" del Centro Studi Petrie. Partecipa sin dall'apertura del cantiere nel 2009 alla missione archeologica italo-russa al lavoro presso il sito sudanese di Abu Erteila nel ruolo attuale di vice-direttore del team italiano, oltre che redattore del giornale di scavo, responsabile dello studio del patrimonio ceramico e degli altri reperti di cultura materiale, responsabile dell'informatizzazione dei dati di scavo e della ricerca bibliografica, corresponsabile del rilievo architettonico. Collabora inoltre con il Dipartimento di Scienze dell'Università "Roma Tre" per lo studio archeometrico dei materiali rinvenuti.*

*È membro di differenti istituzioni scientifiche italiane ed internazionali, quali l'"Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente (ISMEO), l'"International Society for Nubian Studies" (ISNS) e l'"International Association of Egyptologists" (IAE). Ha firmato contributi su diverse pubblicazioni italiane e straniere, quali "Origini", "Africa", "Rivista degli Studi Orientali" "Cultural Heritage of Egypt and Christian Orient", "Beiträge zur Sudanforschung", "Journal of Intercultural and Interdisciplinary Archaeology". Ha tenuto un ciclo di lezioni sull'archeologia della Nubia meroitica e cristiana nell'ambito del corso di "Antichità Nubiane" alla "Sapienza", e vanta inoltre la partecipazione a convegni di respiro nazionale ed internazionale fra Italia, Francia, Svizzera e Regno Unito. È stato fra gli organizzatori ed i relatori della "Quarta Giornata di Studi Nubiani" (Roma, 19 aprile 2014), di cui ha inoltre curato il volume di atti in collaborazione con Eugenio Fantusati.*

*Nel 2012 è stato insignito del "VI Premio Forma Urbis per l'Archeologia" per una relazione sul tema "L'ellenismo nell'Africa sub-sahariana: il caso di Meroe".*



**go back** / Gli obelischi egizi a Roma

---

**Paolo Belloni**

*Nato a Codogno (LO) nel 1971, fin dall'infanzia appassionato di Antico Egitto con un particolare interesse per la scrittura geroglifica.*

*Socio fondatore e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione Egittologia.net, è coautore del libro "Tutankhamon, immagini e testi dall'ultima dimora" e ha collaborato alla pubblicazione di "La stele di Rosetta e il decreto di Menfi" per i tipi di Ananke. Per l'associazione Egittologia.net ha realizzato il DVD documentario "Waset, l'antica Tebe".*

*Nell'ultimo decennio ha compiuto diversi viaggi in terra egizia e collabora all'organizzazione di viaggi culturali in Egitto per piccoli gruppi di persone interessate. Libero professionista da 4 anni, svolge attività di sviluppatore software per la propria società.*



**go back** / La città di Pergamo e il suo altare - I parte

---

**Paolo Bondielli**

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Durante le sue ricerche ha realizzato una notevole biblioteca personale, che ha messo a disposizione di appassionati, studiosi e studenti. È autore e coautore di saggi storici e per i tipi di Ananke ha pubblicato "Tutankhamon. Immagini e Testi dall'Ultima Dimora"; "La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi"; "Ramesse II e gli Hittiti. La Battaglia di Qadesh, il Trattato di pace e i matrimoni interdinastici". È socio fondatore e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione Egittologia.net. Ha ideato e dirige in qualità di Direttore Editoriale, il magazine online "EM-Egittologia.net Magazine", che raccoglie articoli sull'antico Egitto e sull'archeologia del Mediterraneo.

Ha ideato e dirige un progetto che prevede la pubblicazione integrale di alcuni templi dell'antico Egitto. Attualmente, dopo aver effettuato rilevazioni in loco, sta lavorando a una pubblicazione relativa al Tempio di Dendera. È membro effettivo del "Min Project", lo scavo della Missione Archeologica Canario-Toscana presso la Valle dei Nobili a Sheik abd el-Gurna, West Bank, Luxor. Compie regolarmente viaggi in Egitto, sia per svolgere ricerche personali, sia per accompagnare gruppi di persone interessate a tour archeologici, che prevedono la visita di siti di grande interesse storico, ma generalmente trascurati dai grandi tour operator.

Svolge regolarmente attività di divulgazione presso circoli culturali e scuole di ogni ordine e grado, proponendo conferenze arricchite da un corposo materiale fotografico, frutto di un'intensa attività di fotografo che si è svolta in Egitto e presso i maggiori musei d'Europa. È nello staff di archeoricette.com in qualità di responsabile organizzativo attività di ricerca e settore materiale iconografico.



**go back** / Stele cat. n. 1582 di Mentuhotep

---

**FrancoBrussino**

*Torinese, da oltre trent'anni si interessa attivamente di Antico Egitto, approfondendo questa sua passione con numerosi viaggi di studio. È diplomato in lingua egiziana antica presso la Khéops égyptologie di Parigi ed ha collaborato alla stesura di diverse pubblicazioni egittologiche con la traduzione originale di testi egizi. Ha redatto lo studio "Alle origini della letteratura egizia" in 'Ame-nemhat I e Senusert I' (Ananke, 2007) ed ha pubblicato il libro "Amenofi II - Lepopea di un faraone guerriero" (Ananke, 2009). È stato inoltre pubblicato un secondo libro dal titolo "Ramesse I - Alle fonti della XIX dinastia", per i tipi della casa editrice 'Sottosopra' di Torino. Per chi volesse avere informazioni su quest'ultima opera può contattare l'Autore al seguente indirizzo e-mail [francobrus@libero.it](mailto:francobrus@libero.it). I suoi interessi culturali non si limitano all'egittologia ed ha coltivato parallelamente lo studio delle civiltà pre-colombiane (Maya, Aztechi, Incas), compiendo - come per l'Egitto - viaggi in Mesoamerica (Messico, Guatemala, Honduras) e Perù per approfondire la conoscenza di questi antichi popoli. Oltre ad essere apprezzato conferenziere, tiene da tempo lezioni di lingua egiziana antica e conduce corsi di egittologia e di civiltà precolombiane presso l'Università della Terza Età.*



**go back** / L'ultimo geroglifico

---

**AlbertoElli**

*Alberto Elli si è dedicato allo studio dell'egittologia (egiziano classico e neo-egizio, demotico e copto) e successivamente anche delle lingue semitiche: dall'ebraico all'arabo, dal sumerico all'accadico. dal siriano al Ge'ez. Ha pubblicato una Introduzione ai geroglifici (1995). Lo studio del copto lo ha poi portato a interessarsi anche della storia delle Chiese orientali. Frutto di questa passione sono i tre volumi della Storia della Chiesa Copta (Franciscan Printing Press, Gerusalemme - Il Cairo, 2003). Per i tipi di Ananke ha pubblicato La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi; Ramses II e gli Hittiti.*



**go back** / Interview with Barry John Kemp

---

**Tiziana Giuliani**

*Egittofila, fin dall'infanzia appassionata di Antico Egitto, collaboratrice prima di EM-Egitto-  
logia.net Magazine ed ora di MediterraneoAntico Magazine, organizzatrice di conferenze ed  
eventi legati al mondo degli egizi.*

*Ha visitato diverse volte la terra dei faraoni; attualmente impegnata in un programma di  
ricerca sulle divise e dotazioni militari ramessidi che prevede il disegno dei modelli che ver-  
ranno poi realizzati per un progetto; e svolge ricerche personali.*

*Appassionata di fotografia, insegna ginnastica artistica ed ha una spiccata predisposizione  
per le arti in genere.*



**go back** / Monumenti funerari reali attribuiti alla III dinastia

### **Ilaria Incordino**

Nel luglio del 2003 ha conseguito la Laurea in Lingue e Civiltà Orientali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale il 1-07-2003 con votazione finale 110 e lode/110. Tesi presentata in Egittologia dal titolo: "I monumenti regali della III dinastia". Il 3 Aprile 2008 consegue il Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico' - V Ciclo Nuova Serie - Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con una tesi in Egittologia dal titolo: 'Problemi cronologici della terza Dinastia: un riesame della documentazione archeologica'. Nei mesi di marzo/maggio del 2004 frequenta il corso di "Metodi informatici applicati alla Ricerca Archeologica" tenuto dal Dott. D'Andrea dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Nel luglio 2004 partecipazione alla Scuola Estiva di Papirologia - Seconda Edizione 2004 - organizzata dal Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi di Lecce, diretto dal Prof. Mario Capasso. Dal 2014 a oggi è assegnista di ricerca nell'ambito del progetto nazionale Firb 2012 (Futuro in ricerca) "Aree di transizione linguistica e culturale in Africa", e responsabile dell'unità di Napoli (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Dal 2007/oggi è Cultore della Materia (LOR/02 Egittologia e civiltà copta) presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

### **Attività archeologica**

#### **Gennaio 2013/oggi**

Membro della missione archeologica nel Deserto Orientale centrale egiziano dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Università del Cairo ed Helwan University (Egitto).

#### **Gennaio 2011/oggi**

Membro della missione archeologica al Monastero di Abba Nefer, Manqabad (Egitto) dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

#### **Gennaio 2008**

Membro della missione archeologica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e della Boston University a Mersa Gawasis (Egitto).

#### **Gennaio 2007**

Membro della missione archeologica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e della Boston University a Mersa Gawasis (Egitto).

#### **Giugno 2005**

Membro della missione archeologica diretta dal Prof. Ian Sutherland (Department of Foreign Languages and Literatures, Gallaudet University Washington) nella Casa della Fontana Grande (Regio VI.8.22) a Pompei.

### **Pubblicazioni**

Incordino I., *The Bet Khallaf Necropolis: history of the site and modern research*, B.A.R. International Series, Oxford, (in stampa).

*La necropolis della III Dinastia a Bet Khallaf (Abido)*, in: R. Pirelli (ed.)

*Ricerche italiane e scavi in Egitto R.I.S.E. vol. VI, Centro Archeologico Italiano, IIC - Cairo* (in stampa)

*The Strong of Voice and Desert Governor titles during the III Dynasty*, in: *Proceedings of the XVI Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence 1-3rd March 2012*, B.A.R. International Series, Oxford (in stampa)

*Royal monuments of the Third Dynasty: a re-examination of the archaeological documents*, in: *Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists, Rhodes 22 - 29 May 2008*, *Orientalia Lovaniensia Analecta*, Peters Publishers, (in stampa).

Incordino I., (traduttore) 2013 Fattovich R. (ed.) Bard K., *Archeologia dell'Antico Egitto*, Roma, Carocci Editore

Incordino I., (cur.) 2013b Ikram S., *Antico Egitto*, Torino, Ananke Edizioni

2012 *La Nascita della prima piramide. III Dinastia Egiziana (2650-2575 a.C. ca.)*. Torino, Ananke Edizioni

Incordino I., Nuzzolo M., Raffaele F. (eds.) 2010 *Recent Discoveries and Latest Research in Egyptology. Proceedings of the First Neapolitan Congress of Egyptology, Naples 18-20th June 2008*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden.

2010b *Reign of Horus Sanakht: possible founder of the Third Dynasty*, in: *Recent Discovery and Latest Research in Egyptology. Proceedings of the First Neapolitan Congress of Egyptology, Naples 18-20th June 2008*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden

2008a *Chronological problems of the IIIrd dynasty: a re-examination of the archaeological documents*, B.A.R. International Series S1882, Oxford.

2008b *Problemi cronologici relativi alla III dinastia egiziana. Un riesame della documentazione. Tesi di Dottorato di Ricerca in 'Vicino Oriente Antico'*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli.

2007a *Sigilli regali della III Dinastia da Bet Khallaf (Abido)*, in: *Atti del XI Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia, Chianciano Terme 11-13 Gennaio 2007*

2007b *The Third Dynasty: a chronological hypothesis*, in: *Proceedings of the Ninth International Congress of Egyptologists, Grenoble, 6 - 12 settembre 2004*, Leuven - Paris - Dudley, MA

2006a *L'Horus Sanakht nella sequenza dei sovrani della III dinastia*, in: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo (Studi e Ricerche 48)*. *Atti del IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia, Palermo 10-13 Novembre 2004*, Palermo

2006b *Redazione schede catalogo della mostra "Egittomania. Iside ed il mistero"*. Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 12 ottobre 2006 - 26 febbraio 2007. Electa Editore, Napoli

2005 *Il significato dei santuari nei bassorilievi regali della III dinastia*, in: *Atti del X Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia, Roma 1 - 2 Febbraio 2004*, *Agyptus n. LXXXV* Gennaio Dicembre 2005



**go back** / Budicca: l'acerrima nemica di Roma

---

**Giampiero Lovelli**

*Storico, studioso di Storia antica ed altomedievale da numerosi anni. Grazie alle sue ricerche ha potuto creare una biblioteca di notevoli dimensioni. Ha pubblicato molteplici articoli su riviste e blog, proseguendo nello studio delle fonti storiche antiche ed altomedievali. Amministratore (insieme ad Isabel Giustiniani) del blog "Storie di Storia", che ha riscosso un notevole interesse. Visita regolarmente siti archeologici poco conosciuti dal grande pubblico.*



**go back** / Museo del vicino oriente, Egitto e Mediterraneo alla "Sapienza" di Roma

---

**Francesca Pontani**

*Ha conseguito la laurea in Lettere, Quadriennale Vecchio Ordinamento, indirizzo Egittologia, con votazione 110 e lode presso l'Università di Roma Sapienza, discutendo la tesi dal titolo: "Kahun. Città del Medio Regno".*

*Ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico, come l'indagine condotta presso il Tempio della Magna Mater sul Palatino, a Roma, diretta dal Prof. P. Pensabene e lo scavo che ha interessato la sommità dell'antica Acropoli della città etrusca di Populonia, a Poggio del Telegrafo, (Piombino) diretta dalla Prof.ssa G. Bartoloni.*

*Estremamente interessante e coinvolgente dal punto di vista etnografico ed archeologico è stata la ricognizione di superficie guidata dal Prof. G. M. Di Nocera intorno l'antichissimo sito di Arslantepe, nella piana di Malatya (Turchia orientale), con l'obiettivo di individuare, schedare e geolocalizzare i siti archeologici soprattutto nell'arco cronologico del V-II millennio a.C.*

*Collabora come redattrice presso un portale di promozione turistica del territorio italiano. Ma soprattutto le attività di Copywriter sono il risultato dell'essere un'esploratrice urbana che racconta le sue "scoperte" archeologiche sul canale youtube ArcheoTime:*

*archeotime.wordpress.com*

*traipinidiroma.wordpress.com*

*Per contattarla [pontanifra@gmail.com](mailto:pontanifra@gmail.com)*



**go back** / Living heritage: managing sites with heritage significance  
"rehabilitation of al Sakakini's Palace"

---

### **NohaQotb**

*Social Market Researcher June, 2015 up to date Genesis Middle East, Riyadh, KSA  
(<http://www.genesisme.com>)*

*Main responsibilities: I handle marketing research and analysis studies, and digital marketing planning.*

*Project Coordinator Intern January, 2015 – May, 2015*

*Solimar International, Washington DC, USA (<http://www.solimarinternational.com>)*

*In-prospect Project: "Dahshur Community-based Tourism Project", a pro-bono project in Egypt designed to conserve heritage, put Dahshur a World Heritage Site on the sustainable tourism market and generate tourism revenues for local communities that are threatened by poverty, political instability, and environmental degradation.*

*Main Activities: Handle marketing research and analysis tasks- coordinate project objectives with local community and stakeholders.*

*Digital Marketing Specialist Intern July- September, 2014 Dabuka New Horizons, Cairo, Egypt  
(<http://www.dabuka.de>)*

*Main Activities: Handling all digital marketing activates of the German managed travel agency. Setting marketing plans for Eco & desert trips in Egypt. Promote the company's brand and maintain PR on all social media networks. Develop innovative marketing strategy for new season itineraries.*

*Graduate Research Intern June, 2014*

*SAFE/ Saving Antiquities For Everyone, NYC, USA (<http://www.savingantiquities.org>)*

*Main Activities: Handling several online campaigns & causes to raise awareness on heritage and antiquities preservation using social media networks, e.g. "Say Yes to Egypt's Heritage, Our Heritage"*

*Media Coordinator May 2012- May 2013*

*Genesis Middle East, Riyadh, Saudi Arabia (<http://www.genesisme.com>)*

*Main Activities: Assisting with the development of media plans and campaign strategies. Responsible for coordinating the PO & BO to reach the optimal impact. Web developer for joint venture: Amdan KSA Czech travel agency. Working closely with the creative department & copywriters. Handling various tasks related to account management and administration, in addition to maintaining detailed records and archives.*



**go back** / La Pax Augusta sui rilievi dell'Ara Pacis  
**go back** / Symbola. Il potere dei simboli

---

**Alessandra Randazzo**

Laureanda in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina con tesi in Archeologia Romana.

Durante la carriera universitaria ha partecipato alle seguenti campagne di scavo e ricognizione : per la cattedra di Archeologia e Storia dell'arte Greca e Romana presso il sito dell'antica Finziade, Licata (AG) sotto la direzione del Prof. G.F. LA TORRE e del Dott. A. Toscano Raffa, Febbraio-Maggio 2012; per la cattedra di Topografia Antica presso Cetraro (Cs) sotto la direzione del Prof. F. Mollo, Luglio 2013.

Ha inoltre partecipato con conseguente rilascio di attestato ai corsi di:  
"Tecnica Laser scanning applicata all'archeologia" in collaborazione con il CNR-IPCF di Messina, Gennaio 2012; Rilievo Archeologico manuale e strumentale presso l'area archeologica delle MURA DI RHEGHION - TRATTO VIA MARINA, Aprile-Maggio 2013; analisi e studio dei reperti archeologici " Dallo sopt dating all'edizione" - Maggio 2014.

Collabora occasionalmente con l'ARCHEOPROS snc con cui ha partecipato alle campagne di scavo: "La struttura fortificata di Serro di Tavola - Sant'Eufemia D'Aspromonte" sotto la direzione della Dott.ssa R. Agostino(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria) e della Dott.ssa M.M. Sica 1-19 Ottobre 2012; Locri - Località Mannella, Tempio di Persefone sotto la direzione della Dott.ssa R. Agostino (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria) Ottobre 2014; nel Marzo 2014 ha preso infine parte al Progetto "Lavaggio materiali locresi" presso il cantiere Astaldi - loc. Moschetta, Locri (Rc) sotto la direzione della Dott.ssa M.M. Sica.



**go back** / *Il villaggio operaio di Deir el-Medina l'organizzazione del lavoro: le serve e i servi*

---

**Alessandro Rolle**

*Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni. Appassionato della scrittura geroglifica, ha pubblicato con Luca Peis il libro: "Peremheru. Il Libro dei Morti nell'Antico Egitto". Edizioni LiberFaber.*

*E' stato membro del consiglio direttivo ACME (Amici Collaboratori Museo Egizio di Torino) col quale ha organizzato conferenze e visite al museo. I suoi interessi culturali spaziano anche nell'ornitologia, essendo un birdwatcher.*



**go back** / Riffat Hassan e la teologia islamica

---

**Asia Francesca Rossi**

*Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università Sapienza di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese. Sta frequentato, sempre presso lo stesso ateneo, il corso di Laurea Magistrale in Lingue e Civiltà Orientali. Durante la sua formazione ha trascorso un periodo ad Alessandria d'Egitto per l'approfondimento della lingua araba classica e dialettale e della cultura islamica. È membra dell'Associazione "Egittologia.net".*

*Ha creato e gestito il primo sito italiano dedicato all'autrice francese Anne Golon digilander. iol.it/songlian*

*Collabora con*

- *emiliosalgari.it - il sito italiano dedicato all'autore Emilio Salgari*
- *dols.it - sito dedicato alle donne*
- *lafrusta.homestead.com - sito di letteratura*
- *bestmovie.it - portale cinema - sezione News*
- *horrormagazine.it - portale cinema*
- *egittologia.net*
- *urbanfantasy.horror.it - sito dedicato al cinema e ai libri*
- *diariodipensieripersi.com - blog letterario*
- *robadadonne.likers.it*
- *alchimia-magazine.net - giornale online*

*elioreds@libero.it*

DIGITAL MAGAZINE DI EGITTOLOGIA.NET  
MEDITERRANEOANTICO.IT

MEDITERRANEOANTICO.IT



MEDITERRANEOANTICO